

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Cinema				
55	Corriere della Sera	11/03/2022	<i>Favino finto disabile: chi non dice bugie per sedurre?</i> (V.Cappelli)	3
57	Corriere della Sera	11/03/2022	<i>Tom Hanks e' Geppetto per Zemeckis</i>	4
57	Corriere della Sera	11/03/2022	<i>"Racconto i due volti dell'Iran con la storia dei miei genitori"</i> (G.Manin)	5
54/57	Gente	19/03/2022	<i>C'era una volta il crimine torna l'amata banda di scapestrati</i> (S.Recordati)	7
1	Il Manifesto	11/03/2022	<i>Int. a V.Mansky: Parla il regista che ha filmato i principali leader russi: "Ora il dissenso sulla guerra non"</i> (L.Ercolani)	11
13	Il Manifesto	11/03/2022	<i>Immagini per narrare un'altra Africa</i> (C.Piccino)	14
1	Il Messaggero	11/03/2022	<i>Int. a P.Favino/M.Leone: Favino&Leone "In sedia a rotelle per un amore senza pregiudizi"</i> (G.Satta)	16
21	Il Messaggero	11/03/2022	<i>Int. a E.Gallorini: Gallorini: "Nel mio atelier Venezia e i grandi film"</i> (V.Timperi)	18
11	Il Venerdì' (La Repubblica)	11/03/2022	<i>Una tragedia leggera</i> (V.Lingiardi)	20
100	Il Venerdì' (La Repubblica)	11/03/2022	<i>Con un walkman rosa da Kabul alla Danimarca</i> (T.Lo Porto)	21
101	Il Venerdì' (La Repubblica)	11/03/2022	<i>E voi quale Uomo Pipistrello preferite?</i> (E.Morreale)	22
101	Il Venerdì' (La Repubblica)	11/03/2022	<i>Segni particolari</i> (A.Solaro)	23
104/07	Il Venerdì' (La Repubblica)	11/03/2022	<i>Int. a R.Emmerich: Moonfall. Con la luna di traverso</i> (R.Croci)	24
46	La Repubblica	11/03/2022	<i>Int. a P.Favino: Favino: "Il vero disabile e' chi non sa andare oltre le apparenze"</i> (A.Finos)	28
47	La Repubblica	11/03/2022	<i>Disney sotto accusa "I personaggi gay banditi dai cartoon"</i> (C.Ugolini)	30
32/33	La Stampa	11/03/2022	<i>Int. a P.Ruffini: "L'Italia e' uno strano Paese. Piu' attento ai diritti dei bassotti che dei ragazzi"</i> (A.Marmioli)	31
32/33	La Stampa	11/03/2022	<i>Diverso da ridere</i> (F.Caprara)	32
19	Libero Quotidiano	11/03/2022	<i>Dal cinema assaggi di normalita' Tornano pop corn, patatine e bibite</i>	34
29	Libero Quotidiano	11/03/2022	<i>Geppetto-Hanks nel Pinocchio di Zemeckis</i>	35
76/78	Sette (Corriere della Sera)	11/03/2022	<i>I quattro fratelli Tognazzi "E" stato un bravo padre. Forse troppo 'uguistai'"</i> (E.Caiano)	36
1	Torino Sette (La Stampa)	11/03/2022	<i>Int. a E.Caruso: Emanuele Caruso si racconta. Alba, la terra, e i film a budget ridotto che piacciono al pubb</i> (T.Platzer)	39
5	Torino Sette (La Stampa)	11/03/2022	<i>Tra Malick e Pasolini</i> (D.Cavalla)	44
20/21	Torino Sette (La Stampa)	11/03/2022	<i>Favino e Leone "corrono" in sala</i>	46
Rubrica Cine-Audiovisivo & Digital				
57	Corriere della Sera	11/03/2022	<i>Bentivoglio diventa Gardini nella fiction Rai</i>	49
2	Avvenire	11/03/2022	<i>Un "metaverso umano" che inquieta e fa riflettere</i> (G.Rancilio)	50
63	Corriere della Sera	11/03/2022	<i>L'ironico Costantino, preziosa guida di "Pechino Express"</i> (A.Grasso)	51
25	Il Giornale	11/03/2022	<i>Film, serie e docuserie su Raffaele Cutolo</i>	52
21	Il Messaggero	11/03/2022	<i>Il 2022 e' l'anno delle perle che diventano anche vestiti</i> (S.Cutuli)	53
24/25	Il Venerdì' (La Repubblica)	11/03/2022	<i>Int. a M.Freeman: Queste mura sono strane ti mettono le ali...</i> (P.Jacobbi)	55
102/03	Il Venerdì' (La Repubblica)	11/03/2022	<i>Mi dissocio dai soliti film di supereroi</i> (L.Orlando)	57
16/20	Il Venerdì' (La Repubblica)	11/03/2022	<i>Int. a L.Zingaretti: Sono il Re nel bene e nel male</i> (A.Carotenuto)	59
114/15	Il Venerdì' (La Repubblica)	11/03/2022	<i>Le dee dell'Opera si scoprono mortali</i> (A.Dipollina)	64
47	La Repubblica	11/03/2022	<i>Boom Boom per "Il Santone", tra i piu' visti di sempre</i>	66

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Cine-Audiovisivo & Digital				
54/55	La Repubblica	11/03/2022	<i>Multischermo - Se la fiction mette troppa carne al fuoco (A.Dipollina)</i>	67
1	La Stampa	11/03/2022	<i>"Tenetevi il Donbass ma ridateci Netflix" (F.Sforza)</i>	68
32	La Stampa	11/03/2022	<i>Bentivoglio diventa Raul Gardini per la Rai</i>	71
20	QN- Giorno/Carlino/Nazione	11/03/2022	<i>L'auditel di mercoledì' 9 marzo</i>	72
64/68	Sette (Corriere della Sera)	11/03/2022	<i>"Il diritto maschile al sesso non esiste (e il consenso non risolve tutto)" (E.Tebano)</i>	73
86/89	Sette (Corriere della Sera)	11/03/2022	<i>Tele & schermi (M.Volpe)</i>	78
Rubrica International & Web				
	Leparisien.fr	11/03/2022	<i>«Adam a' travers le temps» sur Netflix : Ryan Reynolds dans une come'die familiale de'cevante</i>	82
	Melty.fr	11/03/2022	<i>Daredevil : La se'rie de retour sur Disney+ pour une quatre'me saison, voici ce que l'on sait</i>	85
	AlloCine.Fr	10/03/2022	<i>Box-office : Goliath avec Pierre Niney s'impose pour le 1er jour France</i>	86
	AlloCine.Fr	10/03/2022	<i>Quel est le premier film de l'histoire a' avoir de'passe' le milliard de dollars au box-office ?</i>	89
	Bernerzeitung.ch	10/03/2022	<i>Kinosterben in Italien - Cinema Inferno</i>	92
	Elle.ro	10/03/2022	<i>Happy Cinema si Digital Cube doneaza incasarile pentru proiectia filmului Donbass</i>	97
32	El Pais	11/03/2022	<i>Jose' Luis Lo'pez Va'zquez, a trave's de su legado</i>	99
15	Frankfurter Allgemeine Zeitung	11/03/2022	<i>Der Ritt auf dem Fluxkompensator (O.Jungen)</i>	101
23	Frankfurter Allgemeine Zeitung	11/03/2022	<i>Wiedersehen in Texas (R.Lindner)</i>	102
	Forbes.com	10/03/2022	<i>Box Office: In An Era Of Legacy Sequels, 'The Batman' Is A Blockbuster Reboot - Forbes</i>	104
	Forbes.com	10/03/2022	<i>Box Office: Why 'The Batman' Is A Rare Blockbuster Reboot - Forbes</i>	108
	Forbes.com	10/03/2022	<i>Why 'Death On The Nile' Was A Frightening Box Office Tragedy</i>	112
	Hollywoodreporter.com	10/03/2022	<i>Golden Globes: HFPA's Longtime PR Firm Sunshine Sachs Quits (Exclusive)</i>	116
	Lematin.ch	10/03/2022	<i>Streaming : Netflix assoit sa stature hollywoodienne en 2022</i>	118
	Melty.fr	10/03/2022	<i>Dune 2 : cette actrice devrait rejoindre le casting</i>	120
	Screendaily.com	10/03/2022	<i>Memoria to begin cinemas onlyforever US tour on April 1</i>	121
	Spiegel.de	10/03/2022	<i>Amazon stoppt Lieferungen und Streaming in Russland</i>	123
	TheWrap.com	10/03/2022	<i>Golden Globes' Longtime PR Firm Sunshine Sachs Drops HFPA as Client</i>	124
	UniFrance.Org	10/03/2022	<i>'Al Pacino : Le Bronx et la fureur': portrait intimiste d'une le'gende du cine'ma</i>	125
	Variety.com	10/03/2022	<i>BTS Permission to Dance Seul Concert Set for Live Stream in MENA Via Vox Cinemas</i>	127
	Variety.com	10/03/2022	<i>Sunshine Sachs, PR Firm for HFPA, Drops Embattled Golden Globes Organization</i>	129
	Variety.com	10/03/2022	<i>Thessaloniki Documentary Festival Director Orestis Andreadakis on Cinema in a Time of Global Crisis</i>	130

«Corro da te», nuovo film di Milani

Favino finto disabile: chi non dice bugie per sedurre?

ROMA Fosse solo bugiardo... Gianni è un arrogante seduttore seriale impersonato da Pierfrancesco Favino. Che si finge disabile puntando alla nuova conquista, paraplegica, musicista per lavoro e tennista per passione, Chiara così solare e dinamica, col volto splendente di Miriam Leone. Una lucina si accenderà dentro il 50enne mal cresciuto.

Si ride con gli «invisibili», gli altri da noi, quelli che il destino ha messo in carrozzina. *Corro da te* di Riccardo Milani, in uscita il 17 in ben 500 copie che daranno la misura del mercato, è una commedia romantica, terreno poco arato in Italia dice il coproduttore (con Vision) Mario Gianani. E qui il terreno è più scivoloso, sul tema delle risate sulla, an-

zi, con la disabilità. Il regista racconta sempre «i lati peggiori del Paese con l'ironia, con la sopita speranza di trovare una sacca di positività». Gianni si fa un bel viaggio sulla sedia a rotelle che, all'ultimo giro, lo porta a essere «una persona leggermente diversa». Dice Favino: «Non ho problemi con personaggi così negativi, guardiamo a quelle persone per ciò che rappresentano a noi come paura. Frequentandoli, ho capito che il disabile sono io».

Miriam Leone si è messa nei panni di una ragazza che «illumina le sue tenebre»; ha scoperto «che l'altro siamo noi» e ringrazia mille volte (per i consigli e le diritte a tirar fuori l'energia da seduti), Giulia Capocci, l'italiana in fi-

nale di doppio a Wimbledon nel torneo di *wheelchair*.

Hanno schivato l'abbraccio soffocante della «compassione» grazie all'autoironia e alla forza dei disabili che recitano, allora hanno perso ogni freno, «senza sentirci in colpa»; il ragazzo con una gamba sola ha intitolato il suo profilo su Facebook «Ragazzo in gamba»; il non vedente dice «non ci perdiamo di vista». Le cose nel film le chiamano col loro nome, dando un vaffa a tutti gli ismi: «Il pietismo (mascherato) si usa da anni con disprezzo e non abbiamo un briciolo di pietà, siamo tutti più cattivi e quando salute e bellezza vengono meno rimaniamo fuori», afferma Milani.

Una delle ultime apparizioni di Piera Degli Esposti (non-

na di Chiara): l'ossigeno non era finzione scenica, era quello suo. La ferocia di Favino ha un che dei perfidi della commedia all'italiana, quando era grande: «C'è una memoria anche involontaria dai leggendari guasconi del passato».

Felice di fare una commedia? «Sì, non mi piace mettermi in un cassetto, nei ruoli drammatici. Però le cazz... del mio personaggio riguardano tutti, chi non ha mai detto una bugia per sedurre, io ho usato delle bieche tattiche, poi sulla via di Damasco mi sono riavuto. Ma c'è un Gianni in ognuno di noi. In un altro film in cui ero disabile, vedendomi in difficoltà mi dissero chiamaci handicappati. Sarei felice se si vedessero rappresentati da questa storia».

Valerio Cappelli

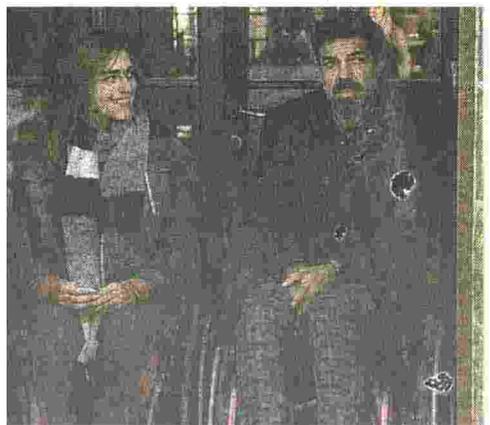
F. RIPRODUZIONE RISERVATA

La trama

● In «Corro da te» di Riccardo Milani Pierfrancesco Favino è un seduttore seriale che scommette con gli amici sulla sua nuova conquista: una ragazza paraplegica, Miriam Leone. L'incontro al buio tra i due lo organizza Pilar Fogliati (nel film la sorella di Leone)

Sedia a rotelle

Miriam Leone (36 anni) e Pierfrancesco Favino (52) in una scena del film



«Pinocchio»**Tom Hanks
è Geppetto
per Zemeckis**

Disney+ ha diffuso la prima immagine del nuovo lungometraggio live action *Pinocchio*, che debutterà in esclusiva sulla piattaforma streaming a settembre. Diretto dal vincitore del Premio Oscar Robert Zemeckis (miglior regista nel 1995 per *Forrest Gump*), *Pinocchio* rivisita in chiave live action la storia di un burattino di legno che intraprende un'emozionante avventura per diventare un bambino vero. Tom Hanks interpreta Geppetto, l'intagliatore di legno che costruisce e si prende cura di Pinocchio (Benjamin Evan Ainsworth) come se fosse suo figlio. Joseph Gordon-Levitt è il Grillo Parlante, guida di Pinocchio nonché sua «coscienza»; Cynthia Erivo è invece la Fata Turchina. Keegan-Michael Key è la Volpe mentre Lorraine Bracco è Sofia il Gabbiano, un nuovo personaggio inventato per l'occasione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al cinema

«Racconto i due volti dell'Iran con la storia dei miei genitori»

La regista Khosrovani: divisi in casa, lui laico e lei musulmana praticante

Tayi e Hossein si sono sposati per procura. Lei in Iran, lui in Svizzera, dove si sta specializzando in radiologia. Un matrimonio a distanza, uno scambio di promesse davanti a una foto, dà il via a un film che sulle fotografie è costruito. In bianco e nero e a colori, cucite col filo fragile della memoria e le salde ragioni del cuore da Firouzeh Khosrovani, regista e poetessa iraniana, impegnata a ricomporre il complesso puzzle di due vite e due mondi destinati a entrare in collisione: quello laico del padre e quello della madre, musulmana praticante.

Radio-graph of a family, attualmente nelle sale, ripercorre in 82 minuti di istantanee private e video d'archivio quasi mezzo secolo di storia, dall'Europa felix fine anni 60 alla Persia

dello Scià, dall'Iran degli ayatollah a quello di oggi. «Mio padre aveva la passione della fotografia, ne scattò a centinaia — racconta, al telefono da Teheran, Firouzeh —. In parte custodite in album, in parte in scatole. Molte tagliate». A farle a pezzi, svela, è stata la madre. Giovane sposa a Ginevra aveva tentato di adeguarsi al mondo del marito, si era anche tolta il velo ma non il disagio del confronto con le amiche in minigonna, in discoteca, abbracciate ai fidanzati. Invano Hossein cercava di mostrare il lato buono della libertà: «È forse un peccato essere felici?», domandava. «Il peccato — ribatteva sicura Tayi — qui mi segue ovunque».

Una lesione alla schiena dovuta a una caduta in sci e il parto imminente fa sì che la coppia torni a Teheran. «Ma quello che ritrova è l'Iran dello Scià. Un altro "occidente" incompatibile con i dettami della sua fede». In breve tutto cambia, Reza Pahlavi lascia il trono, arriva l'imam iraniano Khomeini, grande ayatollah e

guida suprema e le donne si ritrovano improvvisamente in chador. Finalmente a suo agio, Tayi ritrova se stessa, studia il Corano, partecipa a esercitazioni militari, diventa una guardiana della rivoluzione.

«Sempre più impegnata fuori, sempre più lontana dal marito e dalla casa. Casa che, come il resto, muta radicalmente. Sparisce il quadro che tanto piace a mio padre, una riproduzione di un nudo di Velasquez, via la musica, le carte da gioco, il vino». Lo spazio si divide in due, quello di Hossein con i libri e i dischi da ascoltare in cuffia, quello della madre, solo tappeti da preghiera e cuscini.

Non paga di censurare il presente, Tayi censura anche il passato. «Tira fuori le vecchie foto che la ritraggono a capo scoperto, le fa a pezzi. Brandelli che io, bambina, raccolgo, incollo su fogli di carta, completo con tratti di matita», ricorda Firouzeh.

Divisa tra due mondi, la futura regista cerca di farsi amare da entrambi i genitori, di

capirne le rispettive ragioni. «Mia madre ha provato a convertirmi, mio padre ha cercato di trasmettermi il gusto della musica, della cultura. Ho seguito la sua strada, sono venuta in Italia, ho studiato a Bre-ra, ma in Iran ho iniziato il mio lavoro con la macchina da presa, documentari sul terremoto a Bam, sui manichini femminili mutilati dalla rivoluzione islamica».

E adesso questa radiografia di una famiglia, così emblematica di un Paese e una mentalità su cui non solo l'Iran si dibatte. Accanto alle foto e ai video, Firouzeh ha recuperato anche le radiografie fatte dal padre alla madre dopo la caduta in sci. Una frattura che Tayi, oggi 77enne, patisce ancora. Nell'ultima scena la vediamo nella casa di Teheran, il Corano sul tavolino. «Adesso mia madre è diventata più tollerante. Ha voluto seguire il film nelle varie fasi, rivedere tutte le foto, rileggere la sua vita. Un passato non solo suo ma di tutta una generazione».

Giuseppina Manin

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le foto
«Radiograph of a family» è un film costruito attraverso centinaia di fotografie

L'autrice



● Firouzeh Khosrovani (nella foto sopra come è oggi, sotto da bambina) è nata 51 anni fa in Iran. Figlia di



padre laico e madre musulmana, è il prodotto del conflitto tra laicità e ideologia islamica in Iran. Lei è venuta a Milano e ha studiato all'Accademia di Brera



Bianco e nero
Hossein e Tayi, i genitori della regista, si sono sposati per procura. Lei in Iran, lui in Svizzera



GENTE cinema CRESCENTINI E TOGNAZZI RACCONTANO IL NUOVO FILM

UN TUFFO NEL PASSATO: SIAMO NEL 1943
Da sinistra, Marco Giallini, 58 anni, Carolina Crescentini, 41, Giampaolo Morelli, 47, e Gianmarco Tognazzi, 54, nella commedia *C'era una volta il crimine*, di Massimiliano Bruno, ambientata nel passato. A destra, la locandina.



C'ERA UNA VOLTA IL CRIMINE TORNA L'AMATA BANDA DI SCAPESTRATI

di Sara Recordati

Un'improbabile compagnia di ladri viaggia indietro nel tempo per tornare al 1943 e tentare di rubare *La Gioconda* ai francesi. *C'era una volta il crimine*, di Massimiliano Bruno, è il terzo capitolo della fortunata saga cominciata tre anni fa con *Non ci resta che il crimine*. Allora i nostri protagonisti affrontavano la Banda della Magliana, nel 1982, poi tornavano al pre-

sente nel sequel *Ritorno al crimine* (trasmesso su Sky a causa della pandemia), ora si ritrovano sul grande schermo di fronte all'esercito nazista. I personaggi sono sempre gli stessi, come maschere della commedia dell'arte: Moreno (Marco Giallini), Giuseppe (Gianmarco Tognazzi) e Renatino (Edoardo Leo). «Incarnano la tipologia "sordiana" del mascalzone dal cuore buono, che punta alla svolta economica ma è uno scansafatiche, pressapochista e un po' vigliacco», dice il regista.

Mentre fuggono dai tedeschi i tre si rifugiano a casa di Adele (Carolina Crescentini) che altri non è che la nonna di Moreno, da giovane. Per lei prenderà una sbandata Giuseppe. «Se t'innamori di mia nonna diventi mio nonno», dice Giallini a Tognazzi, in una delle tante battute del film, che mischia i generi: dal poliziottesco anni '70, alla commedia, al fantastico.

L'aspetto più sorprendente è che questo ritorno alla Seconda guerra mondiale coincide con la reale e



CAROLINA È LA NEW ENTRY DELLA SAGA DI CUI GIANMARCO È PROTAGONISTA SIN DAL PRIMO EPISODIO. «CI SIAMO DIVERTITI NONOSTANTE GIRASSIMO ALL'APERTO CON UN FREDDO BARBINO. PER FORTUNA IL VINO CI SCALDAVA», DICONO



drammatica guerra scatenata dai russi in Ucraina in un cortocircuito un po' inquietante.

Tognazzi: «Nessuno poteva immaginarlo mentre giravamo. Una coincidenza sgradevole e imprevedibile, ma almeno ci ricorda che anche quando il cinema sembra distante dalla realtà, soprattutto nelle commedie, invece non lo è».

Crescentini: «Ci rammenta purtroppo che la guerra può sempre tornare mentre non dovrebbe più essere possibile. Per fortuna offriamo due ore di evasione da tutto questo contesto così angosciante».

Gianmarco è parte della saga fin dalla prima puntata, Carolina è invece la new entry. Com'è andata?

Crescentini: «Mi sono divertita tantissi-

mo con questa banda di scapestrati, era come una festa. La cosa più difficile era non schiantarsi dalle risate ogni minuto. Rifacciamone subito un altro!».

Tognazzi: «Ci conosciamo tutti. Con Giampaolo (Morelli, ndr) e Carolina avevamo già fatto il film di Gabriele Muccino *A casa tutti bene*. Max (Massimiliano Bruno, ndr) è come un fratello e con Giallo (Marco Giallini, ndr) siamo una coppia di fatto».

Un gruppo totalmente goliardico, che cosa ci azzecca la dolce Carolina?

«Io so essere mite, ma anche aggressiva e pure tante altre cose: ho voglia di divertirmi, quindi mi sono trovata benissimo».

«LA PIÙ GRANDE DIFFICOLTÀ? RESTARE SERI NELLE RIPRESE»

Il primo film della saga ebbe un grande successo nel 2019. aA cosa lo attribuite?

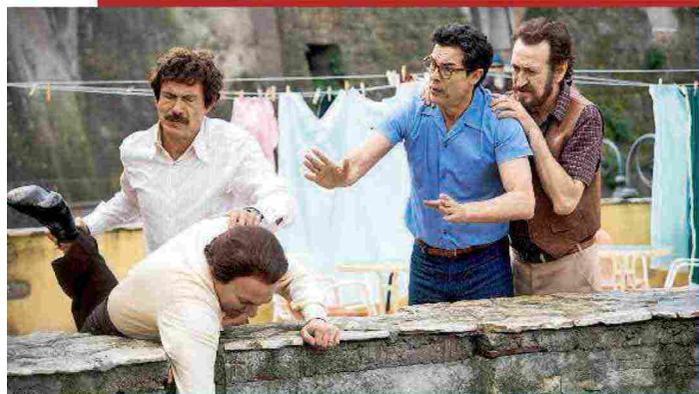
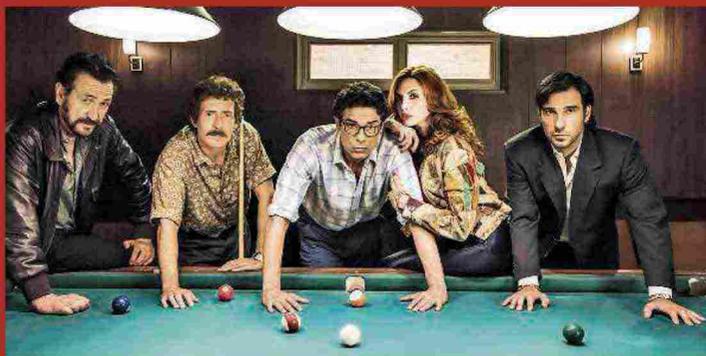
Tognazzi: «Aveva delle buone intuizioni. Fin dal titolo citava *Non ci resta che piangere*, il mitico viaggio nel tempo di Benigni e Troisi ▶

IN FUGA DAI NAZISTI
Crescentini e Tognazzi in una scena del film in cui a fare da protagonista è una strana banda di criminali che viaggia indietro nel tempo, fino alla Seconda guerra mondiale, per provare a rubare *La Gioconda* ai francesi (sopra). I nostri si troveranno così a dover scappare dai nazisti.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cinema «ADELE È FORTE E REATTIVA, ANCHE IO», DICE CRESCENTINI



I PRIMI CAPITOLI
Sopra, da sinistra, Giallini, Tognazzi, Alessandro Gassmann, 57 anni, Ilenia Pastorelli, 36, ed Edoardo Leo, 49, in *Non ci resta che il crimine*, primo film della saga. A sinistra, una scena della seconda puntata, *Ritorno al crimine*, uscita su Sky.

che tornavano all'epoca di Leonardo da Vinci. Così come il secondo episodio citava *Ritorno al futuro*. L'importante è che chi sceglie di vederli sappia che non si tratta di cinema d'autore e poi si diletta in commenti antipatici sui social».

Perché il pubblico è spesso prevenuto nei confronti del cinema italiano?

Crescentini: «Ci sono tantissimi odiatori di professione. E anche molti esterofili. Ma sarebbe una follia paragonare i nostri prodotti, fatti con pochi mezzi, con certe mega produzioni straniere».

Tognazzi: «Il cinema italiano in passato era un'industria da 150 pellicole l'anno, con un peso specifico importante nella società. Poi ha avuto due decenni in cui ha sofferto molto perché sono stati commessi errori, ripetuti sempre gli stessi schemi. Perciò poteva essere giustamente criticato. Detto questo, ora è ripartito da una sorta di artigianato industriale

«SONO ROMANTICO COME IL MIO GIUSEPPE», SVELA TOGNAZZI

che non è confrontabile con certi prodotti stranieri. Noi dobbiamo quasi sempre cercare di tirar fuori il meglio avendo mezzi limitati. Tanto se fai *E.T.* in Italia non ci crede nessuno».

I vostri personaggi, Adele e Giuseppe, vi assomigliano?

Crescentini: «Adele è forte e sola, perché il marito è in guerra. Se mi trovassi nella sua situazione pure io mi lancerei nella mischia come una pazz!».

Tognazzi: «Confermo che Carolina è veramente tenace e reattiva come dice. Riguardo al mio Giuseppe bisogna dire che è

cambiato. Nel primi due film era il pavidolo che scopriva una forza, ma ricadeva nelle fragilità. Qui viene preso in contropiede dall'amore per Adele: diventando più dolce si ritrova anche più uomo. Mi assomiglia: nonostante io sia stato uno scapestrato con molte storie finché ho incontrato mia moglie (*dal 2006 è sposato con Valeria Pintore, ndr*) sono un romantico e sono contento che per una volta ri-

salti questo mio lato».

Con chi vedrete questo film?

Tognazzi: «Col pubblico finalmente! Ho goduto delle risate in sala la prima volta e ho sofferto della proiezione televisiva del secondo, anche se è andato bene. Condividere vuol dire stare insieme, reagire all'unisono, non lanciare post sui social!». Crescentini: «È emozionante intrufolarsi in sala mascherati e sentire le reazioni».



GRUPPO CON BRIO
Marco Giallini, Carolina Crescentini, Gianmarco Tognazzi e Giampaolo Morelli. «Come Carolina, anche Giampaolo è entrato per la prima volta nella saga, con un brio straordinario», dice Gianmarco.

Gianmarco è figlio d'arte, Carolina invece no. Che cosa vi accomuna?

Gianmarco: «Una grande passione per il vino! lo perché lo produco (*nella tenuta La Tognazza, ndr*) e mi definisco un vinificatore e lei perché lo beve. Questo film è stato molto faticoso, con quasi tutte le riprese all'aperto, un freddo barbino, ogni tanto il vino aiutava a riprendersi».

Sara Recordati



Visioni

VITALY MANSKY Parla il regista che ha filmato i principali leader russi: «Ora il dissenso sulla guerra non basta più»

Lucrezia Ercolani pagina 12

VITALY MANSKY



Intervista con il regista, nei suoi lavori ha filmato i leader russi degli ultimi trent'anni

«Esprimere il proprio dissenso sulla guerra adesso non basta più»

L'ascesa del Presidente, il supporto della popolazione, il trasferimento in Lettonia e il boicottaggio dei film

LUCREZIA ERCOLANI

■ ■ «È incredibile come quest'uomo venuto fuori dal nulla, messo in quella posizione da Yeltsin, in breve tempo abbia perso il contatto con la realtà. Si considera una sorta di divinità» afferma Vitaly Mansky, raggiunto in una videochiamata su zoom. Il regista ha d'altronde osservato l'ascesa di Putin da vicino, l'ha persino filmata quando era a capo della sezione documentari del primo canale pubblico russo. Quelle immagini, potenti e premonitrice per molti aspetti, confluirono allora in una trilogia di film su Gorbaciov, Yeltsin e Putin. Nel 2018 Mansky le ha nuovamente montate e commentate nel lavoro *Putin's witness* (I testimoni di Putin). Ma il regista è coinvolto da vicino in questa guerra perché rappresenta personalmente il groviglio di provenienze, scelte linguistiche e di vita che rendono la situazione in Ucraina così complessa, come si vede nel film *Close relations* (2017). Nato nel 1963 a Leopoli, l'invasione della Crimea lo ha spinto ad abbandonare Mosca - città in cui viveva da diverso tempo - in favore di Riga, dove ha trasferito anche il festival di

documentari da lui diretto, l'Art-doc fest. I suoi lavori, di cui molti disponibili sulla piattaforma *dafilms.com*, rappresentano un formidabile strumento di conoscenza e riflessione sulla società russa degli ultimi trent'anni.

L'inizio del conflitto in Ucraina nel 2014 coincide con il suo abbandono della Russia. Cosa l'ha spinto ad andare via?

In quel momento ho capito che gli eventi che stiamo vivendo oggi erano inevitabili, anche se non era ancora chiaro quale forma avrebbero preso. La ragione che ha determinato la mia partenza è stata il completo disaccordo nei confronti delle politiche del Cremlino, ma ancor di più il supporto della grande maggioranza della popolazione russa. Ho percepito un ambiente ostile, sintonizzato su idee opposte alle mie, ed è soprattutto per questo che io e mia moglie abbiamo preso la decisione di andarcene. Non siamo fuggiti, saremmo potuti rimanere in Russia nel 2014, ma quando camminavamo per le strade di Mosca e vedevamo le facce allegre delle persone - e non parlo di individui isolati ma degli intellettuali, di persone pensanti - ci sentivamo degli stranieri a casa.

Si aspettava questo tipo di intervento militare?

No, me l'ero immaginato diversamente. Credevo che il regime di Putin sarebbe stato più sofisticato e contemporaneo. Pensavo ad una lenta avanzata nel territorio, pensavo soprattutto che la «russificazione» sarebbe arrivata prima dei carri armati, non il contrario. Infine, non mi sarei mai aspettato che nel ventunesimo secolo fosse possibile una guerra medievale di questo tipo.

Attualmente in Russia c'è un'opposizione e molti stanno fuggendo, ma l'opinione pubblica sembra essere ancora con Putin e con la guerra.

Credevo che la maggioranza della popolazione approvi tutto ciò e loro sono responsabili delle conseguenze di questa decisione. Alcune figure chiave della scena pubblica e artistica hanno abbandonato il Paese ma il numero delle persone che sta fuggendo non è così alto, per lo più ognuno sta continuando ad occupare il proprio posto. È vero che molti hanno apertamente espresso il proprio dissenso nei confronti della guerra, ma questo ora non è abbastanza. Se mi chiedi cosa dovrebbero fare se-

condo me: resistenza civile e sabotaggio. Ogni singola persona dovrebbe smettere di svolgere ogni attività professionale su tutto il territorio dell'aggressore, i registi dovrebbero smettere di fare film, gli insegnanti smettere di insegnare, e così via, in modo da fermare l'economia e spezzare il controllo di Putin.

Nel suo film «Putin's witness» vediamo che, una volta eletto, il Presidente ha restaurato parte della mitologia sovietica. Che ruolo ha giocato?

Non si tratta di restaurazione della mitologia sovietica ma piuttosto di un utilizzo che Putin ne ha fatto. È come quando Hitler strumentalizzò la sconfitta della Germania nella prima guerra mondiale per far crescere il sentimento di ingiustizia nella popolazione e far scoppiare poi la seconda. Putin ha manipolato l'opinione pubblica rispetto alla caduta dell'Unione sovietica, ha convinto le persone che l'indipendenza della Russia e dei Paesi dell'est Europa è una sconfitta che i russi dovrebbero vivere come un'umiliazione. È questo sentimento che ha nutrito la guerra attuale. Prendiamo ad esempio una donna che vive in un paesino isolato

della Siberia. Eventi come l'indipendenza ucraina o la rottura del Patto di Varsavia avrebbero ben poca influenza sulla sua vita se non fosse che Vladimir Putin è riuscito a convincerla che questi avvenimenti sono il suo dramma personale, tanto che lei è persino felice di spedire il proprio figlio al fronte.

Molte istituzioni culturali in Europa stanno cancellando i film russi dalle programmazioni. In quanto direttore di festival e regista, cosa ne pensa?

Credo sia una tendenza pericolosa quella di boicottare basandosi solamente sul principio della nazionalità. Ho immediatamente scritto ai miei colleghi ucraini chiedendo loro: cosa intendete, giuridicamente ed eticamente, per film russi? Prendi me ad esempio: non sono russo etnica-

mente parlando. Sono nato in Ucraina, ho vissuto molti anni in Russia e ho origini polacche, lituane ed ebrei. I film che faccio si oppongono fortemente a ciò che lo Stato russo rappresenta. Io sarei quindi un regista russo? Alexei Navalny, dal sangue russo, è ora in prigione anche per aver girato dei film come *Putin's Palace*. Consideriamo anche lui un regista russo da mettere al bando? Credo che dobbiamo prima rispondere a queste domande e poi parlare di boicottaggio. All'Artdoc festival abbiamo deciso di non programmare film che sono stati sovvenzionati, dal 2014 in poi, dal Ministero della Cultura di Mosca, dalla tv statale o da gruppi come Gazprom. Una scelta che ha portato alla cancellazione di due lavori quest'anno.

Qual è la situazione attuale nelle Repubbliche baltiche? C'è chi teme che Putin possa spingersi fin lì, sono preoccupazioni fondate secondo lei?

Considero questa minaccia realistica perché secondo Putin, tutti coloro che parlano la lingua russa sono cittadini di un virtuale «mondo russo» che nella sua mente può diventare reale in qualsiasi momento. Le Repubbliche baltiche sono un territorio molto attraente, in Lettonia il 40% della popolazione parla russo e molti hanno anche un passaporto della Federazione russa. Dopo la decisione di invadere l'Ucraina, non vedo perché non possa essere presa anche quella di invadere la Lettonia.

I suoi parenti in Ucraina sono al sicuro?

Sono preoccupato soprattutto per mia madre, lei è ad Odessa,

una città che si sta preparando all'assalto. Sto cercando in tutti i modi di evacuarla, è una donna di una certa età per cui non può lasciare il Paese da sola. I miei colleghi polacchi mi stanno proponendo delle soluzioni per tentare di andarla a prendere al confine.

Quando pensa che finirà tutto questo?

Purtroppo gli scenari non sono positivi. Ma c'è una piccola possibilità che vedremo la fine dei regimi di Putin e di Lukashenko, e sulle rovine di questo impero forse nasceranno nuove società democratiche.

Dovrebbe presentare alcuni film a Mosca ad aprile, ci andrà?

Se lo Stato non interferirà, andrò e parlerò francamente al pubblico come ho fatto con te.

Traduzione di Kamila Renzi

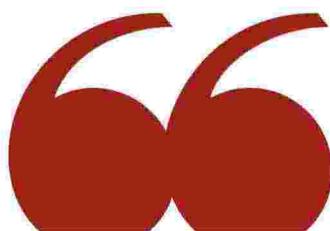
Una carriera nel documentario

1963: Nasce a Lviv, in Ucraina. Studia cinema al VGIK di Mosca.

1987: Realizza il suo primo film, «Dogs», e due anni dopo comincia a farsi conoscere nel mondo del cinema. Da allora la sua filmografia conta 30 titoli presentati e premiati in molti festival internazionali tra cui Cannes, Berlino, Toronto, Mosca, San Sebastian.

1995: Realizza per la televisione russa il progetto «Reality cinema», uno spazio in cui vengono presentati in anteprima i documentari internazionali. Produce documentari come responsabile del canale Russia 1.

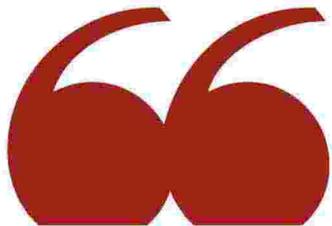
2014: Si trasferisce in Lettonia dove vive e lavora oggi.



Sono nato in Ucraina, ho trascorso molti anni a Mosca e ho origini polacche, lituane ed ebrei. Sono anch'io un filmmaker da mettere al bando?



Il regista Vitaly Mansky



Putin ha manipolato l'opinione pubblica sulla caduta dell'Unione sovietica, l'ha resa una sconfitta da vivere con umiliazione



Immagini per narrare un'altra Africa

Cinéma du Réel, il festival del documentario a Parigi, esplora il cinema del continente

CRISTINA PICCINO

■ ■ ■ Quando nel 1992 Jean Marie Teno gira *Africa, je te plumerais*, l'immaginario del continente è già attraversato da una nuova generazione di registi, tra i quali oltre a Teno ci sono Idrissa Ouedraogo o Sissako, che rivendica la necessità di uscire da un racconto miserabilista per recuperare la potenza di immagini aperte, non asservite a nessuna parola d'ordine. «Vado a vedere un film perché è bello non perché è africano» ripeteva spesso a proposito Ouedraogo, riassumendo così il senso di una ricerca - anche «scomoda» - che rifiutava appunto il pauperismo come gli ammiccamenti al paternalismo sentimentalista occidentale o la vocazione «didattica» dei padri - da Sembene a Medo Hondo e Omarou Ganda.

Africa, je te plumerai è di queste esigenze un manifesto. Ma cosa racconta il film di Teno, camerunense trasferito a Parigi dove aveva studiato comunicazione e tecniche audiovisive, formandosi poi in una tv come montatore? Il titolo è esplicito, significa «Africa, ti spennerò», con una dichiarata allusione alla rapacità internazionale soddisfatta dai colonialismi vecchi e nuovi che la continuano a ridurre in miseria. Non era la prima volta che Teno parlava della sua realtà presente con prepotenza già dai primissimi lavori come il cortometraggio *Schubbah* (1983), che aveva girato a Ouagadougou durante le Giornate del fe-

stival africano (Fespaco). In una intervista a questo giornale parlando del X Fespaco (1987) diceva: «Le tendenze che stanno emergendo nel cinema africano in questo momento sono tutte interessanti. Quello che rifiuto è invece il discorso demagogico che ci distoglie completamente dalle preoccupazioni odierne dei nostri paesi». Ecco che dunque, qualche anno più tardi Teno affronta quel presente in una critica durissima verso i «partiti unici» che condannano l'Africa alla corruzione, all'intolleranza, alla miseria, una condizione che però non può essere separata dalle responsabilità sempre attuali del colonialismo e post - Said lo ha spiegato con molta chiarezza - dalla sua violenza prolungata nelle politiche dei diversi governanti.

Era il 1992, dall'indipendenza erano passati trent'anni, altrettanti ne sono trascorsi da quel film a oggi e molte di quelle possibilità hanno avuto esiti diversi; il cinema africano dell'epoca come diversi suoi autori si è continuato a scontrare con la mancanza di mezzi produttivi più autonomi e di un sostegno istituzionale - eppure il cinema come diceva Sankara in un continente ove l'analfabetismo è ancora radicato poteva essere un mezzo di educazione e di potenziale consapevolezza preziosissimo - o è forse questo il punto? Quello che rivendicavano Teno e gli altri era soprattutto una indipendenza di sguardo e una invenzione formale che interrogava i propri soggetti col cinema:

era una sfida impossibile?

OGGI da qualche anno c'è un nuovo movimento, giovani generazioni che sono ripartite da qui, dall'autonomia del pensiero e da una sperimentazione che cerca nuove forme cinematografiche provando a ricostruire spazi di resistenza dentro alle immagini, e un diverso racconto di sé che contrasta con la narrazione comune. Sono storie che nascono dal quotidiano o che da lì si allargano alla memoria coloniale, che parlano di sfide come costruire la possibilità di studiare o di coloro che decidono di partire.

È tra questi molti cortocircuiti che lavora la proposta di Cinéma du Reel, il festival parigino dedicato al documentario che si apre oggi - fino al 20 marzo - al Centre Pompidou, con la direzione artistica di Catherine Bizern. Un'edizione (la 44a) che significa anche il ritorno in sala della manifestazione costretta due volte allo streaming dalla pandemia - due anni fa debuttò proprio alla vigilia del primo lockdown.

«L'AFRICA documentaria», questo il titolo della rassegna, non è una semplice retrospettiva storica - anche se proporre i titoli di una storia del cinema poco riconosciuta è molto importante - ma prova a tracciare le linee di un immaginario sensibile, la cui materia è stata rivoluzionaria nei temi e nelle scelte di un punto di vista. La programmazione è composta di più capitoli: un primo coi dieci «numi tutelari» del cinema africano, opere che hanno affer-

mato la necessità di una poetica/politica. Si va da *Cabascabo* (1969), esordio di Omarou Ganda (anche interprete), girato a Niamey, in bianco e nero, il cui protagonista è un ex soldato dell'esercito francese coloniale che torna in Niger e dilapida tutto il suo denaro. Ai quattro corti di Attiat Al Abnoudy, realizzati tra il 1971 e il 1983, madre del documentarismo egiziano - è morta nel 2018 - nata sul Delta del Nilo; generazione anni '60 che ha creduto nel sogno egualitario di Nasser nei suoi film ha raccontato la gioia, la lotta e i sogni di chi eredita l'antica saggezza dei «miserabili» per sopravvivere.

Il secondo capitolo presenta dodici registi contemporanei come Ousmane Samassekou col suo *Le dernier refuge* (2020), la Casa dei Migranti a Gao, sul bordo del Sahara, dove si incontrano i sogni e le paure di chi si ferma lì prima di affrontare il deserto che lo porterà in Algeria e verso l'Europa e di chi torna indietro. *Softie* di Sam Soko, regista che vive a Nairobi e nella sua opera prima segue la campagna elettorale di Boniface «Softie» Mwangi, attivista in Kenya, tra corruzione e violenza degli avversari. *Nmuba* (2019) di Sonia At Qasi-Kessi, fotografa e regista algerina entra in un'antica organizzazione di donne che a turno pascolano il bestiame.

Infine una Carte blanche affidata a sei personalità africane (Claire Diao; Jihan El-Tahri; Pedro Pimenta; Mohamed Saïd Ouma; Ikbal Zalila; Mandisa Zitha) e una serie di incontri sulla produzione.

**Una retrospettiva
che lavora
sul cortocircuito
tra diverse
generazioni**



Una scena da «Après ta révolte ton vote» di Parfait Kaboré (2019)



Esce "Corro da te"
Favino&Leone
«In sedia a rotelle
per un amore
senza pregiudizi»

Satta a pag. 26



Parlano i due protagonisti di "Corro da te", la nuova commedia di Riccardo Milani in sala dal 17 marzo: «Mette alla berlina i pregiudizi e l'insensibilità che esistono ancora sulla disabilità». Il regista: «Recuperiamo la bontà grazie all'autoironia»



Leone

Favino

«Così l'amore viaggia su una sedia a rotelle»

Una commedia sentimentale, due attori irresistibili, un tema forte, la disabilità, tra risate, commozione e riflessione: il 17 marzo sarà nelle sale "Corro da te", diretto da Riccardo Milani e interpretato da Pierfrancesco Favino e Miriam Leone. Remake del film francese "Tutti in piedi", "Corro da te" ha per protagonista un uomo superficiale, bugiardo, collezionista di donne che arriva a fingersi disabile per portarsi a letto una violinista in carrozzina. Ma anche le brutte persone come lui possono

ravvedersi... «Attraverso il personaggio di Favino volevo raccontare l'Italia peggiore che ha il culto dell'individualismo e della perfezione», spiega Milani. A rischio di risultare politicamente scorretto? «No, dall'inizio abbiamo avuto l'aiuto delle associazioni dei disabili che hanno fugato i nostri timori con la loro forza e la loro autoironia. Riabilitiamo termini bistrattati come buonismo e pietismo: recuperare un po' di bontà e pietà non ci farebbe male».

Bellezza luminosa, atteggiamento positivo, apertura agli altri e una sedia a rotelle su cui suona il violino e gioca perfino a tennis: è Chiara, il personaggio interpretato da Miriam Leone, 36. Per l'attrice che, nei panni di Eva

Kant ha appena girato *Diabolik 2* e *Diabolik 3*, il film di Milani si è rivelato un'autentica sfida, anche emotiva.

Come si è preparata?

«Attraverso un percorso lungo e difficile, compiuto con l'aiuto dei ragazzi disabili della Peba Onlus. Per tre mesi mi sono immersa nel loro mondo ascoltandoli, visitando ospedali e centri di ria-

bilitazione».

E cosa ha scoperto?

«Che hanno energia, ottimismo e autoironia, non vogliono essere descritti con pietismo. Le ragazze mi hanno raccomandato: "Rappresentaci fighe, eh". Siamo ancora in contatto, ogni tanto andiamo a mangiarci la pizza».

Il momento più tosto della lavorazione?

«Quello in cui la carrozzina è arrivata in casa, senza che io avessi avvertito i miei. Ma lo avevo fatto di proposito, proprio per spiare le loro reazioni».

E quali sono state?

«Disagio e paura, gli stessi sentimenti che ho avvertito nei giorni in cui me ne sono andata in giro per Roma da sola sulla sedia a rotelle per impraticarmi. Sono ca-

duta spesso e ho incontrato non solo le barriere architettoniche ma anche la pietà o il disprezzo malcelato delle persone. Tranne i bambini».

Chi è Chiara, dal suo punto di vista?

«Una persona che ha fatto della dolcezza e del confronto una grande forza. È luminosa perché non è diventata vittima del suo dolore».

Perché alla presentazione del film si è commossa?

«Mi provoca una forte emozione pensare che sono qui, da donna libera, a scambiare opinioni con altre persone libere mentre in Ucraina vengono bombardati gli ospedali pediatrici e le donne incinte si aggirano tra le macerie».

Ed è giusto, in questa situazione, proporre una commedia?

«Noi attori siamo chiamati a raccontare delle storie per garantire al pubblico qualche ora di distensione. E in ogni film io cerco di costruire persone, non personaggi».

Il cinema offre sempre più ruoli di spessore alle attrici?

«Proprio così, mi arrivano delle belle proposte. Io cerco di scegliere personaggi che raccontino una verità e, in qualche modo, credano nello scambio. Il con-

fronto è fondamentale, la guerra può cominciare dalle parole».

È soddisfatta della carriera o ha dei so-

gni da realizzare?

«Sono contenta perché continua a guidarmi la passione per il mio mestiere, fatto anche di sacrifici. E a settembre scorso mi sono sposata (con il manager e musicista Paolo Carullo, ndr) quando pensavo che non l'avrei mai fatto. Riuscire a volare avendo le radici mi dà equilibrio».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo mafiosi, politici, moschettieri, eroi, Pierfrancesco Favino, 52, interpreta con grande credibilità e divertimento uno dei rari personaggi "imperdonabili" del cinema italiano di oggi: è Gianni, il seduttore seriale, ricco, vigliacco e senza scrupoli, che si finge disabile per conquistare la bella violinista Miriam Leone in sedia a rotelle.

È stato difficile interpretare un ruolo tanto odioso?

«No, anzi: ho chiesto a Riccardo Milani di esasperare la sua sgradevolezza».

Perché?

«Perché incarna alla perfezione il cinismo imperante nella nostra società iper-competitiva e capace di apprezzare soltanto la bellezza, la giovinezza, i soldi, il potere. Siamo tutti un po' Gianni, anche se alla fine lui ha la fortuna di redimersi».

Si è ispirato ai giganti, come Alberto Sordi e Vittorio Gassman, che hanno interpretato tanti mascalzoni?

«Dentro di me c'è la memoria involontaria dei grandi guasconi del passato, lo ammetto. E ho finito per amare Gianni perché riassume i difetti di noi tutti».

Cosa ha imparato dal film?

«Ho avuto la conferma che la disabilità è il nostro specchio. Nei portatori di handicap vediamo la nostra paura, non le persone. Il film parla anche della tolleranza, della capacità di superare i propri difetti e i pregiudizi grazie al confronto con gli altri».

Ha mai detto una bugia per conquistare una donna?

«Figuriamoci. Di cazzate ne ho dette tante, chi non le ha mai dette? C'è un Gianni in ciascuno di noi anche se non abbiamo il co-

raggio di riconoscerlo».

Si può ridere dell'handicap?

«Il film non ride della disabilità ma mette alla berlina i pregiudizi e l'insensibilità che esistono soprattutto nelle grandi città dove, a differenza dei piccoli centri, i portatori di handicap sono invisibili e incontrano incomprensione e barriere architettoniche».

Che accoglienza si aspetta?

«Abbiamo lavorato fianco a fianco con le associazioni dei disabili che spero si riconoscano ora nel film. Sarebbe il successo più grande, e un mio orgoglio personale».

Perché in Italia si fanno poche commedie sentimentali?

«Siamo più bravi a confezionare le storie d'amore. La commedia è tradizionalmente legata al comico protagonista».

Che ricordo ha di Piera Degli Esposti che nel film fa la sua ultima apparizione, legata a una vera bombola di ossigeno, nel ruolo irresistibile della nonna cinica?

«Non posso dimenticare la sua spietata leggerezza, mi bastava guardarla negli occhi per sentirmi in parte».

Nuovi film all'orizzonte?

«Devono ancora uscire *Il colibrì* che ho girato con Francesca Archibugi e *Nostalgia* di Mario Martone. Poi si vedrà. Ma ora aspetto con ansia l'uscita di *Corro da te*».

GI. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Leone, 36 anni, Milani, 63, e Favino, 52



IL MIO PERSONAGGIO INCARNA IL CINISMO IMPERANTE DELLA NOSTRA SOCIETÀ: C'È UN PO' DI LUI IN OGNUNO DI NOI



HO GIRATO PER ROMA DA SOLA IN CARROZZINA NON HO INCONTRATO SOLO BARRIERE ARCHITETTONICHE, MA ANCHE PIETÀ E DISPREZZO

**Lo stilista
Gallorini:
«Nel mio atelier
Venezia
e i grandi film»**
Timperi a pag. 23



L'intervista
Edoardo
Gallorini

Lo stilista nato in laguna, classe 1990, racconta l'origine del suo brand e la passione per la moda: «Disegno le collezioni guardando i film, come se dovessi vestire le attrici»

«Gondole e magia Venezia la musa delle mie sfilate»

Cinematografica, sensuale e con un forte richiamo all'estetica del bello tipicamente italiana. È la moda secondo Edoardo Gallorini, stilista veneziano classe 1990, oggi tra i giovani più promettenti nel panorama fashion nostrano. Cresciuto nell'ufficio stile di Dolce & Gabbana, nel 2019 dà vita al brand che porta il suo nome creando un'icona: la t-shirt con la scritta *Erotica Noia Borghese*, amata nei salotti milanesi e tra le influencer, il primo passo verso il glamour e l'ottimismo trasgressivo delle sue collezioni. Presenza fissa nelle ultime tre edizioni di Altaroma, dallo scorso febbraio è entrato anche nel calendario della Camera Nazionale della Moda e nella fashion week milanese.

Quando nasce la sua passione per la moda?

«I miei genitori mi hanno educato alla bellezza. Andavo sempre con loro a visitare musei, mercati dell'antiquariato, e a scegliere tessuti perché indossavano abiti su misura».

Poi è arrivato da D&G, cosa le ha lasciato quest'esperienza?

«Tantissimo, soprattutto a livello di visione. Come organizzare una collezione, come rappresentarla, fino alla gestione di una sfilata e del backstage. E poi la maestria di entrambi, soprattutto di Domenico Dolce. Rimanevo incantato a vederlo prendere un pezzo di stoffa, drappeggiarlo sulla modella e creare un abito in 5 minuti».

Quando si è reso conto che voleva creare qualcosa di suo?

«Ero ancora da Dolce & Gabbana e ho capito che era giunto il mio momento di esprimermi. Da subito l'idea è stata quella di ricercare un'eleganza un po' persa, riprendere il concetto di glamour, che in inglese significa incantesimo, un qualcosa che dà una patina di fascino e mistero alle creazioni».

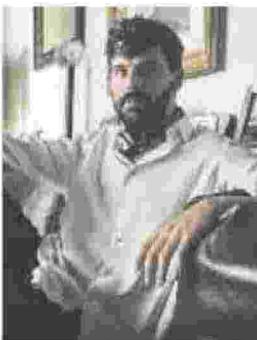
Ed è arrivata così la sua iconica t-shirt?

«In realtà *Erotica Noia Borghese* era il nome dell'intera collezione. La t-shirt è nata dopo, per caso, perché mi ero reso conto che la frase funzionava».

Lei cosa voleva dire con questa collezione?



IN PASSERELLA Sopra, la sfilata di Edoardo Gallorini ad Altaroma. A sinistra, lo stilista, 31 anni, e un abito della sua collezione estiva



IL SUCCESSO DELLA MIA T-SHIRT "EROTICA NOIA BORGHESI" LO DEVO AGLI INFLUENCER TILDA SWINTON INCARNA IL MIO IDEALE ESTETICO

«Parto dal cinema, da personaggi come Catherine Deneuve di *Belle de Jour*, Silvana Mangano di *Teorema*, o Tilda Swinton in *Io sono l'amore*. Tratteggio con la mia moda un certo tipo di personaggi che in una vita piena di fortune cercano delle piccole trasgressioni per avere nuove emozioni».

Quali sono le sue ispirazioni?

«A influenzarmi c'è soprattutto il cinema di Visconti, Pasolini, Fellini, Guadagnino, ma anche quello internazionale. Parto sempre da un film, è come se rappresentassi il guardaroba della protagonista».

Quale attrice incarna il suo ideale di estetica?

«Tilda Swinton, con la sua bellezza androgina che risulta però molto sensuale. Potrebbe benissimo interpretare le mie collezioni dove la femminilità non è urlata ma fatta di dettagli come lo spacco sul retro, una trasparenza. Anche Kristen Stewart con la sua aria ribelle».

Come descriverebbe la sua ultima collezione?

«Mi sono divertito con l'idea di glamour, con abiti da sera pieni di colore che in realtà sono perfetti anche per occasioni meno formali. Sono avvolgenti ma non limitano i movimenti e si adattano a diversi tipi di corpi e di donne».

Quanto c'è di Venezia nelle sue creazioni?

«Ci sono molti richiami alla città nelle stampe, nei simboli. Le disegno personalmente ed amo ritrarre dei salotti immaginari con elementi veneziani come i lampadari di Murano, i grandi specchi, ed elementi tradizionali come il ferro della gondola che, nell'ultima collezione, da pattern geometrico man mano diventa astratto».

Altaroma le ha dato la possibilità di farsi conoscere. Come è stato sfilare nella Città Eterna?

«È bello pensare che Roma con la sua storia faccia da trampolino per gli emergenti e sia oggi la città più aperta ai giovani creativi e alle nuove generazioni».

Veronica Timperi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PSYCHO

VITTORIO LINGIARDI

Una tragedia leggera

S

e più d'uno non mi avesse detto "guardalo" me lo sarei perso. Invece ho dato retta ai consigli e ho fatto bene. Perché *Giulia* è un film acuto e imprevedibile, un racconto d'estate

che senza avvisarti ti mette a disagio, però con grazia. Per un'oretta e mezza ti senti addosso il peso, o meglio l'assenza di gravità, di certe vite. Quelle che, se vogliamo tentare una riflessione clinica, afflitte da fragilità narcisistiche, finiscono per condensarsi in nebbiosità depressive. Un circolo vizioso di solitudini, bisogno di sentirsi amati, implosioni ed esplosioni, fatiche relazionali per sé e per gli altri. Dico questo a mio rischio e pericolo, visto che Giulia, forse proprio per sgombrare il campo da ogni psicologismo, fin dalla prima scena (un surreale colloquio di lavoro) afferma seccamente: «Non sono depressa». Senz'altro è bella, lunatica e sfuggente. A modo suo combatte per tenere in piedi una vita fatta di poco,

di niente: un mesto volontariato che le frutta qualche mancia presso un centro anziani, convivenze casuali, malesseri, illusioni di maternità, selvatiche dolcezze. Anche se tecnicamente non è una homeless, Giulia, rimasta senza casa dopo una relazione finita male, è disoccupata e coltiva una forma inerte di libertà al servizio del caso. È in crisi, come lo è il mondo che attorno a lei si muove rimanendo fermo. Crisi economica, crisi pandemica, crisi psicologica. Giornate nel limbo di una Roma d'agosto, conforto del disconforto. Bravi il regista Ciro De Caro e l'attrice/co-sceneggiatrice Rosa Palasciano a tenerci in sospenso tra speranza e disperazione, azione e apatia, ironia e disagio. De Caro afferma che il suo cinema è «verità, rigore, leggerezza». Combinando questi tre ingredienti è riuscito a costruire un film dove la tragedia è nell'aria, ma l'aria è leggera. Riprese semplici, attori senza trucco. Come Giulia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rosa Palasciano è l'attrice protagonista e co-sceneggiatrice del film *Giulia*. **Una selvaggia voglia di libertà** di Ciro De Caro



A sinistra, una scena di *Flee*. Sotto, la locandina e, in basso, il regista **Jonas Poher Rasmussen**



Con un walkman rosa da Kabul alla Danimarca

CANDIDATO AGLI OSCAR, **FLEE** È UN DOC D'ANIMAZIONE SULLA STORIA VERA DI UN RIFUGIATO. IL REGISTA RASMUSSEN: «CI CONOSCIAMO DALLA SCUOLA, MA SOLO ORA SI È DECISO A RACCONTARMI COME È ANDATA LA SUA VITA»

di **Tiziana Lo Porto**

C **ON TRE NOMINATION** agli Oscar 2022, come miglior film d'animazione, miglior documentario e miglior film internazionale, il lungometraggio del regista danese Jonas Poher Rasmussen *Flee*, ora in sala, si presenta come uno dei prodotti più interessanti del cinema di questi ultimi anni. E meritatamente.

La storia che racconta, in forma di documentario di animazione, è quella vera di un rifugiato di nome Amin che dall'Afghanistan arriva in Danimarca per diventare, dopo una ventina di anni e una drammatica serie di esperienze, un accademico di successo prossimo al matrimonio con il suo compagno di lunga data. Il nome Amin è un pseudonimo usato per proteggere l'anonimato del vero protagonista, amico del regista dai tempi della scuola. «Quando è venuto a vivere nella mia città», racconta Rasmussen, «io avevo quindici anni, lui sedici, e abitava con una famiglia affidataria proprio dietro l'angolo rispetto a casa mia. Ci vedevamo tutte le mattine alla fermata dell'autobus per andare a scuola, e siamo diventati amici. Era arrivato in Danimarca da solo, senza la sua famiglia, e già all'epoca ero incuriosito e avrei voluto sapere di più della sua storia, ma lui non ne voleva parlare». Negli anni i due sono rimasti amici, e circa sette anni fa, dopo un ten-

tativo non andato in porto di fare un radiodramma della sua storia, Rasmussen lo ha contattato con l'idea di farne un documentario di animazione, ottenendo finalmente un sì. Insieme hanno registrato le interviste, con generosità da parte del protagonista e una grande capacità di ascolto da parte del regista, che poi ha animato ogni scena, intervista inclusa, facendo di *Flee* un vero gioiello. «Grazie all'animazione abbiamo potuto mantenere il suo anonimato», dice ancora il regista. «Nel film, Amin racconta la sua storia per la prima volta, e non voleva che si vedesse la sua faccia, non voleva che la gente incontrandolo per strada sapesse del suo passato traumatico e di tutti i pesi che si è portato dietro per tutti questi anni».

La colonna sonora del film è in parte composta dal musicista svedese Uno Helmersson e in parte fatta di canzoni pop e punk, scelte dal regista e soprattutto dal protagonista, che in una delle prime folgoranti scene si aggira bambino per una Kabul non ancora bombardata, ballando e ascoltando in cuffia *Take On Me* degli A-Ha da un walkman rosa. «È una scena realmente accaduta», dice Rasmussen «e per me è stato sorprendente scoprire che se ne andava per le strade di Kabul ascoltando la stessa musica che in quegli anni ascoltavo io in Danimarca». □



GETTY IMAGES



FUORICAMPO

EMILIANO MORREALE

E VOI QUALE UOMO PIPISTRELLO PREFERITE?

Dopo Spider-Man, l'altro supereroe a cui il cinema si rivolge con un S.O.S. per riportare gli spettatori in sala è il buon vecchio Batman, forse quello il cui incontro col cinema è stato più felice attraverso una serie di ondate di film ognuna a suo modo simbolica di una fase dell'industria.

Si cominciò negli anni Quaranta, quando il personaggio era appena stato creato (la sua nascita è nel 1939), con due serial cinematografici distribuiti con cadenza settimanale. Prodotti a bassissimo costo, miserabili e teneri, come altri che si dedicavano agli eroi come Flash Gordon o Superman. Il cinema americano serio era altrove, quella era roba da bambini. Il passaggio successivo è una delizia del *camp*: la serie tv degli anni 60 che già guardava a quei personaggi prendendone in giro l'ingenuità, con una sigla celeberrima, onomatopee visualizzate ("boom", "skreetch") e cattivi interpretati da Vincent Price o Julie Newmar.

Il primo vero approdo cinematografico arrivò alla fine degli anni 80 con due originalissimi film di Tim Burton, e il secondo (con Danny DeVito Pinguino e Michelle Pfeiffer Catwoman) anche migliore del primo. Una direzione visionaria e dark ma in fondo ludica, molto diversa dalla rilettura seria che era stata appena fatta, nel fumetto, da Frank Miller.

Oggi il Batman più canonico è quello dei film di Christopher Nolan interpretati da Christian Bale, serio ed esplicitamente politico, a cui si è aggiunto poi il Joker di Todd Phillips vincitore del Leone d'oro. Che si tratti di un progresso è dubbio: sorge anzi il sospetto che non sia Batman a essere diventato adulto, ma i suoi spettatori a essere sempre più malcresciuti, bisognosi di metafore politiche esplicite per poter godere di un film di supereroi fino alla mezza età.



Christian Bale
in **Batman
Begins** (2005)
di Christopher
Nolan è diventato
il Batman
più canonico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SEGGI PARTICOLARI

a cura di ALBA SOLARO



CI VEDIAMO IN SALA
Aggregare, condividere;
parole che di questi tempi non
suonano retoriche. Il poster di
Anna Parini traduce in immagine
il concetto di incontro che il
Bergamo Film Meeting ha anche
nel nome (26 marzo-3 aprile).

TRAMADATE

CI VEDIAMO IN SALA
Aggregare, condividere;
parole che di questi tempi non
suonano retoriche. Il poster di
Anna Parini traduce in immagine
il concetto di incontro che il
Bergamo Film Meeting ha anche
nel nome (26 marzo-3 aprile).

TRAMADATE
Tra madre e figlia
non mettere i panni
di mamma.

E VOI QUALE UOMO PIPISTRELLO PRESERITE?

TRAMADATE
Tra madre e figlia
non mettere i panni
di mamma.

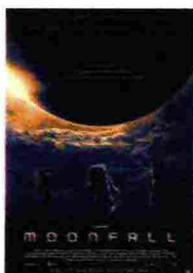
E VOI QUALE UOMO PIPISTRELLO PRESERITE?

SPETTACOLI
CHE DISASTRO

CON LA LUNA DI

Moonfall

E SE QUALCUNO
CERCASSE
DI SCARAVENTARE
CONTRO LA TERRA
IL SUO SATELLITE?
SUCCEDA
NEL NUOVO FILM
DI **ROLAND
EMMERICH**.
CATASTROFICO,
COME SEMPRE.
INTERVISTA



+
Halle Berry
e Patrick Wilson.
In alto a destra
il regista **Roland**
Emmerich.
Moonfall sarà
in sala il **17 marzo**

TRAVERSO



di Roberto Croci

L OS ANGELES. La Brea Avenue, nel cuore di Hollywood, è sede dei famosi Centropolis Studios, un compound di cemento che farebbe salivare amanti e collezionisti del genere sci-fi, visti i cimeli che si intravedono non appena si varca l'entrata: dalla replica di astronave con tanto di alieno del mitico *Independence Day* (1996) con Will Smith, ad alcuni artefatti di *Stargate* (1994), il film che l'ha fatto conoscere a Hollywood. Superata la sala riunioni e diverse sale montaggio, in fondo al corridoio, in un modesto ufficio è seduto lui, Roland Emmerich, regista da tre miliardi di dollari al botteghino, jeans e T-shirt, definito da tutti The Master of Disaster, re dei film catastrofici, tra calamità ambientali e risvolti socio-politici, con film come *The Day after Tomorrow*. *L'alba del giorno dopo* e *2012*, ma anche *Il patriota* e *Stonewall* sulla nascita del movimento Lgbtq+. Niente male come biglietto da visita per un cinefilo tedesco che doveva solo passare l'estate in California.

Lo rivedremo al cinema dal 17 marzo con *Moonfall*, con Patrick Wilson, Halle Berry e John Bradley, l'ex Samwell Tarly del *Trono di spade*. No spoiler, solo la sinossi: il mondo è sull'orlo dell'annientamento, quando la Luna viene improvvisamente

«HO COINVOLTO
LA NASA PERCHÉ
FOSE TUTTO
ACCURATO.
MA PARLIAMO
COMUNQUE DI
FANTASCIENZA»

SPETTACOLI
CHE DISASTRO

scaraventata fuori dalla propria orbita da un'Intelligenza Artificiale Extra-Terrestre e lanciata in rotta di collisione con la Terra. All'umanità rimangono tre settimane per trovare una soluzione prima della preannunciata estinzione. Una trama che cita le teorie cospirazioniste secondo le quali la Luna in realtà non sarebbe altro che una megastruttura costruita dagli alieni, un progetto che avrebbe addirittura ricevuto l'approvazione della Nasa.

L'agenzia ha offerto a Emmerich la totale collaborazione, condividendo foto ad alta definizione della Luna e consulenze su problematiche di fisica per garantire elementi di accuratezza scientifica al film.

Come descriverebbe la storia di Moonfall?

«È sulla scia di *2012* e *Independence Day*, mi piace definirlo un film di fantascienza con un forte elemento catastrofico. È la prima volta che provo a raccontare una storia in un arco temporale più lungo. *Moonfall* in realtà saranno ben tre film, voglio girare il secondo e il terzo insieme.

Ho già tutto in mente, devo solo vedere come il pubblico recepisce il primo».

A cosa si è ispirato?

«Dieci anni fa ho letto un libro intitolato *Who Built the Moon* di Christopher Knight e Alan Butler, non avevo mai sentito nulla del genere, al che ho cominciato a leggere, fare ricerche su tutte queste teorie, sull'esistenza di queste megastrutture... E ogni volta che guardavo la Luna mi chiedevo se potesse essere possibile e se quindi potesse essere scardinata dal proprio asse e fatta finire contro il nostro pianeta».

Cosa sapeva di queste fantomatiche megastrutture?

«Ero a conoscenza delle teorie ma solo superficialmente, poi quando abbiamo cominciato a lavorare al film mi sono voluto informare di più. Ho scoperto che la Nasa sta realmente cer-

cando l'esistenza di tali megastrutture su altri pianeti. Da qui le ipotesi su chi li avrebbe costruiti e sul fatto che eventualmente avrebbe una tecnologia che va ben oltre ciò che abbiamo mai immaginato».

Perché ha consultato la Nasa?

«Per far sì che *Moonfall* fosse accurato scientificamente. Ci siamo affidati a diversi consulenti: tre scienziati, un medico e un altro che si occupava solamente degli astronauti. Ovvio che parliamo di fantascienza, ma è solo grazie a questo punto di partenza che possiamo pensare a un futuro prossimo dell'umanità, un futuro su cui fan-

tasticare. Poi ci sono diversi tipi di fantascienza, quella vista in *The Martian* di Ridley Scott e questa più "radicalmente fantasiosa e iperbolica" che vedrete in *Moonfall*. Anche se molti aspetti sono accurati, alla fine è sempre un film».

Cosa accadrebbe alla Terra se la Luna fosse distrutta?

«La Luna è incredibilmente importante per il mantenimento della vita sulla Terra, la sua distruzione cambierebbe il nostro asse di rotazione. Il Circolo polare artico, che adesso è una zona minore del nostro pianeta, finirebbe per cambiare drasticamente le condizioni atmosferiche di tutta la parte nordica della Terra, coprendola di ghiacci o quasi. La maggior parte degli Stati Uniti vivrebbe sotto zero per la maggior parte dell'anno. La Luna aiuta a mitigare questi sbalzi di condizioni climatiche e grazie alla sua influenza gravitazionale abbiamo una stabilità di orari e tra notte e giorno, che ci permette di crescere e distribuire equamente la produzione del nostro cibo in tutto il mondo».

I suoi film parlano sempre di rapporti umani e familiari.

«Perché è proprio nei momenti bui, di disperazione totale, che ti ricordi della famiglia, ti aggrappi ai suoi valori. Durante la quotidianità hai cose da fare, obiettivi da raggiungere, ma solo quando sai

che la fine è vicina ti ricordi dell'elemento umano, della mamma ammalata o del nonno con l'Alzheimer».

Secondo lei perché alla gente piacciono così tanto i film catastrofici?

«Magari perché si identificano con certe storie. Per esempio, durante la pandemia, il mio film *2012* è stato uno dei più visti, perché la gente viveva una situazione abbastanza simile in termini di sopravvivenza, si riconosceva nei personaggi sullo schermo - padre, moglie, figli - e nelle problematiche umane. Sono elementi presenti in tutti i



ALAMY / IPA X2



WEBPHOTO

CINEMA APOCALITTICO

Quattro regie di Emmerich:
1 *Independence Day* (1996)
2 *Godzilla* (1998) 3 *The Day after Tomorrow. L'alba del giorno dopo* (2004) 4 *2012* (2009)



JOE LEIDERER



COURTESY OF LIONSGATE



miei film, anche se *The Day after Tomorrow* è diverso da *2012*, che a sua volta è diverso da *Moonfall*, che in sostanza è un film fantascientifico».

Cosa spera che impari il pubblico vedendo un film come *Moonfall*?

«Voglio solo che si divertano, che urlino, piangano, ridano e mangino pop corn, il tutto per due ore e cinque minuti. Odio i film di tre ore, quando faccio un film penso sempre a cosa tagliare. Come diceva Alfred Hitchcock: "La durata di un film dovrebbe essere direttamente proporzionata alla resistenza della vescica umana"».

I suoi film sono spesso considerati premonitori.

«Per me se un film non ha un tema non è un buon film, quindi cerco sempre di infondere una sorta di messaggio. Forse il migliore in questo senso è in *The Day after Tomorrow* perché trattava di riscaldamento globale, un problema che dovremo affrontare da qui alla fine del mondo, altro che fantascienza. Anni fa

«VOGLIO SOLAMENTE CHE IL PUBBLICO SI DIVERTA, URLI, PIANGA, RIDA E MANGI POP CORN.»

Patrick Wilson (48 anni) in una scena del film. Ha lavorato a **Broadway**, al cinema (*Conjuring*) e in serie come *Fargo*

parlavo non di zombie, ma di un evento batteriologico, tipo Ebola... Visto che cos'è successo? Non ero troppo lontano dalla realtà».

Quale pensa sia il film di fantascienza più realistico non basato su eventi storici?

«*2001: Odissea nello Spazio*. E sa perché? Perché in tutte quelle scene nello spazio, esplosioni incluse, non c'è un solo suono, nessun rumore, ma solo e sempre silenzio, esattamente come nello spazio, e proprio per questo non lo vivi da spettatore, fai parte della scena».

Nella sua carriera da cosa è stato influenzato?

«Il film che mi ha cambiato la vita è *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, persone normali che affrontano eventi incredibili, più grandi della loro vita. In

ognuno dei miei film puoi trovare le stesse persone. Importante è stato anche *Ritorno al futuro* di Robert Zemeckis, bellissimo».

Come decise di diventare regista?

«Ho studiato cinema a Monaco, volevo diventare direttore di produzione, non regista. Sono stato fortunato perché mio padre e mio zio sono businessmen di successo e mi hanno prestato i soldi per fare il mio primo film, *1997. Il principio dell'Arca di Noè*, quando ancora frequentavo la scuola. Ebbe un discreto successo e mi ha permesso di venire negli Stati Uniti perché era l'unico luogo dove avrei potuto fare il genere di film che faccio».

Ha in mente altri disaster movie?

«Non credo, ci vorrebbe qualcosa di nuovo ed eccitante, io sono senza idee. Vorrei fare un altro film sul cambiamento climatico, ma quello del futuro, uno scenario horror in cui 500-600 milioni di persone vogliono trasferirsi in Europa, perché in Africa e in estremo Oriente non si può sopravvivere... Che ne dite?».

Roberto Croci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In "Corro da te" si innamora di Miriam Leone, violinista paraplegica

Favino

“Il vero disabile è chi non sa andare oltre le apparenze”

di Arianna Finos

Fisico asciutto, taglio di capelli modaiolo, ossessione per cosmesi e fitness, per la giovinezza che a 49 anni sente sfuggirgli e a cui reagisce collezionando conquiste da mostrare agli amici. Pierfrancesco Favino, 52 anni, in *Corro da te* di Riccardo Milani (in sala dal 17) è un uomo cinico e insicuro che incontra una violinista disabile, Miriam Leone, iniziando un viaggio sentimentale e di allargamento dello sguardo. Non è la prima volta che l'attore affronta la disabilità al cinema, tema che gli sta a cuore.

È il suo personaggio più cialtrone. Perché le è piaciuto?

«Perché rappresenta buona parte del narcisismo nel quale viviamo, non solo maschile. Ci siamo divertiti a raccontare quest'uomo vittima delle sue paure, di questa necessità di sentirsi vincente e attraente, ancora su piazza. Il personaggio più giusto da mettere all'interno di una storia così, in cui poi trovi altro».

Come si è preparato?

«Innanzitutto fisicamente. Mi piace star bene, sono sportivo, ma non ho l'ossessione del corpo che ha il personaggio. Ho iniziato dall'aspetto fisico, ho seguito i profili di uomini che usano tanti cosmetici, profili di moda

maschile. Mi sono interrogato sulla necessità di piacere, la fragilità. Non mi sono dovuto occupare dell'aspetto della disabilità, lui è vittima del fatto di non averla vissuta. Miriam è stata molto brava a mettersi nei panni di questa donna».

Una ragazza ha postato la locandina del film: "Avrei voluto che la protagonista fosse una vera disabile".

«Non scelgo io gli attori, tuttavia penso che sia un argomento corretto ma limitante. *La famiglia Bélier*, film francese in cui due attori belgi recitavano due sordomuti, per me è più coinvolgente del remake americano *Coda*, in cui il padre è interpretato da un attore sordomuto. Se limitiamo l'arte a rappresentare solo ciò che è, non facciamo un servizio alla diversità né all'unicità. Alla mia scuola di recitazione ho avuto ragazzi con disabilità: giudico la loro capacità di attori, non la loro condizione. Il film parla di un uomo abituato a guardare le apparenze, poi capisce che oltre le condizioni ci sono le persone. S'innamora di Chiara per ciò che è, non per come sta».

Cercando di smarcarsi dagli stereotipi.

«Abbiamo lavorato con le associazioni dei disabili, con loro ti rendi conto che certi atteggiamenti

riguardano solo noi. La disabilità è uno specchio in cui vediamo le nostre paure e non ciò che affligge le persone, che non pensano alla propria disabilità come a una qualità. Il mio personaggio è guascone, disprezzabile a inizio film perché nella nostra società non siamo tutti così vicini a questi temi. Al cinema ci sono solo quattro posti per i disabili, non è assurdo? Sono un fan di Bebe Vio, ma non possiamo far riferimento all'eccezione: chi non ha il suo talento cosa fa? Il tono del film nasce da queste riflessioni».

L'argomento la coinvolge.

«Nel '97 ho fatto un film in cui ero un disabile grave, *Correre contro*. Da allora sono vicino a quel mondo, ho amici disabili con cui mi confronto».

Ha mai avuto un approccio insensibile di cui si è pentito?

«Di sicuro, incosapevolmente, posso aver ferito qualcuno. Ma vengo da una famiglia in cui la porta era sempre aperta e ogni tanto dovevo disfare il mio letto per cederlo a chi aveva bisogno di aiuto. Sono cresciuto con grande attenzione ai sentimenti degli altri».

Che momento è questo, per lei?

«Di serenità. Ho un progetto nuovo, seguo la mia scuola. Ho girato *Il Colibrì* con Francesca Archibugi e *Nostalgia* di Mario Martone. Del

libro di Sandro Veronesi ho letto le bozze, innamorandomi del personaggio. Così come in un bar ho scoperto il libro di Ermanno Rea e ho sentito una connessione forte. Sono personaggi diversi, uno resiste ai colpi della vita in modo apparentemente immobile, l'altro ha bisogno di ritrovare la vita che ha abbandonato in questa specie di Sud del mondo rappresentato da Napoli. Entrambi i racconti nascondono qualcosa di classico al

loro interno».

È a un punto della carriera in cui può scegliere autori e personaggi.

«Nel nostro mestiere ogni giorno te lo guadagni, ogni film è un salto nel vuoto. Mette in discussione le tue certezze, una ricchezza che mi spaventerebbe abbandonare».

Lei ha due figlie. Hanno vissuto la pandemia, ora la guerra, eventi che non sono toccati alle generazioni precedenti.

«È vero. Sono molto in ascolto delle mie figlie. Da due anni vivono una realtà in cui "futuro" è qualcosa di complicato da realizzare. Mi spaventa e mi dispiace, quella è l'età dell'indipendenza, della scoperta, invece questi sono anni di chiusura. Il cinema ti porta a conoscere altri mondi e punti di vista, ti fa uscire dai confini. Sono convinto che andare a un concerto, a teatro, al cinema è più che mai necessario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

*Nel nostro mestiere
ogni giorno
te lo guadagni,
tutti i film sono salti
nel vuoto che mettono
in discussione
le tue certezze*

”



▲ Sul set

Due momenti di *Corro da te* con Miriam Leone, Michele Placido e Piera Degli Esposti in una delle sue ultime interpretazioni



I dipendenti: "Tanti progetti su temi Lgbtq+ sono stati respinti"

Disney sotto accusa "I personaggi gay banditi dai cartoon"

*La protesta dopo
l'approvazione
della legge
anti-gender in Florida*

di Chiara Ugolini

La poliziotta Specter innamorata di una donna (doppiata dall'attrice lesbica Lena Waithe) nel cartoon Pixar *Onward*, la coppia di vicini di casa della coniglietta di *Zootropolis*, il corto *Out* con protagonista un uomo che deve fare coming out. Sono davvero pochi i personaggi gay o le famiglie arcobaleno nei film d'animazione Disney e se sul fronte della serialità per adolescenti la major ha fatto passi avanti, raccontando teenager alle prese con la faticosa scelta di aprirsi sulla propria omosessualità (*High School musical* e *Love Victor* ad esempio) su quello dei cartoon la strada è in salita.

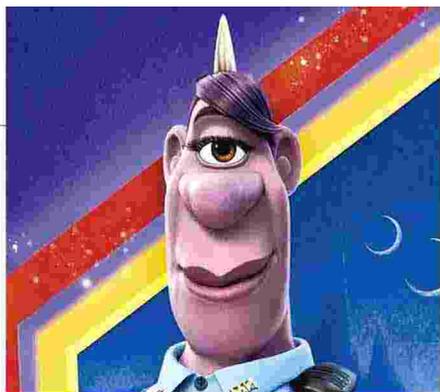
È esplosa in poche ore la polemica che coinvolge la Disney e la legge passata due giorni fa in Florida che va sotto il nome di "Don't say gay". Il provvedimento, sostenuto dai repubblicani, vieta le discussioni sull'orientamento sessuale o l'identità di genere nelle scuole primarie.

Primo a far sentire la propria voce è stato l'Animation Guild, il sindacato dei lavoratori dell'animazione, che ha attaccato l'azienda. «È depri-

mente – si legge in una dichiarazione sui social – che Disney, uno dei marchi di maggior successo al mondo, con enormi risorse e una piattaforma globale, non abbia fatto niente per impedire l'approvazione di questa legge». Paladina dell'inclusività e della possibilità per ogni bambino di vedersi riconosciuto nei personaggi raccontati sul grande schermo, Disney ha fatto sapere – attraverso il suo amministratore delegato Bob Chapek – che «per noi, negli ultimi anni, l'inclusione è stata un'area chiave di interesse e rimarrà una priorità», aggiungendo che avrebbero rivisto a chi assegnare le proprie donazioni elargite nel tempo a molti politici che hanno sostenuto la controversa legge. La decisione di devolvere 5 milioni di dollari a Human Rights Campaign e ad altre organizzazioni che tutelano i diritti Lgbtq+ da parte della major non ha ottenuto però il risultato sperato perché la più grande associazione lesbica, gay, bisessuale e transessuale d'America, con più di 750.000 soci e sostenitori, ha rifiutato la donazione «finché non li vedremo rafforzare il loro impegno pubblico e collaborare con i sostenitori Lgbtq+ per garantire che proposte pericolose,

come il disegno di legge "Non dire gay" della Florida, non diventino leggi pericolose». Attualmente il testo è sulla scrivania del governatore Ron DeSantis che ha dato il suo sostegno all'iniziativa.

E *Variety* riporta due lettere: quella dei dipendenti Lgbtq+ della Pixar e una seconda dei lavoratori Disney. «La legislazione prende di mira i membri più vulnerabili della nostra comunità e i dati dimostrano che la mancanza di supporto porta a un aumento dei tassi di suicidio tra i giovani Lgbtq+», scrivono. Mentre i lavoratori Pixar denunciato i mancati progetti: «Abbiamo assistito al fatto che storie bellissime, piene di personaggi che incarnavano la diversità, tornavano dai feedback aziendali Disney ridotte in briciole. Se la creazione di contenuti Lgbtq+ è la risposta per contrastare la legislazione discriminatoria nel mondo, ci è stato impedito di crearli». Mentre Peter Rice, a capo del content della Disney, parlando a titolo personale spiega che la legge è «una nuova e dolorosa tappa in una storia di discriminazioni: siamo di fronte a una violazione dei diritti umani fondamentali, un tentativo di marginalizzare individui sulla base della loro identità di genere». ©RIPRODUZIONE RISERVATA



Specter, in *Onward*, è il primo personaggio Disney dichiaratamente gay



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PAOLO RUFFINI comico, un film con attori Down e uno sull'Alzheimer

"L'Italia è uno strano Paese più attento ai diritti dei bassotti che dei ragazzi autistici"

L'INTERVISTA

ADRIANA MARMIROLI

«La diversità il nostro paese fa fatica a calcolarla». Paolo Ruffini di professione fa il comico, ma è uscito più volte dal sentiero predefinito dell'attore il cui appagamento è nella risata del pubblico: con *Up&Down*, happening teatrale e film con un cast di attori down; con *Resilienza*, sul coraggio nell'affrontare la vita e attendere la morte di un ragazzino affetto da un grave tumore pediatrico. E con il documentario *PerdutaMente*, un viaggio emozionante e commovente nel mondo dei malati di Alzheimer, su Sky a maggio e in Rai in autunno. «Noi italiani siamo strana gente - dice - che scende in piazza per i diritti dei ciclisti e dei bassotti alla loro passeggiata durante il lockdown, ma non si pone il problema dell'accessibilità per i portatori di handicap o della clausura domestica per un ragazzo autistico. Oddio, adesso mi si scateneranno contro proprietari di bassotti e ciclisti». **Come mai l'Alzheimer?** «Affligge un milione di persone ma ne colpisce 10. Eppure quasi non se ne parla: dimenticati. È una malattia feroce. Da cui non si guarisce, ma si può curare: nel senso del "prenderci cura" e l'unica cura è l'amore. Non è un trattato sulla malattia ma un viaggio attraverso le persone, le famiglie ancor prima dei malati. È un approccio leggero, disincantato, pieno di tutto quell'amore. Nella speranza che grazie al

mio film coloro che la vivono sulla propria pelle si sentano meno abbandonati. Mi dicono sia il mio più bel film. No, è il film che, da spettatore, avrei voluto vedere».

Ma chi è Paolo Ruffini: quello di *Colorado* e dei cinapanettoni, o questo?

«È un lato B meno evidente che ho sempre avuto. Nasco a Livorno, cinefilo in un cineclub che faceva proiezioni anche per i malati di mente. Su loro ho anche fatto dei documentari ai tempi. Crescendo ho cercato di dare più spazio a questa mia parte, sfruttando il lato mainstream. Non è che, se faccio i cinapanettoni, non so usare il congiuntivo... È un lato B che ho messo anche in miei film come *Ragazzaccio*, che ho scritto, diretto e prodotto ma non interpretato, su un bullo costretto a casa dal Covid. O in *Rido perché ti amo*, commedia romanticissima. Ora sto aspettando di vedere come verranno accolti dal pubblico: il cinema in Italia è un tale azzardo...».

Duro essere comici oggi?

«Soprattutto perché non puoi più dire solo cose sceme-sceme né affrontare temi più seri. Così rischi di rifugiarti nel limbo della mediocrità che è quasi sempre mediocrità. È come se ci fosse un codice Hays contemporaneo che ci dice cosa fare. Siamo diventati noi i Soloni di noi stessi. Siamo vittime della censura imposta dal popolo di Instagram, come mai da nessun governo».

C'è un comico, anzi un ex comico, che si è dato alla politica e di cui si parla molto oggi (e non è Grillo), ma il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky. Che ne pensa?

«Premesso che Grillo mi pareva molto più politico come comico che adesso, penso che Zelensky sia vittima di una di quelle congiunzioni astrali che ti mettono al muro. Nel suo caso la fantasia è stata superata dalla realtà, che pure l'aveva inseguita. La distanza tra persona e personaggio si azzerava e il personaggio resta addosso alla persona. Poi ha gettato il cuore oltre l'ostacolo e purtroppo, vivendo in quel Paese, la vita gli ha chiesto pegno. Così, trovatosi nel mezzo di una guerra, il comico è diventato grande eroe tragico».

Lei lo farebbe mai?

«Mai. Meglio fare il pagliaccio. A parte il fatto che rischi di incidere di più sulla società civile. Fare il politico vuol dire sporcarsi le mani, parlare e non essere ascoltati. Comico invece è tanto più bello: parli, ti ascoltano e con la loro risata ti votano pure». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“CORRO DA TE” È IL NUOVO FILM DI RICCARDO MILANI CON MIRIAM LEONE NEI PANNI DI UNA RAGAZZA SULLA SEDIA A ROTELLE

Diverso da ridere

Pierfrancesco Favino: "Meglio lo scherzo del pietismo la disabilità è uno specchio che riflette le nostre paure"

FULVIA CAPRARA

Seduttore incallito e senza scrupoli si imbatte in una ragazza paraplegica, piena di luce, musicista e tennista, capace, contro ogni previsione, di insegnare sincerità e valore dei sentimenti a chi non li aveva mai conosciuti. A centro del nuovo film di Riccardo Milani *Corro da te* protagonisti Pierfrancesco Favino (Gianni) e Miriam Leone (Chiara) c'è una riflessione che ci riguarda tutti e offre un'ottica diversa sulla nostra esistenza: «Racconto un'umanità che vive affidando tutto al proprio corpo, facendo finta che non ce ne sia un'altra. *Corro da te* è un film che racconta la civiltà del nostro tempo che, purtroppo, spesso seleziona e coltiva la bellezza fisica, un modello di società in cui sono tutti belli e in salute. E quando queste due cose vengono meno, si rimane fuori».

La scommessa era pericolosa, perché si potrebbe dire che, su certe cose, c'è poco da ridere e una commedia romantica non aiuta chi soffre: «Siamo partiti - spiega Milani - proprio da questo, dal rapporto con le comunità di disabili, abbiamo chiesto che qualcuno di

loro ci affiancasse e leggesse il copione. Siamo andati a conoscerli, partendo dai casi più gravi e arrivando ai ragazzi che fanno sport. Abbiamo visto che, nonostante tutte le difficoltà, i primi a scherzare su se stessi sono proprio loro». L'importante era stabilire un rapporto autentico e l'impresa, stando ad i Andrea Ferretti di Peba Onlus, è riuscita: «Non cerchiamo pietà, i disabili hanno bisogno che non si parli di loro per la condizione in cui si trovano, vogliono essere normali, come tutti gli altri».

Per Miriam Leone il viaggio è iniziato dal momento in cui ha accettato il ruolo perché, racconta, «Chiara è luminosa, ha attraversato le sue tenebre e ha saputo affrontare il suo dolore». Lezioni di «wheelchair tennis» e racconti personali, su tutti gli argomenti, anche quelli più intimi, hanno aiutato l'attrice a far vivere il suo personaggio: «Ho imparato tante cose sulle difficoltà quotidiane, per esempio che le nostre città sono piene di barriere architettoniche e che le persone disabili sono considerate invisibili. Mi sono immersa nel loro mondo, ho capito che cosa significhi dover coltivare una diversa abilità nell'affrontare la vita. Una delle ragazze che mi ha fatto da coach mi ha raccomandato "facci fighe", che poi vuol dire cerca di divertirti e di restituire

di noi un'immagine gioiosa. Spero che questo film serva ad accendere una luce su argomenti trascurati».

Nella figura di Gianni, Favino dice di aver concentrato la «memoria dei grandi guasconi del cinema del passato, personaggi negativi che ci riguardano un po' tutti. Diciamo la verità, chi di noi non ha mai detto balle per sedurre qualcuno?». La trama del film (dal 17 nelle sale con Vision Distribution), il confronto con l'universo di Chiara, sono occasioni per far emergere realtà assurde che abbiamo tutti sotto gli occhi: «Si può scherzare sui disabili? - si interroga Favino - Io credo che questa domanda possono farsela solo gli abili. Sul set ci siamo sentiti liberi di affrontare certi argomenti chiamandoli con il loro nome, sarei felice se i disabili si sentissero rappresentati. A volte verso l'handicap c'è un pietismo mascherato da ipercorrettismo. La disabilità è uno specchio in cui guardiamo le nostre paure».

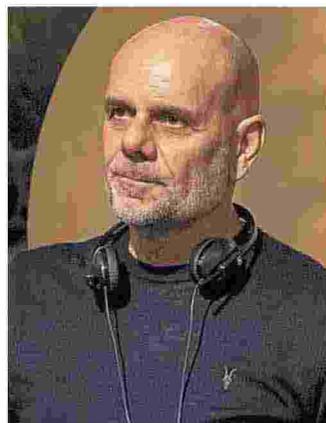
Una commedia, in tempi oscuri come i nostri, potrebbe apparire fuori luogo, e invece, sostengono i protagonisti, bisogna difendere, più che mai adesso, il diritto alla risata: «Le storie - riflette Favino - nascono intorno al fuoco e si sono sempre raccontate per non avere paura, sono felice di essere qui a presentare oggi un film

che parla di tolleranza». Un lampo di commozione attraversa gli occhi da gatta di Miriam Leone: «Condividiamo lo sgo-mento angoscioso di questi giorni, il nostro mestiere, e anche dovere, è trasmettere emozioni, con storie serie, ma anche con le commedie, ridendo dei drammi della vita. Speriamo di poter regalare un momento di distensione. Oggi mi emoziona essere qui a parlare insieme a persone libere, mentre, in un'altra nazione, c'è un popolo bombardato». Sullo schermo, per l'ultima volta, c'è anche Piera Degli Esposti, nel ruolo di Nonna Margherita: «Una nonna cinica e consapevole - commenta Milani -, si è molto divertita a interpretarla». Averla sul set, aggiunge Favino, «è stata una fortuna, ho nutrito per lei una grande ammirazione. Bastava guardarla negli occhi per essere in parte». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pierfrancesco Favino (Gianni) e Miriam Leone (Chiara) nel film *Corro da te*, nelle sale dal 17 marzo.



RICCARDO MILANI
REGISTA



La civiltà del nostro tempo purtroppo, coltiva un modello di società in cui sono tutti belli e in salute



NON ACCADEVA DA DUE ANNI**Dal cinema assaggi di normalità
Tomano pop corn, patatine e bibite**

■ La voglia di normalità passa anche attraverso le patatine, i pop corn, i panini e le bibite. La dimostrazione è arrivata dal fatto che i banchetti e i bar all'interno dei cinema ieri, primo giorno di vendita dopo la pandemia, sono stati letteralmente presi d'assalto. È successo in tutti i cinema d'Italia nei quali ieri si proiettavano diverse pellicole, tra le quali "Batman", "C'era una volta il crimine" e "A rivedere le stelle". La revoca del divieto di vendere cibi e bevande ha quindi trasmesso un senso di normalità di cui si avvertiva il bisogno dopo due anni di privazioni e chiusure.



LA PRIMA IMMAGINE DEL FILM DISNEY IN USCITA A SETTEMBRE

Geppetto-Hanks nel Pinocchio di Zemeckis



■ Ecco la prima immagine diffusa da Disney+ del nuovo *Pinocchio*, live action che debutterà a settembre. Diretto dal Premio Oscar Robert Zemeckis, il nuovo *Pinocchio* vede Tom Hanks nei panni di Geppetto, il falegname “papà” del celebre burattino (Benjamin Evan Ainsworth). Joseph Gordon-Levitt è il

Grillo Parlante, Cynthia Erivo la Fata Turchina, Keegan-Michael Key la Volpe, Lorraine Bracco interpreta un nuovo personaggio, Sofia il Gabbiano. Il film, prodotto dallo stesso Zemeckis, ambisce ad ottenere risultati migliori rispetto alle numerose e poco redditizie recenti trasposizioni dell’opera di Collodi.



IL DOCUMENTARIO

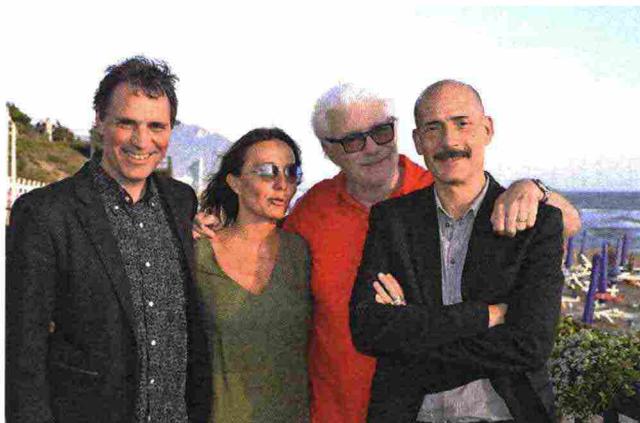
DINASTIE

RITRATTO DI FAMIGLIA

I QUATTRO FRATELLI TOGNAZZI
«È STATO UN BRAVO PADRE
FORSE ERA TROPPO “UGUISTA”»

Il primogenito Ricky, il figlio norvegese Thomas, Maria Sole e Gianmarco (i due avuti da Franca Bettoia): «Avrebbe compiuto 100 anni. Era magnetico, ma ascoltava quasi solo sé stesso. E amava troppo le donne, tutte»

DI ENRICO CAIANO



I 4 fratelli Tognazzi oggi. Da sinistra Thomas (57 anni) il "norvegese", figlio di Margrete Robsham; Maria Sole (50); Ricky (66), figlio di Pat O'Hara; Gianmarco (54): lui e la sorella sono figli di Franca Bettoia, 85 anni, compagna di Ugo per oltre 30, sposata soltanto nel 1972.

Una chiacchierata con i fratelli Tognazzi a parlare di papà Ugo potrebbe durare anche un giorno intero. **Se ne è «andato via»** come dice Gianmarco, ormai quasi 32 anni fa. Eppure sembra che lo abbiano lasciato poco prima dopo aver riso all'ultima battuta di qualche pranzo domenicale cucinato da lui. Chissà se senza quella maledetta **emorragia cerebrale del 1990, a 68 anni**, il 23 marzo prossimo avrebbe **celebrato il proprio centenario**. Impossibile dirlo, anche se certo nella vita si è fatto mancare poco sul fronte dei piatti, diciamo così «nu-

trienti». E anche su altri fronti. Nel girare con Marco Ferreri un capolavoro come *La grande abbuffata* (1973), ovvero l'arte dell'eccesso tra cibo e sesso, Ugo Tognazzi da Cremona deve essersi sentito a suo agio.

L'affetto con cui questi 4 figli di tre madri diverse parlano del loro padre imperfetto è però così genuino e trascinante da farti quasi credere che meglio di così non poteva andare: **papà con il suo «uguisimo»**, come definiscono per abitudine ormai consolidata il suo modo di essere un filino egocentrico, è stato il migliore dei padri possibili. Non può essere un caso se tutti, come si dice, hanno seguito le sue orme. Attori (**Ricky, Gianmarco**, qualcosa anche **Thomas**), registi



MONDADORI PORTFOLIO/ARCHIVO TV, SORRISI E CANZONI

125121

In kimono sul prato nell'estate 1974: da sinistra la moglie Franca Bettoia (38 anni), i figli Maria Sole (3), Gianmarco (6), Thomas (10) e Ugo Tognazzi (52)

SETTE.CORRIERE.IT 77

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

DINASTIE

(ancora Ricky e Maria Sole) o produttori (Thomas). Lui faceva cinema vivendo, anche con loro. E loro hanno fatto cinema su di lui. **Con due documentari.** Prima la più piccola, Maria Sole, che papà Ugo l'ha perduta quand'era 19enne: nel 2000, a 10 anni dalla morte, ha girato *Ritratto di mio padre*. Poi, ora, il maggiore, Ricky: giovedì prossimo **in prima serata su Rai2** ecco *La voglia matta di vivere* per il centenario della nascita, scritto e diretto da Ricky e coprodotto da Rai Documentari, Ruvido Produzioni, Dean Film, Surf Film e Mact.

«Non l'ho mai visto non tenere banco», confessa su Zoom Ricky, collegato con gli altri due fratelli (Thomas, dalla Norvegia, non poteva, ma interverrà a parte nel "dibattito"). E sull'empatia come vera qualità di Ugo sono d'accordo tutti i fratelli. «Era magnetico, aperto e trasparente», ricorda Gianmarco, «e anche quando faceva gaffe ed errori li faceva in buona fede. Il suo essere accentratore in realtà era un modo per favorire l'apertura degli altri». Ricky ricorda gli "spettacolini" a cena, davanti agli amici, che puntualmente si chiudevano con il racconto di una sua figuraccia: «Lui sapeva che dandosi addosso faceva più ridere...». «E alla fine usciva di scena», chiosa Maria Sole. «**Figura di m... e sipario!**». Ricky si fa serio ma è una finta: «Volevo dire che ho le prove: è stato visto anche ascoltare. Esistono persone, poche ma esistono, che ha ascoltato». Per Gianmarco «la sua estroversione alla fine era un modo per coprire la timidezza». Ma sua sorella non è proprio d'accordo: «Non lo definirei affatto un uomo timido. Uno che provocava andando controcorrente come lui non poteva essere un timido». Il fratello maggiore mette un punto fermo: «Nei suoi sentimenti era timido. Nell'esprimere la sua affettività raramente abbracciava noi e Franca. Non era un *toccone*».

Già Franca, oggi 85enne, la donna che è stata con lui per oltre 30 anni, accogliendo e crescendo un figlio non suo (Ricky, nato dalla relazione con l'attrice Pat O'Hara; ndr) e ospitando Thomas nei mesi di vacanza, dopo avere - lei, non lui - spiegato agli altri due figli maschi che era loro



Anni 60: Ugo Tognazzi addormentato sul divano di casa sdraiato sul figlio Ricky

fratello, nato dall'amore di Ugo per l'attrice norvegese Margrete Robsham. La sposò solo nel 1972, Franca Bettoia, attrice del cinema italiano Anni 60. Ma stavano insieme da prima: Gianmarco nacque nel 1967. Ricky la adora: «Aveva una pazienza e una sensibilità estreme. Con lei Ugo ha fatto cose non da gentleman ma lo ha sempre perdonato e accolto facendo in modo che le scivolte "ugoistiche" non compromettessero gli equilibri di una famiglia difficile come la nostra». Il fratello gli ricorda quando lei chiese a Ricky se poteva «fare Gianmarco», se lui l'avrebbe accettato. «Vero, avemmo un dialogo profondo su questo. **L'eterno farfallone** solo grazie a lei imparò che la famiglia era importante», ricorda emozionato Ricky. E Maria Sole regala un'immagine definitiva: «Avevano un rapporto speciale e personalissimo. Magari si sono tirati i quadri addosso, ma papà è morto tra le braccia di Franca».

Basta tristezza, qualche aneddoto per tirarsi su. Parte Ricky: «Ugo raccontò di un'attrice americana che diceva di ricordarlo in un film come *soldier*, soldato. Lui era spiazzato ma poi capì: era un film con Manfredi. Fece finta di nulla "per non im-

barazzarla", mi disse. "E se avevo qualche possibilità di portarmela a letto poi, dovevo per forza tacere"». Tocca a Gianmarco. Che racconta di un'altra attrice: «Lui parlava poco l'inglese ma ci provava. Lei dopo un po' cominciò a dire *Iugo, Iugo*. Ma non era il suo nome come pensava lui: gli stava dicendo *You, go!* Tipo: *E vatteneeee!*».

E le prime storie d'amore di loro ragazzi come le prendeva Ugo? Ancora Gianmarco: «Il mio primo amore fu una bella ragazza alta 1,75. Non un capriccio, stavamo insieme da due anni. Lui non si capacitava che stesse con me, grassoccio: mangiavo tantissimo. A un certo punto arrivò a dirmi: "Ma perché stai con uno come lui? Avresti bisogno di un uomo più maturo"». È Maria Sole ora a piazzare il colpo: «Riuscii a presentargli il **mio primo ragazzo, Giorgio**, un argentino bellissimo, un modello che si mise con me ma forse capii dopo che era stato pagato da Gianmarco per farlo. Eravamo in Sardegna e lo portai a cena come un trofeo. Lo guardò con una strana curiosità... forse a pagarlo era stato lui». Maria Sole al tempo era la preferita perché a scuola «aveva tutti 10». Thomas era l'orgoglio invece alle cene perché «sapeva alla perfezione tutte le formazioni delle squadre europee», ricorda Ricky. «E tutte quelle dei mondiali del 1974», conferma Thomas dalla Norvegia, preso dal successo di *La persona peggiore del mondo*, il film norvegese da lui prodotto in corsa per l'Oscar: «Sarebbe bello **regalare il primo Oscar alla famiglia Tognazzi**. Lui ebbe la nomination per *Il viziato*, ricordo». **I fratelli tifano tutti per lui. Anche contro Sorrentino.**

Tognazzi senior fu infine campione di grandi litigi: «Per una battuta rompeva un'amicizia», ricorda Ricky. «Capitò con **Elio Petri, romanissimo regista** sempre a casa nostra. Gli dissero che lui sì era di sinistra. Anche papà in realtà votava così. E però gli venne da dire che lui abitava di fronte alla sede del Pci, dunque era facile. Se avesse abitato di fronte a un bar forse **era campione di biliardo...** Se la prese da matti: avvocati, mogli a mediare, si riconciliarono solo dopo tantissimo tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA



Emanuele Caruso si racconta Alba, la terra, e i film a budget ridotto che piacciono al pubblico

TIZIANA PLATZER
PAG. 4 E 5





Emanuele Caruso

- nato ad Alba nel 1985, regista, sceneggiatore e produttore cinematografico
- si specializza nella realizzazione di film a basso budget e in auto-distribuzione

FACCIO UN CINEMA FENOMENALE CON UN SOGNO GREEN

Tiziana Platzer

Il regista dei piccoli fenomeni. O la fa incavolare come immagine?». «La definizione mi sembra giusta, in un sistema però che comincia a stufarmi, dopo dieci anni che lavoro nel cinema. Certo, faccio film che diventano piccoli casi». Certo, Emanuele Caruso, albese doc, ha buoni motivi per non sentirsi preso nella giusta considerazione dall'industria cinematografica italiana. Ma la rivendicazione si ferma qui e soprattutto non smonta il buon umore: il suo ultimo documentario "Arivederle stelle", girato in Val Grande un istante prima della pandemia - con 4 cellulari e un drone e la partecipazione, fra i protagonisti, degli attori Giuseppe Cederna e Maya Sansa e l'epidemiologo Franco Berrino -, è riuscito a stare in sala un giorno e poi il virus se l'è trangugiato. Cocciantamente, Caruso l'ha rimesso in sala il 3 marzo scorso e questa è la terza settimana di permanenza con più di 4 mila biglietti staccati. Una rarità preziosa per un doc. Come fu miracoloso il successo di pubblico della sua opera prima "E fu sera e fu mattina" uscito nel 2013, un caso di Langa che si diffuse su territorio nazionale con 43 mila biglietti staccati. Nel mezzo ci sta il film "La terra buona" del 2018 già acquistato da Hbo, Amazon, la tv polacca, quella svizzera e ora da Netflix che lo metterà sulla piattaforma il 22 aprile.

Un caso via l'altro. Lei è un regista da cui imparare: low budget sul set e il tam tam delle platee che funziona. Eppure?

«Eppure la Rai non prende minimamente in considerazione i miei lavori. Mi sono arrivati complimenti da New York per la tenuta del documentario in sala sette giorni su sette con 4 spettacoli quotidiani, qui da noi a nessuno

sembra una fatica da incoraggiare. E non che non abbia le relazioni giuste, comunico direttamente con l'amministratore delegato della tv pubblica come altri registi. Oggistio pensando che il prossimo film lo farò all'estero».

Cioè è pronto a lasciare la terra di casa che è sempre il centro dei suoi film, Alba nel primo, la Val Grande nei successivi? Difficile crederlo.

«Sono nel momento della scrittura, ho un buon contatto americano, potrebbe esserci una recitazione in inglese».

Quindi la storia è locale? E il set invece fuori dall'Italia?

«E' una storia torinese, un personaggio del Novecento che ho incrociato con letture e documenti 5 anni fa, una figura notevole appassionante. Sarà una fiction, che non girerei all'estero, credo, ma con produttori stranieri».

E con ben altri bilanci: i suoi tre film non sono mai arrivati a 100 mila euro di spesa.

«Potrebbe essere un film da un milione di euro. Nella testa c'è di girarlo comunque in Piemonte, dove immagino anche un altro soggetto che ho nel cassetto».

Che sarebbe?

«Uno spaghetti western, con ispirazione appassionata a "Lo chiamavano Trinità". E se quel cult lo girarono in Abruzzo, io penso che la zona del Roero sarebbe perfetta».

Quest'estate saranno 10 anni che ha girato "E fu sera e fu mattina" da dove è iniziato tutto: ci vorrebbe una gran festa, che dice, per il suo debutto da 230 mila euro di incasso?

«La farò a La Morra, quello è stato davvero un miracolo. Arrivavo dai primi corti, ma avevo in mente questa storia, con una domanda: ciascuno cosa farebbe se sapesse la data di scadenza del suo tempo? Ho dato il via al crowdfunding, nessuno avrebbe scommesso

un centesimo su un film fatto con 70 mila euro. Ci provai, con tanti attori non professionisti, ma una volta montato nessuno lo voleva distribuire. Chiesi ai cinema di Alba e Dogliani di proiettarlo almeno una volta convinto di finire lì l'esperienza con il cinema. A sorpresa c'erano le code fuori di spettatori e a un certo punto l'esercente di Alba, amica del proprietario del Reposi, chiamò il cinema di Torino e consigliò il film. Un successo anche nella metropoli, restò in sala 5 settimane e 11 mila biglietti venduti. E da lì andò in tutta Italia».

Può dirsi un regista che riempie le sale, altra rarità dei tempi.

«Il pubblico mi fa sopravvivere, e io lo ringrazio. Nonostante riceva sostegni pubblici, non lavorerei senza gli spettatori. I miei film costano 1 e ottengono 1,5, la media dei lavori italiani è costare oltre il milione e incassare 300 mila euro».

Riflessioni su quanto vale il tempo, e la montagna, terra da esplorare: sono le costanti dei suoi lavori e anche il suo modello di vita?

«Io vivo in campagna, fuori Alba, coltivo l'orto, ho una fonte d'acqua, faccio la legna, ho l'obiettivo di installare i pannelli solari. Credo in un modello di esistenza di rispetto ambientale come quello realizzato da Luca Mercalli. E il tempo sì, penso sia il nostro patrimonio, tanto che nei miei lavori viene vissuto con fughe dalle città, esplorazioni montane in luoghi dove non esistono comodità. O anche nel comprendere quanto una malattia importante possa ridurlo drasticamente. Vorrei aiutare a porsi più domande sull'imminenza della crisi ambientale: come il Covid, potrebbe coglierci all'improvviso e i segnali ci sono tutti».

Ha un buon rapporto con l'amore?

«È difficile, a 36 anni mi sento piuttosto intollerante, non è semplice incontrare una compagna con cui pensare di essere compatibile».

Non ha desiderio di paternità?

«Viaggio con una progettualità non oltre i sei mesi, l'idea di un figlio mi spaventa un po'. E la realtà che viviamo, la guerra in Ucraina e i tanti conflitti che abbiamo già visto, non aiutano a immaginare il futuro».

Ad eccezione che per le storie dei suoi film, lei dice che ne ha sempre in mente.

Sembrano fatte apposta per far faticare gli attori sul serio, in senso fisico.

«Io credo in un set che sia esperienza, come in questo ultimo doc. Sia Giuseppe Cederna, che è un viaggiatore, uno che ama percorrere le montagne, sia Maya Sansa, che invece non è allenata alla fatica fisica, non hanno avuto nessuno problema a dormire per terra, a cenare senza luce, a fare chilometri. Nei miei film la pausa è con il panino e non c'è il cestino, come non ci sono le auto di ordinanza, piuttosto quella dell'amico che mi dà una mano. Così il bilancio non dà il giro, e così si crea la comunità del film».

Il suo "piano b"?

«Intanto ho un pezzo di vita che si occupa di formazione, faccio corsi on line sui miei tanti ruoli nel cinema, in questi due anni ho avuto allievi anche dal Centro Sperimentale di Roma. Ma se tutto svanisse mi ritiro in montagna, amplio l'orto: e sarei felice».

Un bel cambiamento visto che, ad oggi, lei è regista, autore, sceneggiatore, produttore e distributore: non è troppo?

«Io avrei voluto fare solo il regista, ma nessuno mi produceva e nemmeno mi distribuiva, così nel 2012 con il mio amico genovese Lucio Linaro apriamo "Obiettivo Cinema" e ci rendiamo autonomi. Nei prossimi mesi produrrò il primo film non mio».

E non si confonde?

«Sì, perché i numeri si mangiano le idee».

Ha un hobby?

«Collezione le carte Magic da vent'anni e quando ho bisogno di rilassarmi e distrarmi, gioco». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Imiei film sono acquistati
all'estero da Hbo
e Netflix, mentre la Rai
non è mai interessata*

*Sto scrivendo il prossimo
con un produttore Usa
su un personaggio
torinese del Novecento*

*Se non dovessi più fare
il regista? Mi ritiro in
montagna, coltivo l'orto
e so che sarei sereno*

Opera prima, un caso "E fu sera e fu mattina"

Uscito alla fine del 2013 il film racconta di Avila, paesino di duemila anime dove un fatto strano diffonde il panico. Partito con 5 mila euro di crowdfunding, dalla sala di Alba arrivò a Torino e poi in tutta Italia con 230 mila euro di incassi. —

Il soggetto nel cassetto Un film western

Nel suo multiruolo di regista, autore, produttore e distributore con la casa di produzione "Obiettivo Cinema" vorrebbe realizzare una pellicola western ispirata a "Lo chiamavano Trinità", da girare nelle Valli del Roero. —



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tra Malick e Pasolini

Al Massimo in doc "Voyage of Time" del regista americano
Il rapporto tra l'artista e il calcio analizzato al Maffei

DANIELE CAVALLA

Fiore all'occhiello della programmazione settimanale del Massimo è "Voyage of Time", esordio nel documentario di uno dei maestri del cinema americano contemporaneo quale è da considerarsi Terrence Malick. Il settantottenne regista dei film "La sottile linea rossa" e di "The Tree of Life" ha presentato il suo nuovo lavoro alla 73ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, dove la casa di distribuzione torinese Double Line l'ha apprezzato e di conseguenza acquistato per distribuirlo nei cinema italiani. Proiezioni in sala Tre del Massimo, via Verdi 18, tutti i giorni **sino a mercoledì 16 marzo** con spettacoli che cominciano alle 16 e alle 20,30. I biglietti d'ingresso costano 8 euro.

Prodotto da Brad Pitt, il doc si avvale della voce narrante di Cate Blanchett. Particolarmente ambizioso il progetto, come sempre per i lavori dell'introverso autore americano (non concede interviste, assiste ai Festival mischiandosi tra il pubblico, pochissime le sue foto "pubbliche" a disposizione).

"L'opera - si legge nella presentazione - arriva sul grande schermo per condurre lo spettatore all'esplorazione del passato planetario e al contempo alla ricerca di una futura collocazione nell'universo per l'umanità. Un inno alla natura e alla vita che si propone di forgiare una nuova, ipnotica storia della stessa vita della Terra, cogliendo la magia espressiva del cosmo non facilmente osservabile, ma del quale siamo partecipi in ogni istante della nostra esistenza. Malick invita lo spettatore a sondare in profondità 14 miliardi di anni tra passato, presente e futuro, ricostruendo la cronologia scientifica della Terra, dalla

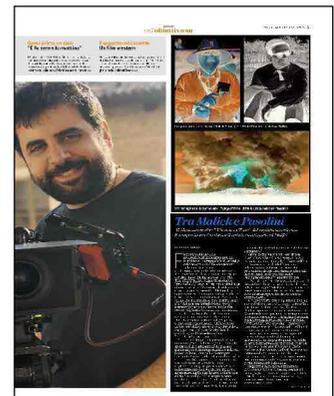
nascita delle stelle alla comparsa dell'uomo sul pianeta".

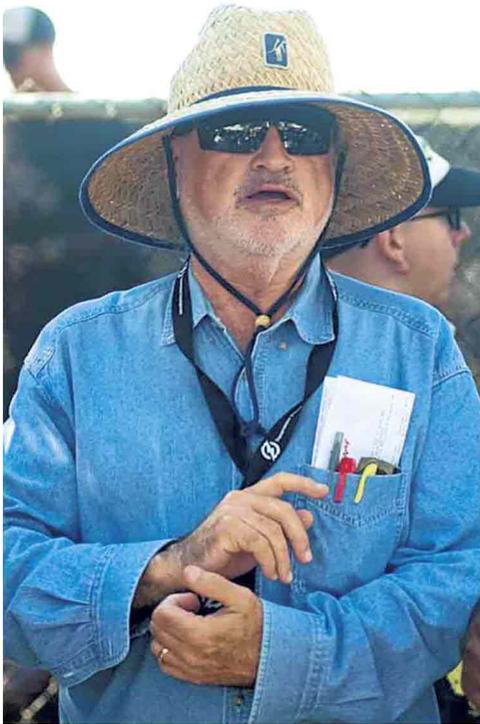
Nell'arco di diversi anni, Malick con questo lavoro ha voluto creare un nuovo formato sperimentale, al confine tra effetti speciali tradizionali ed effetti digitali all'avanguardia. Prima di iniziare la produzione, il regista si è immerso in studi astronomici, biologici e filosofici, raccogliendo appunti e parlando con professori, ricercatori e innovatori in campi in rapida evoluzione, spaziando dalla fisica all'antropologia. Tale lavoro preparatorio è confluito in un film che sa ritagliarsi una nuova forma espressiva, intersecando scienza e arte.

Al nuovo Maffei è in programma la sera di **mercoledì 16 marzo** "Omaggio a Pasolini: Pasolini e il calcio". S'inizia alle 19 con "L'ultima partita di Pasolini" realizzato da Giordano Viozzi, presente in collegamento, tre anni fa e incentrato sull'ultima partita di calcio giocata da Pasolini, il 14 settembre 1975. Alle 20,30 è la volta di "Centoventi contro Novecento" di Alessandro Scillitani, ospite in sala. Nel marzo 1975 in una domenica di primavera, sul campo del parco della Cittadella di Parma, si affrontano due singolari squadre di calcio: la rappresentativa della troupe di "Salò o le centoventi giornate di Sodoma" di Pier Paolo Pasolini contro quella di "Novecento" di Bernardo Bertolucci, due film che segneranno la storia del cinema italiano e che si stanno girando negli stessi giorni, a pochi chilometri di distanza.

I biglietti d'ingresso per entrambi i documentari costano 8 euro, mentre gli interessati a un singolo doc pagano 5 euro. Il Maffei è in via Principe Tommaso 5, Informazioni ulteriori sul sito www.cinemaffei.it. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il regista americano Terrence Malick. A fianco Pier Paolo Pasolini ricordato al Maffei



Un'immagine del documentario "Vojage of Time" di Malick, in cartellone al Massimo

FAVINO E LEONE "CORRONO" IN SALA

GLI ATTORI E IL REGISTA MILANI MARTEDÌ 15 AL MASSAUA

Una sera al Massaua con Miriam Leone, Pierfrancesco Favino e il regista Riccardo Milani: **martedì 15 marzo** i due attori e il cineasta incontrano infatti il pubblico della commedia "Corro da te". Appuntamento alle 20,30 e alle 21,10 su due schermi per ora, dato che non è esclusa la proiezione del film anche in un'altra sala del Cityplex di piazza Massaua considerando il buon andamento delle prevendite (informazioni www.massauacityplex.it).

I biglietti d'ingresso costano 8 euro e 90 centesimi.

I lettori di TorinoSette che presentano alla cassa questa pagina pagano 6 euro e 90 centesimi.

Rifacimento nostrano del successo francese "Tutti in piedi", uscito anche nei cinema italiani, "Corro da te" racconta la singolare storia di un cinquantenne playboy a capo di un importante brand di scarpe da running che vanta tra i suoi testimonial i più grandi atleti del momento che si dimostra disposto a tutto pur di conquistare la giovane Chiara, costretta sedia a rotelle. Lui fingerà,

infatti, di essere un paraplegico.

Il cast comprende inoltre Pietro Sermonti, Vanessa Scalera, Pilar Fogliati, Giulio Base, Michele Placido in un cameo e la compianta Piera Degli Esposti nell'ultima interpretazione della sua gloriosa carriera.

Ha detto il regista, in evidenza negli ultimi anni con i due capitoli di "Come un gatto in tangenziale": "Corro da te" credo sia soprattutto una storia d'amore. Una commedia romantica e divertente che incontra la durezza della disabilità. Un film che racconta la civiltà del nostro tempo, che purtroppo spesso si esprime attraverso un modello di società che seleziona e coltiva la bellezza fisica, aspirando ad una comunità in cui sono tutti belli e tutti in salute. E quando salute e bellezza vengono meno si rimane fuori. Una civiltà, quindi, che seleziona, ma nella quale continuo a pensare che, in fondo ad ognuno di noi, anche nella persona peggiore, quella che ci sembra la meno sensibile e irrecuperabile, esiste ancora una scintilla di umanità, di sensibilità, che l'occasione giusta può far riemergere e rifiorire".

Il film uscirà nei cinema italiani giovedì 17 marzo. D.C.A. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Torino celebra il ricordo di Carmelo Bene

DIVERSE INIZIATIVE MERCOLEDÌ 16 MARZO

AGNESE GAZZERA

Vent'anni fa, il 16 marzo, usciva per sempre di scena uno dei grandi protagonisti della cultura italiana, Carmelo Bene. Autore, regista e attore teatrale e cinematografico, era nato in provincia di Lecce nel 1937 e scomparve a Roma, nel 2002. Per ricordarlo e rendergli omaggio nell'anniversario della sua morte viene organizzata, in quattro città, la proiezione de "Il sommo bene. Appunti per un documentario", nato da un'idea di Susanna Fadini e realizzato con la regia di Chiara Crupi. Il film viene proiettato a Torino e, in contemporanea, anche a Napoli, Roma e Palermo. Nel capoluogo piemontese aderiscono Unione Culturale Franco Antonicelli, Accademia Albertina di Belle Arti, ACTI Teatro OFF TOPIC Fertili Terreni, Università degli Studi di Torino. A promuovere l'appuntamento è il "Collettivo Cabaret Voltaire", costituitosi in occasione della produzione di questo progetto, formato di Chiara Crupi, Susanna Fadini, Daniela Trunfio e Luca Vonella. **Mercoledì 16 marzo** appuntamento alle 16,30 all'Accademia Albertina di Belle Arti, via Accademia Albertina 8, e da Off Topic in

via Giorgio Pallavicino 35, e alle 21 all'Unione Culturale, via Cesare Battisti 4.

"Il sommo bene" è un itinerario audiovisivo su e con Carmelo Bene, che coinvolge molti altri personaggi e protagonisti: fotografie, spettacoli, critici, docenti, attori e teatranti che hanno attraversato gli anni dell'avanguardia. Raccoglie così testimonianze dirette di artisti vicini al percorso artistico di Bene, tra cui il musicista Lorenzo Ferrero, il compositore Ferruccio Marotti, lo storico del teatro, saggista e accademico italiano, Luigi Mezzanotte, l'attore Italo Moscati, lo scrittore, critico e sceneggiatore Claudio Panella, il responsabile Archivio Unione Culturale - Polo del '900 Armando Petrini, professore associato in discipline dello spettacolo Università degli Studi Di Torino.

E sempre **mercoledì 16** alle 16 piazza Carignano è teatro dello spettacolo "Carmelo Bene, il sogno del poeta di scena - Strad-rama con Marco Gobetti. Scrittura su strada che intreccia il saggio di Fernando Mastropasqua "Il sogno del poeta di scena" dedicato a Hommelette for Hamlet, brani da "L'amato Bene" di Tonino Conte e quanto Bene disse durante un seminario al Teatro Argentina di Roma nel 1984. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Javier Bardem disposto a tutto per un premio

BARETTI, AGNELLI, MONTEROSA

Fine settimana nei cinema parrocchiali con "Il capo perfetto", commedia di Fernando León de Aranoa con Javier Bardem mattatore. Il divo spagnolo impersona il signor Blanco, padrone di una nota ditta di bilance disposto a tutto pur di convincere gli esponenti della commissione che valuterà il vincitore di un importante concorso pubblico che merita il premio assegnato alla miglior azienda. "Tutti - ha detto Bardem - hanno una certa dose di potere e il problema è capire come utilizzarlo. Fino a che punto siamo disposti ad arrivare pur di preservarlo e dominare gli altri?" "Il capo perfetto" è in cartellone al Baretto **sabato 12 marzo** alle 21, **domenica 13** alle 18 e in versione originale con sottotitoli alle 21. L'Agnelli, via Paolo Sarpi 111, proietta il film **domenica 13** alle 18 e alle 21 e poi tutte le sere alle 21 **lunedì 14**, **martedì 15** e **mercoledì 16**. Al Monterosa, via Brandizzo 65, appuntamento **venerdì 11** alle 21, **domenica 13** con doppio spettacolo alle 19 e 21,15, **lunedì 14** con inizio alle 21.

In patria il film ha vinto sei premi Goya e, pur non entrando nella cinquina che si contenderà il premio di miglior film straniero, era stato scelto dalla Spagna per rappresentarla nella corsa all'Oscar. D.C.A. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CINE NEWS

A Carmagnola, cinema Elios

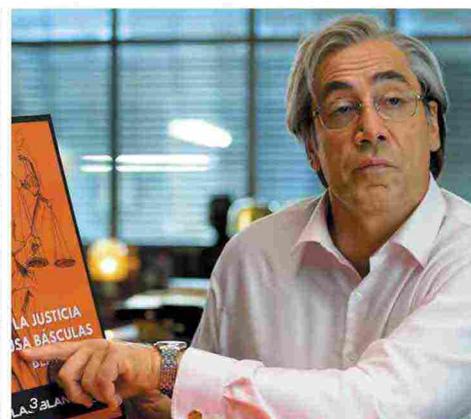
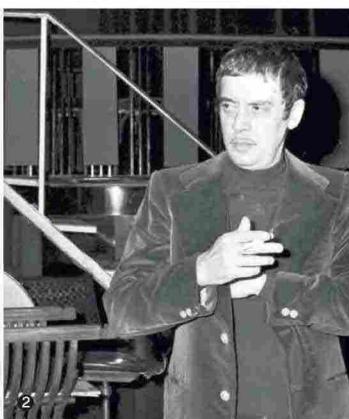
Venerdì 11 marzo alle 21 ritorna al Cinema Elios di Carmagnola la proiezione speciale in occasione di "M'illumino di meno, la Giornata del risparmio energetico e degli stili di vita sostenibili" promossa da Caterpillar e Rai Radio2. Il locale interpreterà il tema dell'edizione 2022 - Pedalare, Rinverdire, Migliorare! - proponendo "Belfast" di Kenneth Branagh, in una proiezione a risparmio energetico, limitando l'uso di illuminazione e riscaldamento: come ogni anno, si consiglia di portare coperte, cappelli, sciarpe e guanti per la serata. Verrà consegnata, a cura della sezione Agraria dell'IIS Baldessano-Roccati, una piantina omaggio a tutti gli spettatori e uno sconto speciale, ispirato allo slogan di quest'anno, per chi raggiungerà la sala in bicicletta.

Portofranco

Di giorno in miniera, la sera sul palco, comunista convinto, per alcuni anni anche informatore della Stasi, ma in perenne conflitto con le autorità. E' la storia di "Gundermann", il film di Andreas Dresen presentato al cine teatro Baretta la sera di **martedì 15 marzo** per il cineforum "Portofranco". Organizzano anche Goethe-Institut e il Festival Seeyousound. Appuntamento alle 21, la proiezione viene introdotta da Alessandro Battaglini, vicedirettore di Seeyousound. Ingresso a 5 euro.

Alvrea

Mentre prosegue la programmazione del Cineclub Ivrea, **mercoledì 16 marzo** alle 21 il cinema Boaro (via Palestro 86) ospita il primo evento speciale di questa sessantesima edizione. Si tratta di "Piemonte Factory - Film LabContest under 30", progetto a cura di Piemonte Movie. In cartellone "Cloro" di Matteo Tarditi; "Ensan. L'essere che dimentica" di Nicola Winkler, Giorgia Rosso e Amir Shadman; "Estate in città" di Lorenzo Radin e Samuele Zucchet; "Fiume" di Asiyat Gamzatova; "Green Tag" di Leonardo Signorelli, "I Parchi" di Flavio Mastrillo, "Nella merda. Storie dai Ragazzi del Palazzo" di Anita Luz Berman, "Ratavoloira" di Giulio Maria Cavallini, "Una finestra che respira la città" di Elisa Lacicerchia. Ingresso a 3 euro. D.C.A.



1. Miriam Leone e Pierfrancesco Favino in una scena della commedia "Corro da te" di Milani.
2. Una foto di Carmelo Bene. 3. Javier Bardem è il mattatore del film spagnolo "Il capo perfetto"

Set a Ravenna**Bentivoglio
diventa Gardini
nella fiction Rai**

Fabrizio Bentivoglio veste i panni di Raul Gardini. Sono iniziate lunedì scorso le riprese di «Raul Gardini», la nuova docufiction coprodotta da Rai Fiction e Aurora tv Banijay, per la regia di Francesco Micciché. La docufiction, interpretata da Bentivoglio, vede nel cast anche Pilar Fogliati, Helene Nardini, Sara D'Amario e Stefano Abbati tra gli altri. Nel 1992 Raul Gardini fece sognare l'Italia, portando nel mondo il Moro di Venezia, lo scafo che vinse la Louis Vuitton's Cup e che sfidò «America-Cubed» per aggiudicarsi l'America's Cup a San Diego. La sua parabola poi però divenne discendente: coinvolto nell'inchiesta Mani Pulite, l'imprenditore morì suicida a Milano il 23 luglio 1993. La sceneggiatura della docufiction è di Denise Pardo, Giovanni Filippetto e Francesco Micciché; le riprese si svolgeranno prevalentemente a Ravenna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vite digitali

Un «metaverso umano» che inquieta e fa riflettere

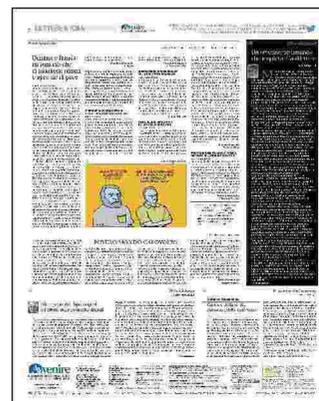


GIGIO RANCILIO

Mentre buona parte del mondo sta ancora cercando di capire se e quanto il metaverso impatterà nelle nostre vite digitali e quali saranno le sue più importanti criticità e quali gli eventuali vantaggi concreti, c'è chi è già andato oltre. Tutti noi abbiamo capito che il metaverso (che è composto da più mondi digitali) sarà abitato da "avatar", cioè da nostre repliche digitali. Al Mobile World Congress di Barcellona, tra nuovissimi cellulari e notebook, tra qualche auto elettrica e molte proposte digitali legate al tema della salute e della medicina, è apparso qualcosa di più inquietante. La startup giapponese Toraru ha infatti presentato un "metaverso umano", fatto con persone reali invece che con nostri replicanti digitali. L'idea è subito detta: Toraru offre una piattaforma attraverso la quale chiunque (per ora solo in Giappone) può noleggiare un suo "avatar" ma in carne ed ossa, facendolo agire al suo posto non nel mondo digitale ma in quello reale. Volete evitare una lunga trasferta o vi annoia l'idea di partecipare ad un convegno? Nessun problema. Dovete visitare una fabbrica o partecipare ad una riunione? Anche qui nessun problema. C'è una cerimonia o un compleanno al quale non potete mancare, ma non vi va di andarci? Problema risolto. Ovunque vorrete potrete inviare il vostro "avatar in carne ed ossa", comandandolo a bacchetta. Vi basterà un tablet per controllare i movimenti del vostro inviato. Usando quattro frecce potrete mandarlo avanti, indietro, a destra o sinistra. Attraverso una telecamera e un

microfono vedrete e sentirete tutto ciò che lui vede e sente. Secondo gli inventori di Toraru, potrete anche impartirgli qualunque istruzione a proposito di ciò che dovrà dire o fare. Se pensate sia un annuncio ad effetto, vi sbagliate. La start up Toraru dice di avere già avviato la sua piattaforma. E ha anche spiegato che chi si offrirà come «avatar umano» potrà guadagnare fino a 500 dollari al giorno. Nel sito web dell'azienda (toraru.co.jp) si legge: «Creiamo nuovi modi con i quali le persone possano interagire tra loro. Vogliamo creare servizi innovativi e utili che non esistono ancora nel mondo per cambiarlo in meglio». A prima vista un progetto così più che trasmettere entusiasmo mette un po' i brividi. Sembra uscito dalla serie tv Black Mirror. Evoca scenari più inquietanti che utili. Eppure, chi conosce il Giappone non sembra stupirsi più di tanto. Da almeno sei anni esistono società che "affittano" uomini (li chiamano "ossan") disposti a conversare con uno sconosciuto. Vengono pagati circa 150 euro l'ora per ascoltare le persone e i loro problemi. A noi può sembrare una follia, ma la solitudine in Giappone è così profonda e ampia che sono nate anche agenzie che affittano famiglie e familiari. Si possono "noleggiare" per qualunque occasione padri, amiche, nonne e zie. E perfino un finto sposo per accontentare i genitori che sognano di vedere la figlia sistemata. Una delle principali agenzie del genere si chiama Family Romance, ha 1.500 attori/collaboratori e vanta un giro d'affari di circa 500 milioni di yen annui. Sul piano digitale forse vi ricorderete di Xiaoice, di cui abbiamo parlato qualche tempo fa in questa rubrica. È la «fidanzata virtuale» di tantissimi ragazzi cinesi e giapponesi. È un'intelligenza digitale di Microsoft che tiene compagnia a milioni di ragazzi così soli e disperati da non avere una ragazza in carne ed ossa con cui dialogare e confidarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A FIL DI RETE di Aldo Grasso

L'ironico Costantino, preziosa guida di «Pechino Express»

È iniziata la nuova avventura di «Pechino Express», produzione Sky Original realizzata da Banijay Italia, uno dei migliori programmi in circolazione. A orientare il lungo cammino delle dieci coppie c'è sempre Costantino della Gherardesca, preziosa guida di un viaggio che attraversa la Turchia, l'Uzbekistan, la Giordania e gli Emirati Arabi fino a Dubai lungo la Rotta dei Sultani.

Al di là della simpatia, o meno, dei concorrenti, «Pechino Express» è un formidabile esempio di scrittura televisiva: 37 giorni di riprese, per un totale di oltre 3500 ore di riprese e 13mila ore di montaggio. La troupe era composta da 120 persone con 20 camere. Quello che noi vediamo sullo schermo non sono «furti di realtà» (realtà per modo di dire perché la presenza costante di una telecamera è già messinscena), ma gli esiti del lavoro di montaggio, il momento più decisivo della trasmissione. A parte la scoperta di luoghi di

grande fascino e carichi di una storia che ci è estranea, la novità di quest'anno è che le coppie non solo si muovono in autostop e affrontano duri percorsi a piedi (uno zaino con una dotazione minima e 1 euro al giorno a persona in valuta locale), ma devono anche attraversare il deserto in dromedario e salire su treni, trattori e barche.

Perché, anche se non li conosciamo, quasi tutti i concorrenti tendono a suscitare simpatia? La risposta più sensata ci è suggerita da Costantino: è uno dei pochi conduttori della tv italiana che è anche una testa pensante. In più è spiritoso, ironico. «Pechino Express» deve la sua fortuna a un format riuscito, ma pure alla sua conduzione, capace di dominare le molte, le troppe slabbature della tv generalista con la piena coscienza di queste slabbature. La maggior parte dei conduttori della tv italiana nasce nel clima degli anni '80 e si porta dietro l'impronta di quella tv.

Se ci fossero conduttori più colti avremmo una tv migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sul web**Forum «Televisioni»: www.corriere.it/grassoVideorubrica «Televisioni»: www.corriere.tv**Vincitori e vinti****ATLANTIDE**

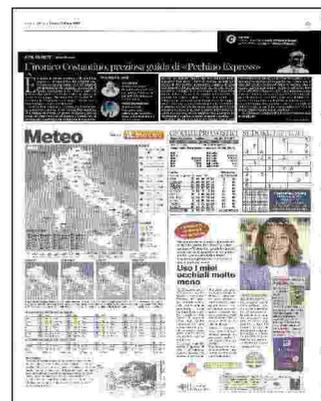
Andrea Purgatori

Puntata speciale per un racconto su Zelensky: per La7 896.000 spettatori, 4,7% di share

**PUTIN. ULTIMO ZAR**

Vladimir Putin

Il documentario della Bbc per la serata di Nove: 272.000 spettatori, 1,5% di share



Giancarlo De Cataldo userà documenti inediti

Film, serie e docuserie su Raffaele Cutolo



DELITTI
Il superboss Raffaele Cutolo (1941-2021)

■ La collaborazione con Giancarlo De Cataldo per la scrittura di una serie tv e di un lungometraggio di finzione basato sulla vita del boss Raffaele Cutolo, fondatore della Nuova Camorra Organizzata: li ha annunciati la Iervolino & Lady Bacardi Entertainment, società di produzione di contenuti cinematografici e televisivi. Raffaele Cutolo è un progetto a tre teste, intrapreso dopo l'acquisto, da parte della produzione, dei diritti sulla vita di Cutolo direttamente dagli eredi e coprodotto insieme alla società di produzione di Elide Melli, Elisir 27, composto non solo da lungometraggio e da una serie tv di finzione, ma anche da una docuserie in 4 puntate. De Cataldo, grazie al materiale raccolto, avrà a disposizione importanti documenti, inediti assoluti, sulla vita del boss che durante i 58 anni passati in carcere ha fondato la Nuova Camorra Organizzata, dalle cui ceneri è nata la camorra odierna.





Tendenze
Il 2022 è l'anno delle perle che diventano anche vestiti

Cutuli a pag. 22

Sottogiacca di perle per Jil Sander
A destra, una camicia di Iris Apfel per H&M



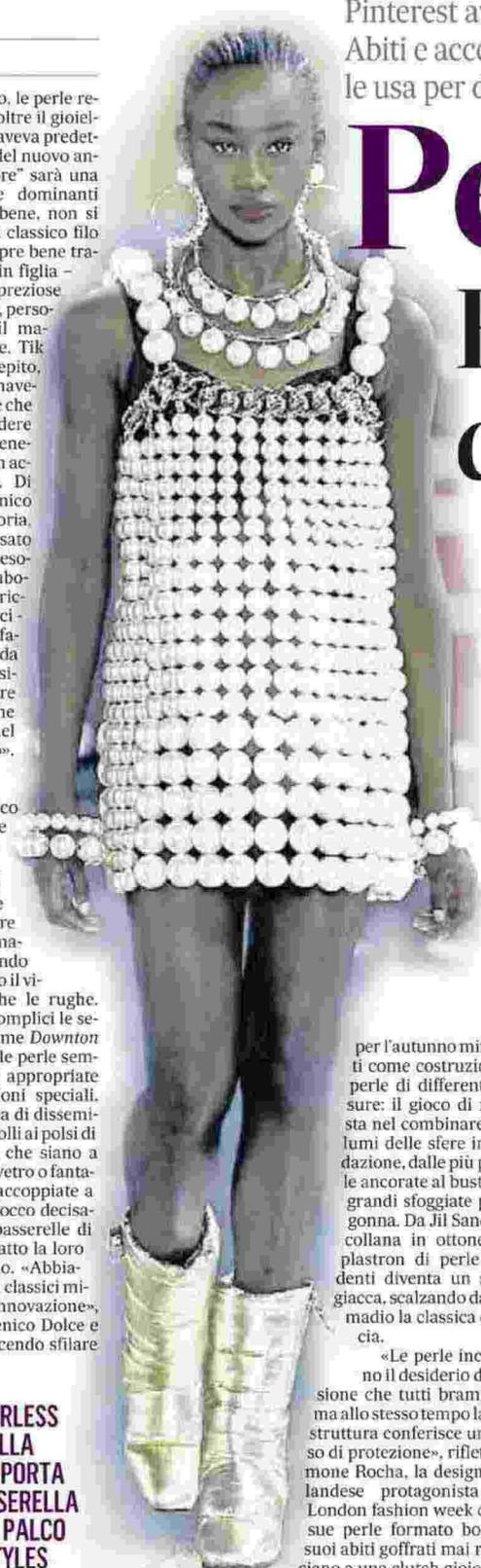
TENDENZE

Le mode passano, le perle restano, ma ben oltre il gioiello. Pinterest lo aveva predetto in apertura del nuovo anno: il "pearl core" sarà una delle tendenze dominanti del 2022 e, notate bene, non si tratta di sfoggiare il classico filo di perle - che è sempre bene tramandare di madre in figlia - ma di appuntare le preziose sfere su abiti e borse, personalizzando anche il make-up e la manicure. Tik Tok lo ha subito recepito, anticipando la primavera estate, con le perle che tornano a risplendere tra i desideri delle generazioni più giovani in accezione genderless. Di base il gioiello oceanico vanta una ricca storia, associata nel passato all'aristocrazia e ai tesori reali: «Le perle simboleggiavano grande ricchezza e viaggi esotici», spiega sul web la fashion stylist Amanda Sanders - erano considerate preziose e rare fino a quando anche grazie a Coco Chanel la situazione cambiò».

LE SERIE TV

Mademoiselle Coco sdoganò infatti fili e fili di perle indispensabili a ogni donna, nelle sue collezioni bijoux: «Non serve che le perle siano vere per essere belle», amava ripetere, sostenendo quanto illuminassero il viso attenuando anche le rughe. Fatto sta che oggi, complici le serie tv in costume come *Downton Abbey* e *Bridgerton*, le perle sembrano più che mai appropriate ben oltre le occasioni speciali. L'idea nuova è quella di disseminarle ovunque, dai colli ai polsi di camicie e pullover, che siano a goccia o sferiche, di vetro o fantasia, donanti anche accoppiate a fibbie e catene dal tocco decisamente rock. Sulle passerelle di moda avevano già fatto la loro comparsa in inverno. «Abbiamo ripescato i nostri classici mixando tradizione e innovazione», raccontavano Domenico Dolce e Stefano Gabbana facendo sfilare

IN TEMPI GENDERLESS LA COLLANA DELLA NONNA ORA LA PORTA L'UOMO: IN PASSERELLA DA FENDI E SUL PALCO COME HARRY STYLES



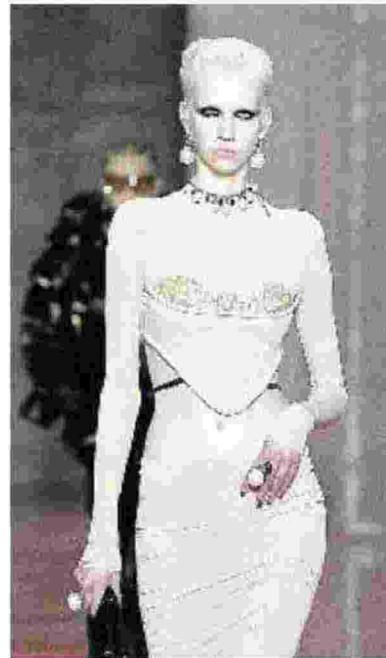
Pinterest aveva definito il 2022 l'anno del "pearl core" e così è stato. Abiti e accessori sfoggiano piccole (e grandi) sfere bianche; Chanel le usa per decorare le giacche e Jil Sander le trasforma in borsette.

Perliamoci

E adesso i gioielli diventano vestiti

per l'autunno miniabiti come costruzioni di perle di differenti misure: il gioco di moda sta nel combinare i volumi delle sfere in gradazione, dalle più piccole ancorate al busto alle grandi sfoggiate per la gonna. Da Jil Sander la collana in ottono con plastron di perle pendenti diventa un sottogiacca, scalzando dall'armadio la classica camicia.

«Le perle incarnano il desiderio di evasione che tutti bramiamo, ma allo stesso tempo la loro struttura conferisce un senso di protezione», riflette Simone Rocha, la designer irlandese protagonista alla London fashion week con le sue perle formato borsa. I suoi abiti goffrati mai rinunciano a una clutch gioiello da

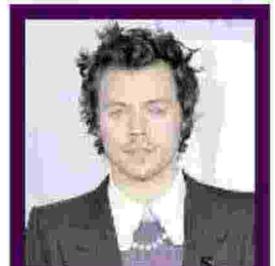


TOTAL LOOK
A sinistra, un miniabito con perle di diverse grandezze firmato Dolce & Gabbana per l'autunno inverno 2021-'22. Sopra, Versace reinventa le perle per la prossima stagione fredda

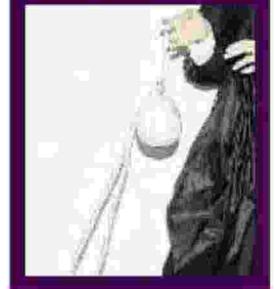
esibire al polso e ispirata proprio alle perle: dalla forma ovale in perspex lucido simile alla madreperla, l'accessorio romantico dà lucentezza ai look dallo spirito gotico punk. Mai prendersi infatti troppo sul serio indossando le perle, alla maniera di Mother of Pearls, il marchio britannico fondato da Amy Powney, che con piccole sfere multi sfaccettate decora cardigan e cappotti a cominciare dai bottoni.

GLI ANNI OTTANTA

Per l'estate di Chanel la donna immaginata da Virginie Viard, cade nella rete di una giacca ricamata con perle fantasia; nella collezione rivive il glamour degli



Harry Styles con la collana di perle. Sotto, la borsa a uovo di Simone Rocha dai riflessi di madreperla



anni Ottanta e Novanta, l'epoca d'oro delle top model, tra abiti scintillanti in bianco perlato e oro. E la collana di perle, gelosamente custodita tra i gioielli di famiglia, oggi la indossa lui. L'uomo con la collana di perle sale sulla passerella Fendi del prossimo inverno; mentre il cantautore britannico Harry Styles fa del gioiello il simbolo per eccellenza della fluidità di genere. Che il "pearl core" sia destinato ad affermarsi lo conferma Donatella Versace che ha rivisitato i gioielli con le perle in stile punk, in una collezione che si muove tra gusto aristocratico e mood urbano.

Silvia Cutuli

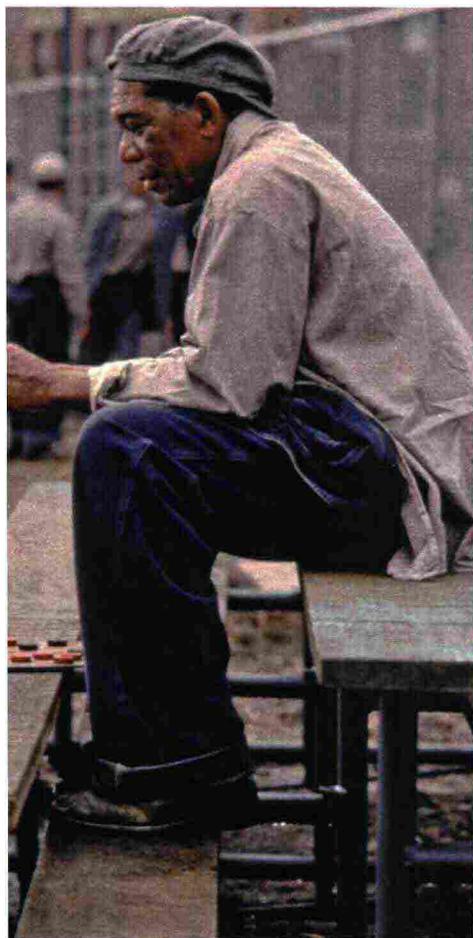
© RIPRODUZIONE RISERVATA



CON TIM ROBBINS FU IL PROTAGONISTA DI UN FILM CULTO DEL FILONE CARCERARIO. ORA **MORGAN FREEMAN** TORNA SUL TEMA PER RACCONTARE LE *GRANDI EVASIONI DELLA STORIA*

QUESTE MURA SONO STRANE TI METTONO LE ALI...

di **Paola Jacobbi**



AMERICAN PICTORIAL / THE HOLLYWOOD / AGF

+

Accanto, una scena del film **Le ali della libertà** con Tim Robbins e Morgan Freeman (1994). A sinistra, Freeman oggi (84 anni). Dal 22 marzo conduce su **History Channel** la serie *Grandi evasioni della storia*

sumibilmente morti. Anni dopo, fotografie e altri documenti avrebbero smentito. Secondo alcune perizie, sarebbe possibile che i tre ce l'abbiano fatta e siano spirati ormai anziani, da qualche parte in libertà.

La loro evasione, già romanzata nel film *Fuga da Alcatraz* con Clint Eastwood nel ruolo di Frank Morris, è oggetto della prima puntata della docuserie *Grandi evasioni della storia*, da martedì 22 marzo su History Channel. A far da narratore nelle otto puntate, la voce e la presenza carismatica di Morgan Freeman, esperto del ramo, in quanto protagonista del film *Le ali della libertà* (1994) insieme a Tim Robbins (i due attori sostituirono Tom Cruise e Harrison Ford previsti inizialmente). All'uscita, il film fece flop al botteghino e non vinse nessuno dei sette Oscar a cui era stato candidato. Ora è un cult citato per le sue battute, a partire da quella sulla prigione pronunciata dal personaggio di Freeman: "Io dico che queste mura sono strane: prima le odi, poi ci fai l'abitudine, e se passa abbastanza tempo non riesci più a farne a meno".

Perché siamo così affascinati dalle grandi evasioni?

«In un certo senso sono tutte storie di coraggio e pazienza, alla fine profondamente umane, anche se i protagonisti sono criminali incalliti. Quando un uomo si trova in un carcere di massima sicurezza come quelli che raccontiamo, tra altissime mura, guardie addestrate, è impossibile che prima o poi un uomo non pensi, anche ingenuamente, di scappare. Vedere come alcuni di loro ci abbiano provato è interessante».

Quale caso l'ha colpita di più?

«Quello di Alcatraz del 1962 resta

**«FU CLAMOROSO
COME FUGGIRONO
DA ALCATRAZ:
QUASI UN ANNO
DI PREPARAZIONE»**

clamoroso: quasi un anno di preparazione e nessuno che se ne accorge. Ma un po' in tutti ci sono prove se non di intelligenza, di grande intuito abbinato a un'abilità manuale non indifferente e certamente a molta audacia».

Qualcuno sostiene che gli evasi, alla fine, ce l'avrebbero fatta.

«Ce l'hanno fatta a scappare ma non credo a sopravvivere, in quella corrente sottozero. Non avevano certo delle mute da sub. Ma non credo sia questo il punto, alla fine».

Qual è?

«Provi a mettersi nella testa di uno in prigione, condannato all'ergastolo. Probabilmente la disperazione è tale che pensi che piuttosto che aspettare la fine è meglio tentare la fuga».

Qual è la sua evasione preferita al cinema?

«Quella della *Grande fuga*, cui è ispirato anche il titolo della serie (in originale *The Great Escape*, il film con Steve McQueen, mentre la serie si chiama *Great Escapes*, ndr). Un film indimenticabile nel raccontare l'organizzazione della fuga, il carattere dei personaggi e le loro abilità tecniche e umane. Un classico del cinema».

Anche *Le ali della libertà* lo è. È vero che a lei non piaceva il titolo originale, *The Shawshank Redemption*?

«Mai piaciuto. Era uno scioglilingua, difficilissimo da pronunciare e da ricordare, infatti non ci riusciva nessuno. È tratto da un racconto di Stephen King: *Rita Hayworth and the Shawshank Redemption*. Ai tempi dissi ai produttori che almeno avrebbero dovuto lasciarci anche Rita Hayworth nel titolo, mi risposero che era troppo lungo per le insegne dei cinema».

Nonostante il titolo e l'iniziale insuccesso, è un film che tutti ricordano. Secondo lei perché?

«Credo per la relazione che si instaura tra questi due uomini, nonostante le differenze e le condizioni estreme in cui si trovano, l'amicizia si rivela una forza salvifica. Ci piacque girare il film, legai molto con Tim. E siamo ancora in ottimi rapporti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I FRATELLI John e Clarence Anglin, insieme a Frank Morris, tre criminali vicini di cella, evasero dal carcere di massima sicurezza di Alcatraz, roccia dall'ombra inquietante circondata dalle acque gelide del Pacifico di fronte a San Francisco. La fuga, avvenuta l'11 giugno 1962, fu preparata meticolosamente nell'arco di nove mesi. I tre uomini trasformarono cucchiaini da dolce in piccoli scalpelli per fare buchi nel muro, usarono il tessuto degli impermeabili a disposizione dei detenuti per le ore d'aria nei giorni di pioggia per costruire delle zattere, misero nelle brande i loro sostituti, realizzati con straccio, gesso e capelli veri, riuscendo a ingannare le guardie. Nel 1979 l'Fbi dichiarò chiuso il caso e i tre evasi pre-



A destra, Oscar Isaac
nella miniserie Disney+
Moon Knight.
Più in basso, nei panni
del supereroe.
Qui sotto, **Ethan Hawke**



Mi dissocio dai soliti film di supereroi

OSCAR ISAAC È *MOON KNIGHT*,
PERSONAGGIO MARVEL
DALLE MOLTEPLICI PERSONALITÀ

di **Lorenzo Ormando**

D **OPO** un anno fortunatissimo, che l'ha visto protagonista di titoli come *Dune*, *Il collezionista di carte* e *Scene da un matrimonio*, Oscar Isaac ha deciso che si terrà per qualche tempo lontano dai set: «Non mi sono fermato un attimo, perciò mi sto prendendo un anno di ferie per stare a casa con la famiglia» spiega il 43enne guatemalteco naturalizzato americano, che abita a New York con la moglie, la regista Elvira Lind, e i due figli.

Intanto, a partire dal 30 marzo, lo ritroveremo su Disney+ nella miniserie *Moon Knight*, basata sul personaggio dei fumetti creato nel 1975 da Doug Moench e Don Perlin. Isaac interpreta Steven Grant, mite impiegato di un museo egizio tormentato dai ricordi di un'altra vita, nonché i suoi due alter ego, il mercenario Marc Spector e il combattente Moon Knight, nati da un disturbo della personalità. Tra azione e violenza, i sei episodi promettono di esplorare in modo ambizioso i temi dell'identità e della malattia mentale.

Moon Knight rappresenta il ritorno di Isaac all'universo Marvel dopo la deludente esperienza di *X-Men: Apocalypse*. «All'inizio ero riluttante all'idea di girare un altro film di supereroi perché su quel set alcune cose non avevano funzionato e non volevo correre il rischio di ritrovarmi in una situazione simile, dove gli attori sono alla mercé di una cosa molto più grande di



© MARVEL STUDIOS 2022. X3



loro. Stavolta, però, avevo l'occasione di creare qualcosa di insolito e originale».

Il progetto è arrivato mentre era alla ricerca di storie significative, in cui fosse il personaggio a guidare la trama, e non il contrario. In particolare voleva accertarsi che la serie avesse un approccio particolare: «Non è stato semplice differenziare Steven, Marc e Knight, ma ho capito che ci sarei riuscito quando ho iniziato a interpretarli davanti a mio figlio, che mi trovava spassoso e mi chiedeva di continuare.

Mi piace l'idea di mostrare la vulnerabilità di un eroe, è ciò che lo rende interessante: un po' come Superman, che amiamo per via del suo lato umano, quel Clark Kent che vive gli stessi conflitti di ognuno di noi» prosegue Isaac, che per capire il viaggio intrapreso da Grant si è documentato sul disturbo dissociativo dell'identità. «È raro, compare in tarda età e tende a essere più diffuso tra le donne. Mi è stato di grande aiuto *A Fractured Mind*, il memoir di Robert Oxnam (presidente emerito dell'Asia Society di New York), che ha iniziato a soffrirne alla fine dei quarant'anni: credeva di essere un alcolista, ma ha scoperto che dentro di lui convivevano altre otto personalità. Per certi versi è terrificante, ma allo stesso tempo è anche una specie di superpotere, perché gli ha permesso di sopravvivere a determinati traumi».

L'attore considera Moon Knight il ruolo più complesso della sua carriera anche perché gli ha dato la possibilità di mettersi alla prova sotto altre vesti, in qualità di sceneggiatore, produttore e co-regista. «Ogni mattina la sveglia suonava alle 5 e io non vedevo l'ora di andare a lavorare, il che è sempre un buon segno». □

?

COPERTINA
DIETRO LE SBARRE



ANDREA PIRELLO PER SKY

125121

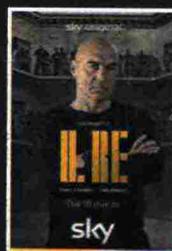
SONO IL RE NEL BENE E NEL MALE

IN UNA NUOVA SERIE TV **LUCA ZINGARETTI** È L'INQUIETANTE DIRETTORE DI UN CARCERE. «NON NE POSSO PIÙ DEL POLITICAMENTE CORRETTO, SONO I PERSONAGGI STORTI QUELLI PIÙ INTERESSANTI». E IL BUON MONTALBANO? «NON CREDO LO RIVEDREMO». INTERVISTA

di **Angelo Carotenuto**

ROMA. Un giorno bisognerebbe poterli aprire tutti, quei taccuini, aprirli e sfogliarli uno per uno. Luca Zingaretti li tiene allineati sull'ultimo scaffale della libreria, nel suo studio, in cima a mensole che portano etichette in nastro

adesivo per l'ordine dei volumi. Qui c'è la storia contemporanea, di fianco la filosofia, in alto le pagine private della sua personale *frantumaglia*, i pensieri raccolti durante la preparazione dei tanti personaggi interpretati. «Ne porto sempre uno con me. Me lo ha insegnato durante l'academia Sergio Graziani, un attore doppiatore. Scrivo in continuazione. Impressioni, pensieri, epifanie che arrivano. Se non appunti, perdi tutto. Quando fissi qualcosa su carta, la porti alla coscienza e non se ne va più. Aggiungi soluzioni a una specie di computer interiore e quando



+

La serie Sky Original *Il Re*, prodotta da Sky Studios con Lorenzo Mieli per *The Apartment* e *Wildside*, con Zocotoco, disponibile su Sky e in streaming su NOW dal 18 marzo. A sinistra, Luca Zingaretti in una scena della serie in otto puntate



COPERTINA
DIETRO LE SBARRE

meno te lo aspetti, sbuca una risposta a una domanda».

Dentro quelle pagine, sono raccolte le molte maschere diverse portate al cinema e a teatro da un attore che ha molto sperimentato lontano dalle attenzioni della folla, passato da Cechov e Shakespeare, ma nella nostra testa scolpito con la faccia del commissario italiano più famoso. Quando tra una settimana arriverà su Sky con la prima stagione della serie *Il Re*, sarà fatale misurare la distanza che esiste tra l'eroe Montalbano e questo nuovo ruolo, Bruno Testori, direttore di un carcere di sicurezza con una sua inquietudine morale, un taglio obliquo negli occhi, un accento che non è quello di Vigata. Un malvagio, si direbbe nel linguaggio schematico del *drama*, con una interpretazione sua della giustizia. Un cambiamento di segno per Zingaretti, una sfida.

«A me premeva raccontare un uomo che è facile definire cattivo e che in realtà si è perso. Una specie di colonnello Kurtz, andato in missione e disorientato. Non sa più distinguere una linea di demarcazione. È partito pensando di essere nel giusto e in questo suo delirio di onnipotenza ha perso ogni misura, si sente un quarto grado di giudizio. È un tema che mi sta a cuore. Avevo comprato i diritti del libro di Elvio Fassone, *Fine pena: ora*. Una riflessione sulle carceri in Italia e sulla detenzione. Non sono riuscito a farne un film. Spero siamo riusciti a far passare l'idea che il Bene e il Male non sono sempre così nettamente separati».

Bruno è un personaggio di sfumature e distinguo. Non teme il politicamente corretto?

«Sono curioso di vedere come sarà accolto. Non se ne può più del politicamente corretto. Ci stiamo incartando. C'è sempre qualcuno che si offende o che trova da ridire per qualcosa. È giusto porre più attenzione su tutto, non è possibile che non ci si possa esprimere più su nulla. Non raccontiamo un cattivo con cui identificarsi. Bruno non è un malvagio affascinante.

È un uomo in crisi insieme al quale il pubblico si domanda: che avrei fatto io nei suoi panni?».

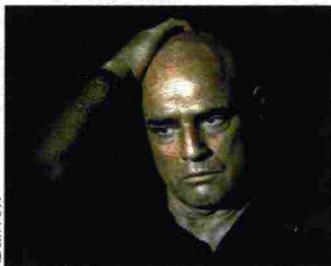
Possiamo accostarlo al sindaco del Rione Sanità di Eduardo?

«Letteratura, cinema, drammaturgia hanno raccontato ogni tanto personaggi che hanno voglia di contemplare le eccezioni. Nessun codice riesce a esaurire ogni possibile gradazione della vita. Il problema è che c'è gente per la quale la sfumatura non deve essere contemplata, altri hanno la presunzione di ritenere che se non viene contemplata, allora è sbagliata la regola. Anche Montalbano aveva in fondo una sua esigenza di non assuefarsi. Sa come si regola la scienza? Con la teoria della relatività, Einstein spiega il mondo nell'infinitamente grande, mentre la teoria quantistica nell'infinitamente piccolo. Sono incompatibili, eppure tutt'e due funzionano. Una regola scientifica è perciò valida quando riesce a racchiudere dentro di sé il più alto numero di fenomeni, ma non è la perfezione. Qualcosa sfugge sempre».

E alla giustizia cosa sfugge?

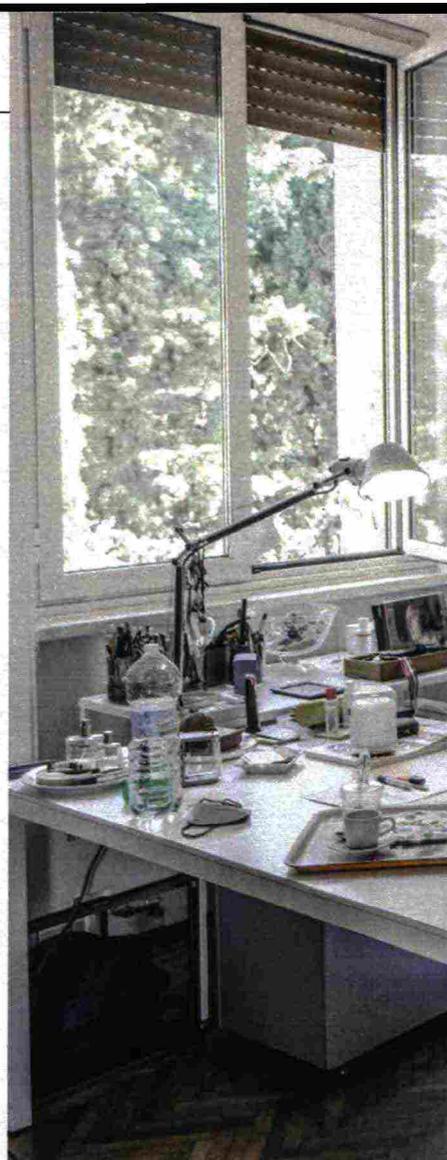
«Dopo vent'anni un uomo non è più

«IL MIO PERSONAGGIO È UN UOMO CHE SI È PERSO, COME IL COLONNELLO KURTZ»



ALAMY/IPA

«HO I PIEDI PER TERRA. MIA MOGLIE LUISA DICE CHE HO LA SINDROME DI PANE E MORTADELLA»

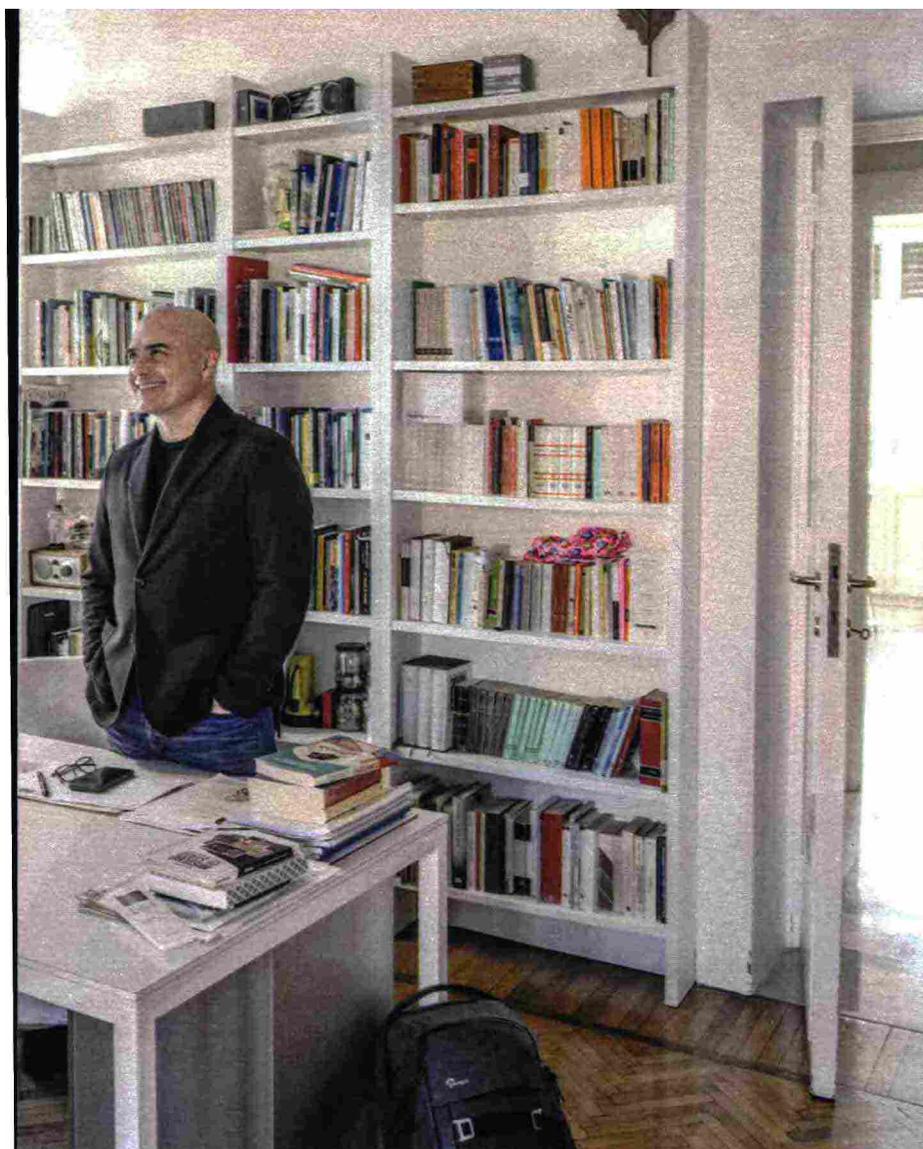


la stessa persona che aveva commesso il crimine. Bruno Testori dice alla pm «Alla sua legge non credo più», perché non è stata in grado di considerare tutte le tonalità dell'agire umano. Ho parlato con giuristi, ho visitato prigioni, ho parlato con chi il carcere l'ha vissuto, compresi un paio di colleghi attori che hanno fatto l'esperienza di vedersi togliere un pezzo di vita per una colpa. Quello che ho capito è che chi non l'ha abitato ha un'idea monca di un luogo che è di grande sofferenza, di dolore, ma anche di esperienze di comunanza irripetibili all'esterno».

Pose, espressioni, voce: dove le ha trovate? Aveva un modello?



MARIA LAURA ANTONELLI/AGF



LUIGI INARICI / AGF



ANDREA PIRELLO / PER SKY

UNA VECCHIA lente anamorfica panoramica è la minuzia d'autore che si nasconde nelle riprese di *Il Re*. È la stessa che Vittorio Storaro usò per Francis Ford Coppola in *Apocalypse Now*. Non perché sia uguale, ma perché è proprio quella. Ha la funzione di comprimere l'immagine in larghezza lasciando inalterata l'altezza. Giuseppe Gagliardi, il regista che viene dai successi della trilogia 1992, 1993 e 1994, l'ha ritrovata quasi per caso e ne ha fatto un uso coerente con quello che oggi si chiede a una serie tv: una storia radicata in una realtà locale ma con un respiro e un'estetica internazionale. «Da *Gomorra* in poi», dice Gagliardi, «i prodotti italiani non sono più gli stessi di prima. Nascono senza trascurare lo spettatore globale. Per *Il Re* abbiamo considerato che esisteva una lunga tradizione, di *prison drama* classici, anni 70. La nostra esigenza era rendere plausibile un mondo poco conosciuto. Abbiamo avuto dei consulenti, fatto sopralluoghi, ci siamo costruiti un'idea realistica del carcere. Abbiamo girato in un luogo come Trieste che ha un immaginario diverso da altre città italiane, anche per la sua architettura austro-ungarica. Siamo andati a cercare attori che avessero le loro origini nei Paesi dei personaggi che dovevano interpretare, comprese le comparse: per trovarle abbiamo girato i mercati e le cucine delle pizzerie». (a.c.)

«Quando ho cominciato a girare, non mi era tutto chiaro. Al secondo giorno delle riprese, sono risultato positivo al Covid. Ho trascorso una settimana a casa e una in ospedale, molto dura, non dico fisicamente. Ero provato dal pensiero del set fermo, mi sentivo in colpa, ma in ospedale ho capito il personaggio: era un uomo trasportato da un'altra parte. Ho usato allora il tono di voce di chi l'ha persa per un conflitto interiore, di gola, sofferta, piena di fatica, come la postura racchiusa».

Un anti-Montalbano. Quanto è stato difficile liberarsi di quella maschera?

«Sarò stato incosciente, ma non è una questione che mi sono mai posto.

Luca Zingaretti (60 anni) fotografato per il *Venerdì* nel suo studio a Roma. A destra, il regista di *Il Re*, **Giuseppe Gagliardi**. Pagina accanto: **Marlon Brando** in *Apocalypse Now* (1979) e, sotto, l'attrice **Luisa Ranieri**

Non credo che Montalbano si ripeterà più, ma lo sono stato per due mesi all'anno, al massimo tre, e non tutti gli anni. Ho sempre fatto anche altro, sebbene da un punto di vista mediatico fosse più potente la carriera tv. Dissi basta nel 2008 perché anche Camilleri sosteneva la necessità di uscire tra gli applausi, andarsene prima di aver stufato. Tornai perché mi mancava il personaggio e volevo vederlo evolvere. Non penso di aver ripetuto per vent'anni lo stesso Montalbano. Ora c'è



COPERTINA
DIETRO LE SBARRE

altro. Sto coronando il sogno di scrivere il mio primo film da regista. Una storia di rinascita, di quelle che al cinema mi commuovono. Mi piacciono le uscite dal tunnel, le storie di chi ha preso botte, vede una luce e si domanda se riuscirà a raggiungerla. Penso a *Le ali della libertà*, *La vita è meravigliosa*, *American Beauty*. Non credo che avrò un ruolo. Magari posso essere come il salame nelle strisce di Jacovitti».

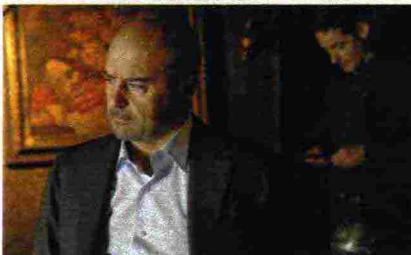
Sono più affascinanti i puri o i mascalzoni?

«Mi viene da dire: ha più gusto una minestrina al brodo vegetale o le salicce? I personaggi storti, con molti chiaroscuri, sono più interessanti. Se il cattivo deve fare la faccia feroce e dire *grrr*, è molto poco attraente. Sono affascinanti i personaggi scritti bene. Io ho iniziato facendo un Riina *ante litteram* nella *Piovra 8*, un uomo terribile nel *Branco* di Risi per mostrare l'inconsapevolezza del Male, un altro mefistofelico in *Vite strozzate* di Ricky Tognazzi. E dopo, molti personaggi positivi. Ma è stato un caso».

Una volta si parlò di lei per interpretare Mussolini. Un attore pensa mai di rifiutare un ruolo perché è negativo?

«Un attore può ragionare così, certo, ma io Mussolini lo farei domani. Perché è un personaggio storico, con un tema rimosso per anni. Due ruoli li ho rifiutati perché non me la sentivo di immergermi in quel clima. Non sto parlando di metodo Stanislavskij, non è che se interpreti San Giuseppe devi vedere la Madonna. Ma devi entrare dentro un mondo e quando mi proposero di fare un pedofilo, non me la sentii. Dopo una settimana, mi tirai indietro. C'era una scena in cui saliva una ragazzina in macchina, e ancora adesso non riesco a parlarne. Una seconda volta ho detto no a un essere assai spregevole in un film molto importante. Ma Mussolini sarebbe un personaggio pazzesco dal quale far emergere debolezze, risvolti psicologici, bassezze, intuizioni. Una figura da destoricizzare e trattare come un essere umano.

Dall'alto: nel film *Il branco* di Marco Risi (1994), Zingaretti è il secondo da destra; con Ramona Badescu nella miniserie *La piovra 8* (1997); nel ruolo del commissario *Montalbano*, interpretato dal 1999 al 2021. Sotto, Benito Mussolini



Un attore non è un giudice, ma un analista che cerca di comprendere».

È l'eredità dei suoi studi di Psicologia?

«Quando sono uscito dall'Accademia di Arte drammatica, la vita in teatro era faticosa. Le tournée più brevi duravano sei mesi, quelle lunghe an-

**«MUSSOLINI
LO INTERPRETEREI
DOMANI: UN ATTORE
È UNO CHE CERCA
DI COMPRENDERE»**



che nove, spesso in alberghi non di prima scelta, la paga era quella di un giovane attore e i ruoli pure. Adesso li benedico. Stare fermo quattro ore sul palco per fare un alabardiere, senza dire una parola, è stata una palestra. O ti spari in camerino, o ti metti a guardare come il protagonista risolve le sue battute, e allora rubi rubi rubi. Quando arriva il giorno della prima battuta, te la godi. All'epoca mi soddisfaceva poco. Mi chiesi cosa mi sarebbe piaciuto, mi sono iscritto a Psicologia e ho iniziato un percorso di psicoterapia. Molto istruttivo, divertente. Oggi mi è utilissimo».

Anche per convivere con la popolarità?

«Dal droghiere non mi riconoscevano prima dei 37 anni, in tarda età, quando tanti la carriera l'hanno già fatta. Se sei stato l'alabardiere e nel frattempo hai fatto un buon uso della tua vita, la popolarità la gestisci meglio. Casomai il problema è l'invasione. Due volte mi sono arrabbiato davvero, quando a Milano spaventarono mia figlia e quando sono uscito dall'ospedale. Passeggiavo con mia moglie, ero dimagrito di dieci chili, barcollavo: mi sono trovato nove paparazzi sotto casa. Dopo ho capito. Se vengono è perché il pubblico vuole sapere come stai e lo devi accettare».

E come si proteggono due bambine da un cognome come il suo?

«Hanno un padre attore e una madre attrice, ma siamo persone con una vita normale e con gli amici di sempre. Ogni tanto magari le senti dire: perché non diciamo a zio Nicola che in quella strada ci sta l'immondizia? Sono figlie serene perché lo siamo noi. Credo che non abbiamo mai dato loro l'impressione di essere dei privilegiati. Piedi per terra. Sempre. Luisa dice che ho la sindrome di pane e mortadella. Penso che esista una buona dose di fortuna a nascere in un certo posto. Io sono cresciuto nella Magliana anni 70, i miei ci hanno dato valori profondi. Se fossi nato in Africa, avrei avuto una vita più difficile».

Angelo Carotenuto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TELEVISIONI

I FILM, LE SERIE
E GLI ALTRI PROGRAMMI
DELLA SETTIMANA



SMARTCARD

ANTONIO DIPOLLINA



Film in prima
visione,
nuove serie,
documentari,
show:
ogni settimana
tredici
appuntamenti
tratti da tutte
le piattaforme
tv (in chiaro
o a pagamento)
scelti
da Antonio
Dipollina

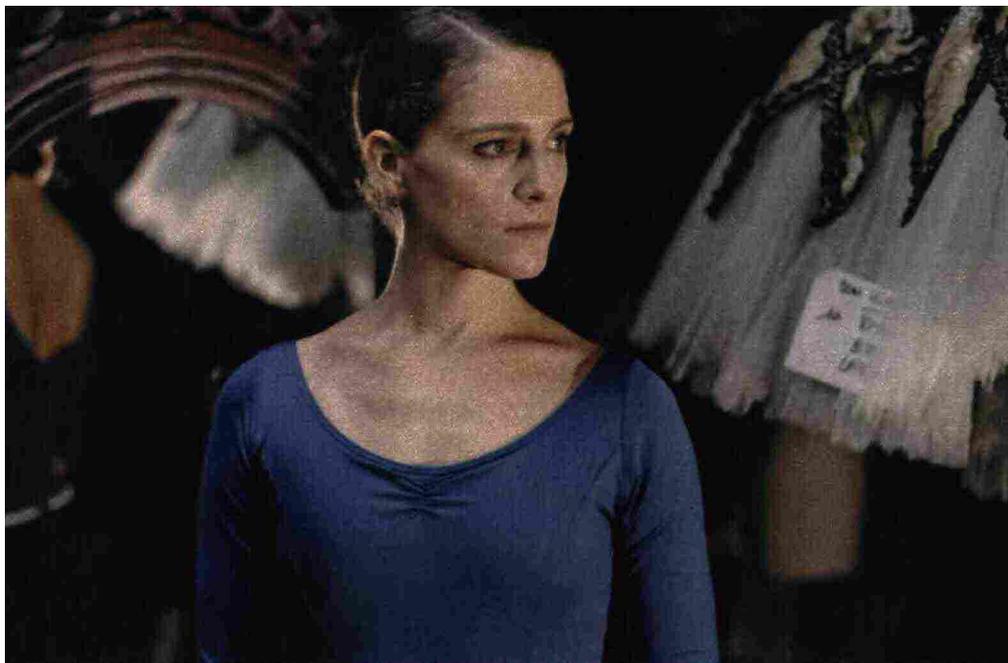
Le dee dell'Opéra si scoprono mortali

I L GENERE è assai frequentato da cinema e serie tv e modulato tra vari gradi di ambizione. Ovvero si può fare *Fame*, o *Glee* o cose anche più leggere, e poi ci si può addentrare in luoghi assai più prestigiosi. Qui i francesi si lanciano addirittura dentro *L'Opéra* di Parigi, con grafiche di in-

troduzione e foto promozionali a effetto e dichiarando un progetto che vorrebbe essere molto alto (ma con sacro rispetto: una perentoria scritta introduttiva spiega che in nessun modo le tematiche coinvolgono minimamente la vera Opéra. Viene il dubbio che qualcuno abbia trovato da ridire sul risultato...). Comunque si danza,

a livelli altissimi, i giovani allievi rievocano leggende metropolitane che riguardano Nureyev ma hanno, alla fine, lo stesso sguardo ansioso e adolescenziale dei concorrenti di *Amici*.

Più o meno. Però siamo dentro l'élite mondiale del balletto e quindi la storia dev'essere soprattutto adulta: per cui l'étoile Zoe, 35 anni, ferma



I PROGRAMMI

A seguire i **palinsesti tv**: per ogni giorno della settimana, due pagine con i programmi delle principali reti generaliste e una con una scelta dei canali del digitale terrestre e della tv a pagamento. Ci scusiamo in anticipo con i lettori per eventuali imprecisioni dovute a **cambiamenti imprevisti** nella programmazione

Ariane Labeled è Zoe, étoile della serie *L'Opéra*, da domani, sabato 12 marzo, su Sky Serie

al palo per un incidente di alcuni anni prima, vuole riprovarci. Ma non solo si ritrova in età stagionata, bensì esce anche da uno stile di vita – saltando da un talamo all'altro – che ovviamente ne ha condizionato la forma complessiva.

Però ha caparbia e un'avvocata che si impegna, mentre i vertici del

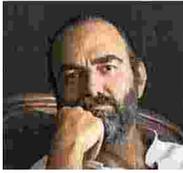
Corpo di Ballo giocano contro e così via. E poi c'è la parte giovane, con la promessa Flora, flessuosa nera con orgoglio smisurato, a entrare nell'ambiente, cercare audizioni, trovare una collocazione nel mondo.

L'impressione netta è di aver già visto mille volte una storia fatta così, ma in qualche modo la danza, il pa-

thos, l'argomento altissimo, richiamano: e poi c'è Parigi e poi c'è il gusto di scoprire tutte le miserie umane dei comuni mortali praticate anche qui.

L'Opéra arriva su Sky Serie domani, sabato 12, alle 21.15: otto episodi, la protagonista adulta è Ariane Labeled, premiata ovunque ed efficace. E con due occhi meravigliosi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RaiPlay Boom per "Il Santone", tra i più visti di sempre

Successo su RaiPlay per la serie *Il Santone* - #lepiùbellefrasi di Neri Marcorè: più di un milione 400 mila visualizzazioni nelle prime due settimane. Vola al primo posto della classifica degli Original e diventa uno dei titoli del genere di RaiPlay più visti di sempre.





Multischermo
di Antonio Dipollina

Se la fiction mette troppa carne al fuoco

◀ Più forti del destino

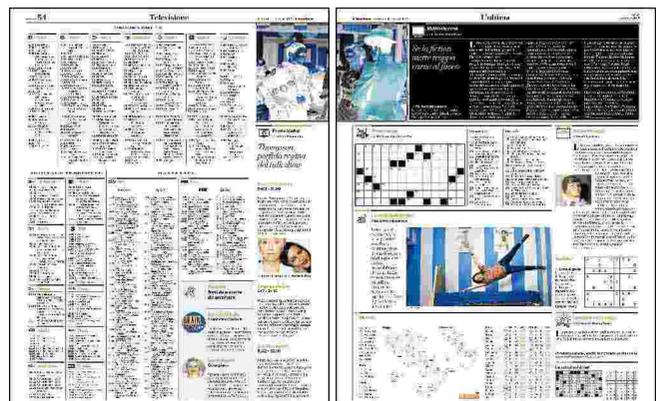
Nel cast della miniserie in onda su Canale 5 Laura Chiatti, Loretta Goggi e Sergio Rubino

L'incendio arriva, ma ci mette un po' troppo. Prima sono passati una ventina di minuti a base di diatribe in famiglia nella Palermo di fine 800, aristocratici gattopardeschi che scoprono la moglie fedifraga e dialoghi da soap cilena. Ma poi appunto brucia tutto: mezza città è convenuta all'inaugurazione dell'Esposizione delle nuove tecnologie (compreso il cinematografo con la visione dell'arrivo del treno, e tutti quanti si spaventano), quando il fuoco divampa e muoiono a decine. Muoiono soprattutto donne, in quanto i nobilastri e possidenti le calpestano per uscire prima. Finché arriva un anarchico... E qui ci si arrende, perché in questo *Più forti del destino* - fiction su Canale 5, stasera la seconda puntata - la

carne al fuoco (*pardon*) è un po' troppa. Ma va detto che le conseguenze dell'incendio fanno bene alla storia, che diventa anzi solida e ha tre donne al centro: vessate anche se ben maritate, umiliate e offese, trovano in quel fuoco purificatore un destino diverso. Dopodiché c'è vaga confusione: la serie è tratta da una cosa francese che si chiama *Le Bazar de la Charité (Destini in fiamme)*, reperibile su Netflix. La cosa francese è tratta da fatti reali, qui trasposti con autorità a Palermo (ma nessuno parla con accento siciliano) e in realtà è girata in Puglia - da mal di testa questi giri produttivi. Le donne scoprono che gli anarchici si comportano meglio dei ricchi, uno di loro - che si chiama Libero - è anche bello come

il sole di ogni avvenire e si sa come vanno poi queste cose. Se si capisce poco potrebbe non essere un male. Il cast regge tutto quanto: Sergio Rubini, Thomas Trabacchi, Laura Chiatti, Giulia Bevilacqua, altri bei nomi. E su tutti, Loretta Goggi, nobildonna super-dark che chiude la prima puntata maneggiando una siringa per cavalli ma destinata a una fanciulla ustionata. E la tentazione di proseguire la visione, a quel punto, si fa irresistibile.

Flavio Insinna chiede all'*Eredità* di cosa sia elemento fondante il Manifesto di Ventotene. Opzioni possibili: 1) Gli Scout 2) Legambiente 3) L'Unione Europea e, infine, 4) la risposta scelta poi dal concorrente: la Federazione della Vela. © RIPRODUZIONE RISERVATA



IPU-TEENS

“TENETEVI IL DONBASS MA RIDATECI NETFLIX”

FRANCESCA SFORZA

Evoi, cosa vedete sul vostro schermo?». Sono spariti: Instagram, Twitter, Netflix, Nike, Ikea, Airbnb, Bbc. -PAGINA 8

I PU-TEENS

Le icone via dagli smartphone russi “Tenetevi il Donbass e ridateci Netflix”

Nelle chat di Telegram corrono video, sondaggi anonimi e ci si scambia consigli su come resistere

FRANCESCA FORZA

Tenetevi il Donbass ma ridatemi Netflix», ha twittato ieri un giovane moscovita, disperato di aver smarrito i suoi principali canali di accesso al mondo. Lui e tantissimi come lui si sono ritrovati gettati indietro di un paio di generazioni: senza contatti con l'Occidente, senza poter navigare nell'etere e viaggiare liberamente nei cieli. «E voi, cosa vedete sul vostro schermo?». In una delle tante chat di resistenza su Telegram



dove i giovani russi si scambiano notizie e opinioni sulla guerra in Ucraina è stata mandata una video-sequenza che vede man mano sparire tutte le icone dalla pagina principale: Instagram, Twitter, Netflix, Nike, Ikea, Airbnb, Bbc. Non rimane quasi più niente, tranne un commento amaro: «Una variante degli insegnamenti di Marie Kondo».

Ieri a Mosca è stata la giornata in cui ha chiuso Uniqlo, il marchio di abbigliamento sportivo: appena si è sparsa la voce che le attività sarebbero state sospese (è questa la for-

mula con cui nelle chat viene annunciata ogni nuova chiusura), si è creata una lunga fila intorno al palazzo, con gli inserienti che scaglionavano gli ingressi a causa del grande numero di persone affluite. Nel video che ha circolato si vede una folla silenziosa che si snoda ordinata nell'atrio del grande magazzino. L'atmosfera non è quella del Black Friday, ma di una manifestazione silenziosa, esattamente come era successo qualche giorno prima per Victoria's Secret a San Pietroburgo, e poi ancora, sempre ieri, ai negozi del marchio Crocs, tutti pronti a fare le valigie.

Le notifiche sugli account Telegram dei giovani russi sono continue, e alternano aggiornamenti sulla politica - fatti per lo più di dichiarazioni ufficiali trasmesse senza commento - con comunicazioni di servizio e consigli di resistenza. «Sta chiudendo Poker Star - l'applicazione per il poker online - si può sempre giocare a carte con la nonna». «Non potremo più volare?» chiedono gli amministratori dell'account (non facciamo il nome per mantenerne l'anonimato) a un esperto di aeronautica. E lui risponde che bisognerà cambiare rotte: passare

dall'Iran, dalla Turchia, da Dubai. Dice anche che sono allo studio soluzioni per trovare più aeromobili da noleggiare per poter effettuare il numero di scali richiesto all'interno della Federazione Russa, e che il vero problema sarà trovare i componenti di ricambio (in genere venivano forniti da società occidentali, e anche la Cina si sarebbe rifiutata di consegnarli).

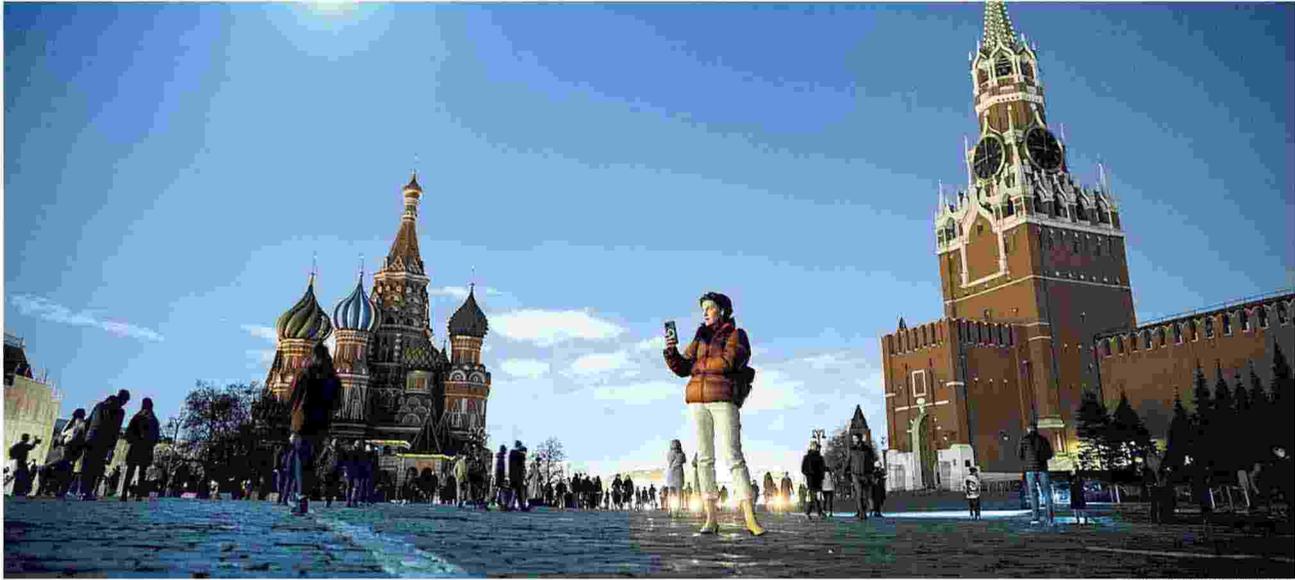
Grande attenzione riscuote il mercato delle criptovalute: i più esperti spiegano che i pagamenti in bitcoin, ethereum, litecoin e tether hanno un enorme potenziale di scambio, sfuggono alle sanzioni grazie alla loro estrema volatilità e sono ideali per chi è disposto a correre qualche rischio. Naturalmente si rinvia a siti russi specializzati «perché se non si capiscono le regole e non ci si affida a degli esperti, il pericolo è quello di perdere tutto».

Il gruppo editoriale Hearst - altra notizia battuta senza commenti - sospende le licenze alle edizioni russe di Esquire, Elle, Men's Health, Harper's Bazaar e Cosmopolitan. Qualcuno chiede: «Ma che fine ha fatto Venediktov (il direttore di Radio Eco di Mosca, costretta a interrompere le trasmissioni), è scomparso anche

lui?» «Mi ha detto che non è scomparso, anzi, dà appuntamento a tutti per una chat insieme a Dyma Bykov nel programma O. alle ore 17.00». Tra le informazioni di servizio ci sono le comunicazioni sugli arresti: «I tribunali della capitale hanno inviato agli arresti amministrativi più di 220 partecipanti ad azioni non coordinate nella capitale, più di 1 migliaio di persone sono state multate». Impossibile verificare, ci si fida. Ogni tanto un sondaggio anonimo restituisce il profilo di chi partecipa a queste chat (le più popolari hanno circa un milione/ un milione e 200 follower, una minoranza). «Vorresti un presidente donna?» L'83% dice sì, il 7% no. «Ci sarà il default?» Il 34% ne è convinto, il 20% no, il 16% risponde «c'è già» e il 30%: «Voglio solo attenermi alle statistiche». Il flusso dei messaggi si interrompe di tanto per trasmettere le comunicazioni del comandante in capo, senza commenti: «La domanda di beni in Russia è in aumento, ma le autorità risolveranno questi problemi - dice Putin in tv -. Tutto è stabile secondo i bilanci regionali». Fine delle trasmissioni. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove generazioni di fronte alle sanzioni: isolamento e paura di non poter viaggiare



APPHOTO/PAVEL GOLOVKIN



Una ragazza usa lo smartphone davanti al Cremlino nella Piazza Rossa di Mosca. Qui sopra la riduzione delle app utili in Russia dopo la moria di aziende, siti e social network nel Paese



Bentivoglio diventa Raul Gardini per la Rai

Fabrizio Bentivoglio nei panni di Raul Gardini, l'imprenditore ravennate morto suicida a Milano il 23 luglio 1993, durante l'inchiesta Mani Pulite. Una nuova docufiction coprodotta da Rai Fiction e Aurora tv Banijay, per la regia di Francesco Miccichè racconta la figura di Gardini attraverso la partecipazione della sua barca, il Moro di Venezia all'America's Cup. —



L'AUDITEL DI MERCOLEDÌ 9 MARZO**1 Più forti del destino - Canale 5**

2.702.000 spettatori, 13.5% di share

2 Chi l'ha visto? - Raitre

1.833.000 spettatori, 9.6% di share

3 Speciale Porta a porta - Raiuno

1.496.000 spettatori, 8.7% di share

4 Le iene - Italia Uno

1.393.000 spettatori, 9.2% di share

5 Un'ora sola vi vorrei - Raidue

1.292.000 spettatori, 5.9% di share



LIBRI / 1

PENSIERO FEMMINISTA

**SESSO & POTERE
NELLE SERIE TV**

I temi del consenso, della violenza sessuale, della credibilità delle donne che denunciano sono state al centro di molte serie tv di grande successo. Eccone cinque fra le ultime prodotte



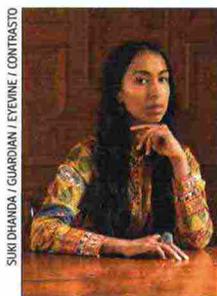
EUPHORIA
LA SERIE DI HBO SUGLI ADOLESCENTI HA SOLLEVATO MOLTE POLEMICHE PER LE SCENE DI SESSO, LO STUPRO DI UNA DICIASSETTENNE TRANS, LA DROGA, L'ALIENAZIONE DA SOCIAL. NELLA FOTO ZENDAYA NEI PANNI DI RUE

AMIA SRINIVASAN

«IL DIRITTO MASCHILE AL SESSO NON ESISTE (E IL CONSENSO NON RISOLVE TUTTO)»

La studiosa che a Oxford occupa la cattedra che fu di Isaiah Berlin nell'ultimo libro parla di potere e desiderio: «L'erotizzazione della sottomissione delle donne è centrale per la mancanza di eguaglianza. Se questa lettura è giusta, è evidente la continuità pubblico/privato»

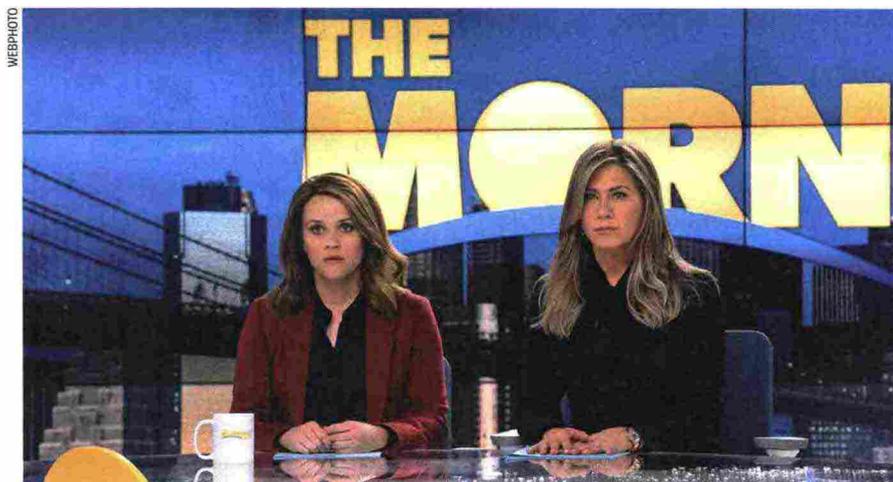
DI ELENA TEBANO



SUKI DHANDA / GUARDIAN / EYEWINE / CONTRASTO

AMIA SRINIVASAN, NATA NEL 1984 IN BAHRAIN E CRESCIUTA A LONDRA, NEW YORK, SINGAPORE, È CHICHELE PROFESSOR OF SOCIAL AND POLITICAL THEORY ALLA ALL SOULS COLLEGE DI OXFORD. LA COPERTINA DEL SUO LIBRO **IL DIRITTO AL SESSO**, RIZZOLI





THE MORNING SHOW NELLA SERIE GIUNTA ALLA TERZA STAGIONE, JENNIFER ANISTON E REESE WITHERSPOON, PRODUTTRICI E INTERPRETI, METTONO AL CENTRO LE CONSEGUENZE DI UNO SCANDALO SESSUALE IN UNA IMPORTANTE RETE TV

Quando due anni fa le è stata assegnata la cattedra di Teoria sociale e politica di Oxford intitolata all'arcivescovo rinascimentale di Canterbury Henry Chichele, Amia Srinivasan ha superato in una volta sola tre barriere invisibili: è stata la persona più giovane,

la prima persona di colore e la prima donna a ottenere il posto che fu tra gli altri di Sir Isaiah Berlin. Trentasette anni, nata in Bahrein da genitori indiani — il padre funzionario di banca, la madre ballerina classica — e cresciuta tra Londra, New York e Singapore, Amia Srinivasan si è formata a Yale e Oxford, specializzandosi in epistemologia e genealogia critica. Fin da subito ha affiancato al rigore accademico un lavoro critico che traduce l'analisi filosofica nei termini della nostra esperienza quotidiana: come nel saggio ormai famoso per la *London Review of Books* in cui riflette sulla coscienza a partire dai polpi («quanto di più vicino a una specie intelligente aliena possiamo incontrare sulla Terra»). Nel suo primo libro, *Il diritto al sesso*, appena tradotto in italiano da Rizzoli, applica la stessa luminosa capacità di analisi ai temi del femminismo, uno dei suoi interessi principali. Con una premessa: «Il femminismo» scrive «non è una filosofia, o una teoria, o anche un punto di vista, ma un movimento politico che mira a trasformare il mondo fino a renderlo irriconoscibile». È una parafrasi quasi testuale dell'undicesima tesi di Karl Marx su Feuerbach: «I filosofi hanno soltanto interpretato il mondo in diversi modi; ora si tratta di trasformarlo».

Professoressa Srinivasan perché allora un libro di

filosofia?

«Il femminismo non è una teoria, ma questo non significa che la teoria — o la filosofia — non sia una parte importante del femminismo. Lo è, e lo è sempre stata. La cosa fondamentale, da una prospettiva femminista, è che la teoria sia fondata sulla prassi: sulle lotte reali delle donne per trasformare il mondo».

E per lei cosa significa essere una teorica femminista?

«Significa vedere la liberazione delle donne come un obiettivo centrale del mio pensiero e della mia vita. Per me, il femminismo è anche una via d'accesso ad altre lotte politiche, per esempio contro la dominazione di classe, il razzismo e il cambiamento climatico. Per come le vedo io, queste lotte sono di fatto inseparabili. Non c'è possibilità di liberare tutte le donne senza porre fine a questi altri sistemi di dominazione e ingiustizia. È anche un modo di collocarmi all'interno di una delle più importanti e vibranti tradizioni intellettuali mai conosciute».

Il diritto al sesso che dà il titolo al libro è quello rivendicato dall'ideologia degli incels, i "casti

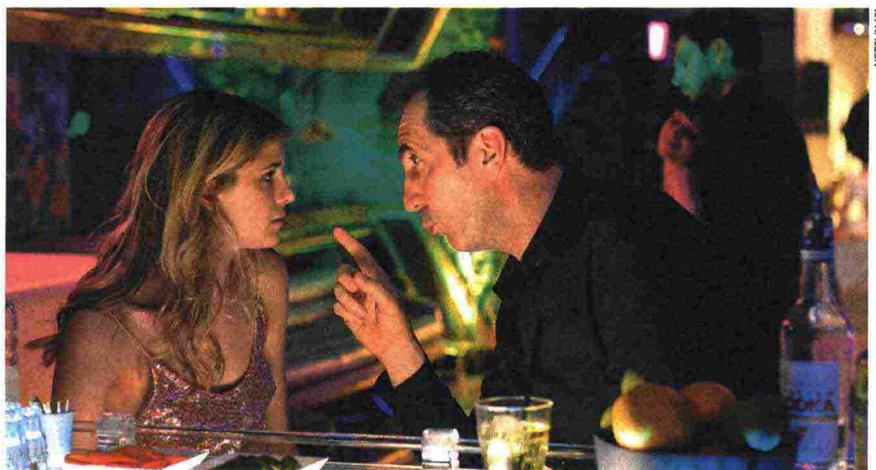
involontari" tra cui ci sono gli autori di alcune stragi di massa negli Stati Uniti e in Europa. È un'ideologia letteralmente mortale: quegli uomini hanno ucciso per punire le donne che non gli davano il sesso a cui — secondo loro — avevano diritto. Esiste un diritto al sesso?

«Non c'è alcun diritto al sesso, tranne il diritto di fare sesso con partner consenzienti, un diritto negato alle persone queer (lgbt+, ndr) in gran parte del mondo. Ma gli uomini, in generale, sono educati a pensare di avere

«ANCHE COLORO CHE INSISTONO SUL FATTO CHE LO STUPRO È MALE, PENSANO CHE IL SESSO SIA UN BENE NECESSARIO, DOVUTO AGLI UOMINI»

PENSIERO FEMMINISTA

BABY
LA SERIE TV ITALIANA
DI NETFLIX SI ISPIRA
AL CASO DEL 2013
DELLE "BABY
SQUILLO" DEI PARIOLI.
PROTAGONISTE
CHIARA (BENEDETTA
PORCAROLI) E
LUDOVICA (ALICE
PAGANI, NELLA
FOTO CON PAOLO
CALABRESI)



NETFLIX (2)

diritto all'attenzione sessuale delle donne. Anche coloro che naturalmente insistono sul fatto che lo stupro è un male parleranno comunque di giovani uomini "privati" del sesso, come se per i ragazzi e gli uomini (ma non per le ragazze o le donne) il sesso fosse un bene necessario che deve essere loro assegnato. Questo ignora il fatto che gli incels non sono generalmente arrabbiati per la loro mancanza di sesso in quanto tale, ma per la loro mancanza di accesso sessuale a ragazze e donne di "alto status".

Nei tribunali per distinguere il sesso dalla violenza si usa il criterio del consenso. Ma se le donne sono educate a pensare di "dovere" il sesso agli uomini forse è un criterio fallace...

«In un tribunale si ha bisogno di una linea chiara con cui poter giudicare i casi e il consenso è un reale miglioramento rispetto ai precedenti criteri legali per lo stupro come l'"aggressione" o la "lotta". Ma la realtà sessuale è più complessa di come la trattiamo in un tribunale. Ci sono molti casi di sesso consensuale che sono moralmente problematici. Le donne molto spesso acconsentono a fare sesso con uomini con cui non vogliono fare sesso perché hanno interiorizzato l'idea che le donne "devono" il sesso agli uomini. È un problema, ma non credo che possa essere affrontato per vie traverse. Ciò di cui abbiamo bisogno è un cambiamento culturale: le donne devono sentirsi davvero libere di dire no al sesso che non vogliono fare (e sì al sesso che vogliono fare), e gli uomini devono smettere di essere socializzati in modo tale da trovare eccitante la mancanza di desiderio da parte delle donne».

Cosa significa questo per il movimento #Metoo con il suo slogan «credere alle donne»?

**«LE DONNE SPESSO
ACCONSENTONO
A FARE SESSO CON
UOMINI CON CUI NON
VOGLIONO FARLO
PERCHÉ HANNO
INTERIORIZZATO
QUESTO "DOVERE"»**

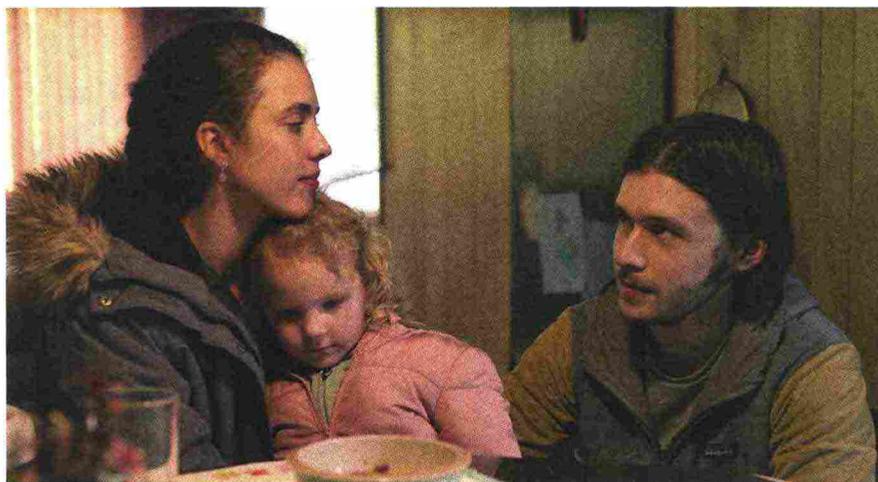
«Penso che sia diventato evidente molto rapidamente dopo l'inizio di MeToo che non si trattava solo di consenso: si trattava anche dell'abuso di potere, l'erotizzazione della subordinazione femminile, le donne che sentono un bisogno interiorizzato di compiacere gli uomini, e così via. Per quanto riguarda il credere alle donne, è importante riconoscere il modo in cui molte, se non la maggior parte delle donne che denunciano violenze sessuali e molestie vengono ignorate o non credute. Ma non possiamo credere a tutte le donne che accusano gli uomini. Consideriamo la lunga storia di uomini neri e

bruni accusati di violenza sessuale da donne bianche. Dobbiamo anche pensare, per esempio, alla razza e alla classe. Di regola, i poveri e le persone di colore non vengono creduti anche quando fanno accuse credibili, e sono sproporzionatamente il bersaglio di false accuse».

Mettere il consenso al centro del discorso sul sesso significa anche, per il femminismo contemporaneo, dire che tutto il sesso consensuale va bene, a prescindere da come sia. Lei invece si rifà alla tradizione del femminismo anti-porno per dire che

ciò che troviamo eccitante è un fatto politico. Cosa intende?

«Il sesso è una cosa molto personale e intima. Ma è anche (anche se non solo) politico. Consideriamo per esempio il modo in cui i nostri desideri sessuali sono molto spesso modellati dal razzismo: sono in parte le pratiche di dominazione razziale a determinare chi è e non è considerato sessualmente desiderabile o degno. Le femministe anti-porno hanno a lungo sostenuto che l'erotizzazione della subordinazione delle donne è centrale



MAID
MINISERIE AMERICANA
IN CUI ALEX
(MARGARET QUALLEY,
NELLA FOTO) LASCIA IL
FIDANZATO VIOLENTO
SEAN (NICK ROBINSON)
E SI TRASFERISCE
CON LA FIGLIA IN UN
RIFUGIO PER DONNE
MALTRATTATE.
SAPRÀ RICOSTRUIRSI
UNA VITA

per la mancanza di uguaglianza politica ed economica delle donne. Se è così, c'è una forte continuità tra ciò che accade nel dominio "pubblico" e in quello "privato".

Significa che dobbiamo censurare il porno come chiedevano le femministe anti-porno?

«Sono assolutamente contraria alla censura della pornografia: non è pragmatico, e soprattutto, danneggia le donne che lavorano nel porno. Ma è un errore pensare che l'unica cosa che le femministe possono fare è criminalizzare o censurare. Ci sono altri modi di impegnarsi nella critica sociale e politica. Per esempio, immaginate un approccio all'educazione sessuale che cerchi di insegnare ai giovani a pensare criticamente a ciò che stanno guardando».

Ha lavorato su questi temi con i suoi studenti che sono «nativi della pornografia online»: quanto è stato importante il confronto con loro?

«Per loro, la pornografia su internet è molto potente: vedono il porno come una forma dei loro desideri e pratiche sessuali, e non sentono di avere molta influenza di fronte ad essa. In questo, confermano gli argomenti fatti dalle femministe anti-pornografia degli anni

'70 e '80, che vedevano la pornografia come una sorta di insegnante sessuale onnipotente. Non sono convinta che i miei studenti abbiano ragione su quanto sia distruttiva. Penso che probabilmente non si diano abbastanza credito: non si deve semplicemente recitare ciò che si vede su uno schermo. Detto questo, parlare di porno con i miei studenti mi ha convinta che non abbiamo veramente capito il potere della pornografia onnipresente su internet. Molte attrici porno dicono la stessa cosa: che stanno, senza volerlo, facendo da sostituto ad una corretta edu-

cazione sessuale».

Lei critica la deriva giustizialista di una parte del femminismo che si appella alla legge e alle pene carcerarie contro la violenza sulle donne: perché?

«Penso che molte femministe ripongano troppa fiducia nei poteri coercitivi dello Stato, rivolgendosi al diritto penale, alla polizia e alle prigioni per ottenere la giustizia sessuale. Il problema di un tale approccio è che spesso finisce per danneggiare le donne più svantaggiate. Quando gli uomini che picchiano le loro mogli vengono sbattuti in prigione, le donne povere spesso finiscono per soffrire: non sono in grado di permettersi di nutrire i loro figli o di andarsene per essere più sicure, e i loro mariti tornano a casa e mettono in atto altra violenza».

Qual è l'alternativa?

«Fare in modo che tutte le donne abbiano i soldi per poter lasciare le situazioni di violenza, per prendersi cura dei loro figli e per essere al sicuro. Le soluzioni carcerarie alla violenza sessuale distruggono dalle profonde disuguaglianze economiche e sociali che rendono certe donne molto suscettibili alla violenza».

Una delle sue analisi più interessanti è quella sul femminismo anti-prostituzione. Secondo lei antepone la politica simbolica al benessere delle donne che si prostituiscono: cosa significa?

«È abbastanza naturale voler punire gli uomini che comprano il sesso: di solito sono uomini che godono del senso di potere che hanno sulle donne povere, e sono spesso violenti verso le lavoratrici del sesso. Ma usare la legge per punire questi uomini spesso finisce per danneggiare le donne che vendono sesso per sopravvivere.

«PARLARE DI PORNO
CON I MIEI STUDENTI
MI HA CONVINTA
CHE NON ABBIAMO
CAPITO IL POTERE
DELLA PORNOGRAFIA
CHE È ONNIPRESENTE
SU INTERNET»

PENSIERO FEMMINISTA

UNBELIEVABLE
MINISERIE ISPIRATA A
UNA STORIA REALE,
RACCONTA DI MARIE
(KAITLYN DEVER),
ACCUSATA DI MENTIRE
SULLA VIOLENZA
SESSUALE SUBITA,
INNESCANDO UNA
RIFLESSIONE SU COME
VENGONO GIUDICATE
LE DONNE VITTIME
DI ABUSI



NETFLIX (2)

In un paese come gli Stati Uniti, dove il lavoro sessuale è per lo più criminalizzato, le lavoratrici del sesso sono trattate come criminali: non possono andare alla polizia se vengono violentate o se gli rubano i soldi, possono essere deportate se sono immigrate, avere i loro conti bancari chiusi, vedersi portare via i figli, e così via. Il cosiddetto modello "nordico" è un po' migliore, poiché è criminalizzato solo l'acquisto e non la vendita di sesso, ma anche qui le lavoratrici del sesso dicono che la legge le rende meno sicure. Criminalizzare il lavoro sessuale è simbolicamente soddisfacente, ma danneggia sistematicamente le donne più svantaggiate».

La politica simbolica gioca un ruolo anche nell'esclusione delle donne trans da parte di una frangia di femministe?

«Questa è una domanda interessante. Penso che molta dell'ansia nei confronti delle donne trans negli spazi femminili, e all'interno del femminismo stesso, abbia più a che fare con una minaccia immaginaria e simbolica alla sicurezza delle donne che con qualcosa di concreto. E, naturalmente, le donne trans sono molto spesso povere, non bianche e lavoratrici del sesso, cioè proprio le persone di cui il femminismo dovrebbe preoccuparsi».

Quindi pensa che il femminismo dovrebbe includere le donne trans?

«Sì. In effetti, la domanda di per sé è strana: storicamente, le donne trans hanno giocato un ruolo molto importante all'interno del femminismo. Quindi credo che la vera domanda sia: le donne trans dovrebbero smettere di essere incluse nel femminismo? Non vedo perché dovrebbero! Come ha detto una volta Catharine MacKinnon, ci sono abbastanza donne non trans che non vogliono par-

tecipare al femminismo — perché escludere le donne che lo fanno?»

Le femministe oggi sono divise da contrapposizioni di principio apparentemente inconciliabili: le anti-porno contro le pro-sesso, le anti-prostituzione contro quelle che vogliono riconoscere il lavoro sessuale, le trans-escludenti contro le intersezionali. Il suo libro attinge ad entrambe le tradizioni e mostra le loro contraddizioni interne, ma anche un possibile terreno comune. Questi conflitti di principio indeboliscono il femminismo?

«Non credo che abbiamo bisogno di un accordo perfetto per fare politica, per fortuna! Ciò di cui abbiamo bisogno sono punti di convergenza strategica e obiettivi condivisi. Naturalmente, questo richiede che continuiamo a parlarci, attraverso divari apparentemente impossibili. Una cosa che cerco di fare nei miei libri è individuare luoghi sorprendenti di sovrapposizione; per esempio, mentre non sono d'accordo con le femministe anti-prostituzione su cosa dovrebbe essere la legge, sono d'accordo con molte delle loro diagnosi sulla realtà della prostituzione. Spero che questo

sia un modo per spingere avanti conversazioni migliori».

Perché ha dedicato il libro a sua madre?

«Le femministe hanno a lungo sottolineato la nostra reciproca interdipendenza: la mia esistenza, la mia vita, il mio senso di sé dipende dall'esistenza di tante altre. E per me personalmente questo è vero soprattutto quando si tratta di mia madre, una donna molto brillante che non ha avuto la libertà di fare tutto quello che avrebbe potuto. Così, in qualche modo, cerco di portare avanti questo progetto per lei».

«LE DONNE TRANS
HANNO GIOCATO
UN RUOLO MOLTO
IMPORTANTE
NEL FEMMINISMO.
PERCHÉ DOVREBBERO
SMETTERE DI ESSERE
INCLUDE?»

TELE & SCHERMI

PLAYLIST PER LA SETTIMANA

**1** APPROFONDIMENTO
QUINTA DIMENSIONE
IL FUTURO È GIÀ QUI

RAI3, SABATO 12, ORE 21.45



GRANDI DOMANDE

Al via il nuovo programma condotto da Barbara Gallavotti (nella foto), biologa, divulgatrice scientifica, autrice televisiva (di *Superquark*, *Ulisse* e molti altri titoli).

La *Quinta Dimensione* a cui allude il titolo è quella della conoscenza, della curiosità, della capacità di osservare e indagare la natura per anticipare le sfide del futuro. Quali sono le grandi domande della scienza? Il programma prova a rispondere attraverso il racconto di ciò che avviene alle frontiere della ricerca. Con un linguaggio semplice e immediato.

2 DOCU-SERIE
BAD VEGAN: FAMA,
FRODE E FUGGITIVI
NETFLIX, DA MERCOLEDÌ 16
UNA VEGANA IN FUGA

Tratta da una storia vera. La celebre ristoratrice Sarma Melngailis, da regina della cucina vegana è passata alla storia come "la vegana fuggitiva". Fondatrice del locale newyorchese "Pure Food and Wine", nel 2011 Melngailis conosce su Twitter, tale Shane Fox che le fa credere di poter realizzare tutti i suoi sogni, anche rendere immortale il suo adorato pitbull. In cambio lei dovrà obbedirgli. I due si sposano e sottraggono quasi 2 milioni di dollari al ristorante. Fuggono, ma la polizia li stana in un motel del Tennessee.



DOCUMENTARIO

PSICOREATI: IL CASO DEL POLIZIOTTO CANNIBALE

SKY DOCUMENTARIES, MERCOLEDÌ 16, ORE 21.15

IL MACABRO MENÙ
DI GILBERTO VALLE

Il primo luglio del 2014 verso sera uscì una notizia stravolgente anche per gli appassionati di cronaca nera (in questo caso più che nera, splatter). Diceva: «Il tribunale federale di New York ha annullato la condanna dell'ex agente di polizia Gilberto Valle (nella foto, in uno scatto del 2015), noto come il "poliziotto cannibale", che nel marzo 2013

era stato ritenuto colpevole di avere ordito un piano per rapire, violentare, uccidere e poi mangiare numerose donne, compresa sua moglie. Come riporta il *New York Times*, il giudice Paul Gardephe ha ritenuto insufficienti le prove che avevano portato alla condanna. Secondo i legali dell'ex poliziotto, Valle si limitava ad esprimere

DI MARIA VOLPE



online su siti web frequentati da fetici, semplici fantasie senza intenzione di volerle attuare realmente. **Nelle chat, Valle discuteva quali donne sarebbero state più facili da rapire e poi seviziare, inviando ad altri amici online anche documenti contenenti nomi e fotografie di donne reali,** ottenuti accedendo senza autorizzazione al database della polizia di New York. Tra le sue fantasie c'era anche quella di aprire un ristorante nel quale veniva servita carne umana. Arrestato nel 2012, a Valle in carcere era stato assegnato un lavoro come cuoco nella cucina della prigione. Come scrisse il *New York Daily News*, si trattò del "più ironico incarico in prigione mai assegnato in anni recenti". Il giudice ha mantenuto a suo carico la condan-

na per essere entrato illegalmente nel sistema informatico della polizia, che prevede una pena massima di un anno di carcere.

Quel caso è rimasto impresso nella memoria di molti. E questo documentario racconta proprio la storia di quel potenziale serial killer che sconvolse l'America. **Secondo quanto dichiarato dall'Fbi, il ventottenne italo-americano Gilberto Valle, voleva infatti mangiare almeno 100 donne.** Il racconto sottolinea il grande operato della moglie che scoprendo l'allucinante scambio di mail tra Gilberto e altri folli, ha denunciato il marito, fuggendo subito di casa con in braccio la figlia di pochi mesi, temendo che entrambe potessero finire nel macabro menù dell'uomo che aveva sposato.

TELE&SCHERMI

PLAYLIST PER LA SETTIMANA

**3** FILM
ACQUE PROFONDE

PRIME VIDEO, DA VENERDÌ 18

UN GIOCO MORTALE

Il film segna il ritorno dei thriller erotici con grandi star, che catturano l'attenzione degli spettatori man a mano che scoprono fino a che punto possono arrivare i protagonisti.

Ben Affleck e Ana de Armas interpretano Vic e Melinda Van Allen, un'influente coppia di New Orleans il cui matrimonio sta cedendo sotto il peso di risentimenti, gelosie e sospetti. Le provocazioni e i giochi psicologici che i due infliggono l'un l'altra aumentano, e la situazione si trasforma velocemente in un gioco mortale, molto "bollente".

4 LATE NIGHT SHOW**RAI2: PARADISE****LA FINESTRA SULLO SHOWBIZ**

RAI2, MERCOLEDÌ 16, ORE 23.45

**TORNIAMO A RIDERE**

Un nuovo late night show dedicato a cinema, musica, costume, arte e spettacolo ideato e condotto da Pascal Vicedomini. **Obiettivo del programma: contribuire alla "ricostruzione" del sentimento positivo e della "gioia di vivere" degli spettatori.** Un'occasione per rilanciare tutto ciò che fa show-business per favorire la ripresa e lo sviluppo dell'industria dell'entertainment, e invogliare il pubblico a tornare a frequentare i luoghi di spettacolo. Dal Teatro Sistina di Roma, tra gli ospiti Nino Frassica (nella foto).

**DOCU-SERIE****DR. MERCY: LA DOTTORESSA DELLA PELLE**

REAL TIME, DA MARTEDÌ 15, ORE 23.50

LE SFIDE QUOTIDIANE DELLA DOTTORESSA MERCY

Va sempre forte il genere medical. **Ora c'è un nuovo volto: la dottoressa Mercy Oduyungbo dermatologa di Chicago, che apre al pubblico le porte del suo studio, dove affronta i casi dermatologici più estremi.** In questa nuova serie, seguiremo il lavoro della dottoressa che incontra pazienti affetti da disturbi della pelle particolarmente insoliti ed estremi. Da cisti giganti e lipomi, al caso di una donna la cui sindrome dell'ovaio policistico le ha fatto crescere una barba folta, a una paziente con voglie estreme di vino sul viso, fino al rarissimo caso di una donna ricoperta da lipomi dopo una gravidanza.

La dottoressa Mercy (nella foto, durante un intervento) è pronta a risolvere i casi più complessi e singolari.

Il pubblico ha uno sguardo privilegiato all'interno dello studio per vedere come lei operi con passione e quanto si prodighi perché ogni paziente si senta finalmente in pace con il proprio corpo e torni a vivere. La nota dermatologa è **nata in una famiglia di infermieri in Nigeria, e si è trasferita con i genitori a Chicago all'età di 10 anni.** Ha completato i suoi studi universitari all'Università dell'Iowa in microbiologia e si è laureata alla Scuola di Medicina dell'Università dell'Indiana.

Oggi la dottoressa Mercy è fondatrice e direttore medico della clinica Lilly Dermatology e mira a fornire le migliori cure nel campo della dermatologia e della chirurgia rendendo la dermatologia più accessibile ai suoi pazienti.

5 REALITY SHOW LA PUPA E IL SECCHIONE

CANALE 5, DA MARTEDÌ 15, ORE 21.15



FUORI E DENTRO LA VILLA

Formula completamente rinnovata per il programma che vede alla conduzione **Barbara D'Urso (foto)**, la quale proverà per la prima volta l'esperimento di unire il clima ironico del programma con i contenuti più tipici del reality show. Il martedì sera i ragazzi potranno avere contatti con l'esterno lasciando la villa in cui trascorrono la settimana ed entrando nello studio tv dove la trasmissione diventerà un vero show.

6 APPROFONDIMENTO CHECK-UP

RAI1, SABATO 12, ORE 11.25

PARLARE DI MEDICINA

Nuova stagione per lo storico programma che ha inaugurato l'informazione medica della Rai, tornato in tv lo scorso settembre. **A condurre c'è Luana Ravegnini che aggiorna il pubblico sulle più recenti scoperte, raccontando le storie di chi, in prima persona, affronta e supera la patologia.** Confermati i punti di forza del programma: il collegamento con la sala operatoria, che consente di assistere all'intervento chirurgico mentre viene eseguito, e la grafica interattiva tridimensionale. In questa nuova edizione verrà rafforzata l'interazione con il pubblico in studio e con quello che segue da casa, attraverso i social e le email.

DI MARIA VOLPE

7 DOCU-SERIE ALESSANDRO CATTELAN: UNA SEMPLICE DOMANDA

NETFLIX, DA VENERDÌ 18

IN CERCA DI FELICITÀ

La docuserie scritta e interpretata da Alessandro Cattelan vede come protagonisti **Roberto Baggio, Geppi Cucciari, Elio, Francesco Mandelli, Paolo Sorrentino e Gianluca Vialli**. I sei fuoriclasse aiuteranno Alessandro a trovare risposte da diverse angolature (una per ciascun episodio) alla domanda della figlia Nina: "Papi, come si fa a essere felici?". In cerca della risposta Cattelan gira per l'Italia e all'estero, condividendo esperienze con i suoi compagni di viaggio per dare forma alla storia di ciò che ci rende felici.

8 DOCU-SERIE DENISE

NOVE, DA SABATO 12, ORE 21.25



DOV'È DENISE?

Viene ricostruita la vicenda familiare e giudiziaria di uno dei casi di scomparsa di minore più noti e "sentiti" del nostro Paese. La docu-serie in quattro puntate è incentrata sulla **storia di Denise Pipitone (nella foto), la bambina scomparsa nel 2004 a Mazara del Vallo**. Grazie a un lavoro di ricerca negli archivi locali, nazionali e internazionali, alle oltre 500mila pagine degli atti processuali, la serie di svela l'intreccio tra crime e saga familiare. Con interviste a Kevin Pipitone (fratello di Denise), alla nonna Francesca, ai due padri Toni Pipitone e Piero Pulizzi.

Critique [Culture & loisirs, Cinéma](#)

«Adam à travers le temps» sur Netflix : Ryan Reynolds dans une comédie familiale décevante

En s'aventurant à nouveau du côté de la science-fiction comique, le duo à l'origine de l'épatant «Free Guy» rate son coup, même si le film compte quelques moments touchants.



La confrontation entre le héros (Ryan Reynolds) et celui qu'il était enfant (Walker Scobell) est la partie la plus réussie d'«Adam à travers le temps», disponible ce vendredi sur Netflix. Netflix/Doane Gregory

Par **Renaud Baronian**

Le 11 mars 2022 à 09h06

Voyager dans le temps, ce fantasme aussi vieux que l'Homme... et cette chimère cinématographique. On ne compte plus, et pas seulement dans les œuvres estampillées « science-fiction », les films qui en ont fait la trame principale de leur récit. On n'en citera qu'un, « Retour vers le futur », car il a un rapport direct avec « Adam à travers le temps », lancé ce vendredi 11 mars sur Netflix. Lequel raconte comment Adam (Ryan Reynolds), trentenaire ayant réussi à maîtriser le voyage temporel à bord de navettes ultra-technologiques, débarque en 2022 dans la maison occupée par... sa mère et lui-même, âgé d'une douzaine d'années.

S'il doit rencontrer l'enfant qu'il était, c'est parce qu'il est traqué par de mystérieux poursuivants, que sa navette est endommagée, et qu'elle l'a fait « atterrir » en 2022 au lieu de son choix initial, 2018. Pourquoi 2018 ? Parce que c'est l'année où son père, un scientifique décédé peu après, a découvert par hasard le moyen de bourlinguer d'une époque à une autre.

Voilà les deux Adam, toujours pourchassés par l'ex-associée de « leur » papa, partis à la recherche de ce dernier, un voyage spatiotemporel qui va s'avérer plein de surprises et durant lequel la version adulte d'Adam va retrouver une proche chère à son cœur...

Mollasson et un peu neuneu...

Si on évoquait plus haut « Retour vers le futur », c'est parce qu'« Adam à travers le temps » appartient à la même catégorie : la comédie d'aventure familiale lorgnant la science-fiction et basée sur le fantasme de la balade temporelle. Las, avec tout le respect que l'on a pour Shawn Levy, qui a mis en scène cette nouveauté Netflix, tout le monde n'a pas le talent et la dextérité de Robert Zemeckis (lequel détient, au passage, toujours les droits de sa saga en trois parties et se refuse à les céder à Hollywood qui rêve d'en faire des remakes). Car cet « Adam... » s'avère, en comparaison, bien mollasson, un peu neuneu, et fabriqué avec des effets spéciaux qui font peine à voir.

Et c'est une déception, car le film réunit à nouveau le duo Shawn Levy - Ryan Reynolds, à qui l'on doit le récent et délirant [« Free Guy »](#), autre comédie SF qui a cartonné en salles à l'été 2021. Rien à dire

Les plus lus, Culture & loisirs

«T'as pris un coup de vieux» : Gabin, Delon, Belmondo, Bourvil... quand les fils se retrouvent autour d'une expo **1**

Obsèques de Jean-Pierre Pernaut à Paris : le dernier hommage en huit photos **2**

Obsèques de Jean-Pierre Pernaut : comment va se dérouler la cérémonie ce mercredi à Sainte-Clotilde ? **3**

L'émotion aux obsèques de Jean-Pierre Pernaut : «C'était un bon journaliste, mais d'abord un mec qui aimait les gens» **4**

Guerre en Ukraine : l'acteur Pasha Lee décède sous les bombardements après s'être engagé pour son pays **5**

du côté de Reynolds, d'ailleurs, ni des autres comédiens — Zoe Saldana et le jeune Walker Scobell en tête — qui font tous à peu près le job.

Non, le souci est ailleurs, dans la faiblesse du scénario, et dans le manque de maîtrise de l'ensemble. Un peu comme si, entre deux « Free Guy » pour le cinéma — la suite est annoncée pour l'année prochaine —, Shawn Levy et Ryan Reynolds avaient bricolé un film du même genre pour Netflix, en roue libre et à la va-vite, histoire de toucher de beaux chèques.

Il en résulte un « Adam à travers le temps » aussi imparfait qu'inégal d'où, tout de même, se détachent quelques jolis moments. Notamment dans sa première partie, lors de la longue confrontation entre les deux Adam, aussi bien vue que touchante, l'enfant et son double adulte n'étant avare d'aucune vacherie l'un envers l'autre. C'est après que ça se gâte, quand ce voyage temporel bat de l'aile et ne fait guère rire ni rêver...



LA NOTE DE LA RÉDACTION : 2/5

« **Adam à travers le temps** », comédie de science-fiction de Shawn Levy (2022), avec Ryan Reynolds, Walker Scobell, Jennifer Garner, Mark Ruffalo, Zoe Saldana, Catherine Keener... (1h46)

Dans la rubrique **Cinéma**

- [Disney+ : «Alerte rouge», un Pixar gonflé sur la crise d'adolescence](#)
- [«I love America» sur Amazon : Sophie Marceau rayonnante et nature](#)
- **Abonnés** [Le Festival de films de femmes de Créteil revient et met le cinéma de genre à l'honneur](#)

Daredevil : La se'rie de retour sur Disney+ pour une quatrie'me saison, voici ce que l'on sait

Par Clemence - Publié le 11 Mar 2022 à 08:41 Bientôt, Daredevil sera de retour sur Disney+ pour une quatrième saison et voici ce que l'on sait pour le moment.

Souvenez-vous il y a quelques mois, le producteur américain Kevin Feige confirmait que le personnage de Matt Murdock alias Daredevil rejoindrait prochainement l'univers cinématographique Marvel après 3 saisons. Une jolie surprise annoncée durant le tour de presse de Spider-Man : No Way Home et à l'occasion d'une interview accordée à CinemaBlend . Pour ce nouveau volume, les fans auront le bonheur de retrouver Charlie Cox comme vedette : « Si vous deviez voir Daredevil dans les choses à venir, c'est Charlie Cox qui incarnera le personnage » avoue Kevin Feige avant d'ajouter : « Où nous voyons cela, comment nous voyons cela et quand nous voyons cela, reste à voir. »



La saison 4 a été officialisée sur le compte Twitter @MCU_Source dans une publication où l'on peut lire : « CONFIRMÉ : La quatrième saison de #Daredevil pour Disney+ a été officiellement annoncée et sera connectée au #MCU ! ». En ce qui concerne la date du tournage, elle n'a pas encore été établie. Il se murmure que la production devrait commencer courant 2022 . Arrivée en 2015 sur Netflix, la série Daredevil a été la première de l'univers Marvel sur la plateforme de streaming avant qu'elle ne soit annulée en 2018. Disney+ a par ailleurs confirmé que les shows Marvel Netflix passeraient sur Disney + en mars 2022, ce qui laisse supposer que de vrais projets sont en cours. Les internautes réagissent au retour de Daredevil Le retour de la série Daredevil a, comme on peut l'imaginer, reçu de nombreux commentaires sur les réseaux sociaux. Malgré tout, les avis ont été mitigés : « Et s'ils engageaient les mêmes scénaristes que les trois premières saisons de Daredevil ? On aurait peut-être quelque chose », « Je ne sais pas si c'est une bonne ou une mauvaise chose », « Beaucoup de gens se plaignent ! Pouvons-nous simplement être heureux que la série revienne et que Disney ait décidé de canoniser les shows au lieu de les saccager et de faire leur propre truc différent ? », « Espérons que Daredevil garde son ton mature et sa violence Si ce n'est pas le cas, la série est morte pour moi » pouvait-on notamment lire. Bien que la série ne soit pas encore en production, elle fait déjà beaucoup parler.



Accueil > News cinéma, films et séries TV > Actus Ciné > News cinéma: Box Office > Box-office : Goliath avec Pierre Niney s'impose pour le 1er jour France

Box-office : Goliath avec Pierre Niney s'impose pour le 1er jour France

Par [Brigitte Baronnet](#) — 10 mars 2022 à 16:15

Goliath s'impose au box-office pour sa 1ère journée en salles : le film avec Gilles Lellouche, Pierre Niney et Emmanuelle Bercot devance les comédies Permis de construire et Murder Party.



RANG	FILM	ENTRÉES*	NOMBRE DE COPIES*	MOYENNE PAR COPIE*
1	Goliath	37 982 entrées (dont 14 838 en AVP)	507	75
2	Permis de construire	26 155 entrées (7 735 dont en AVP)	437	60
3	Murder Party	7 093 entrées (dont 3 013 en AVP)	297	24

RANG	FILM	ENTRÉES*	NOMBRE DE COPIES*	MOYENNE PAR COPIE*
4	<u>Petite Nature</u>	6 150 entrées (dont 3 100 en AVP)	110	56
5	<u>Kung Fu Zohra</u>	4 869 entrées (dont 2 343 en AVP)	225	22
6	<u>The Housewife</u>	3 351 entrées	55	61
7	<u>A demain mon amour</u>	3 031 entrées (dont 2 397 en AVP)	44	69
8	<u>Les Meilleures</u>	2 449 entrées (dont 1 675 en AVP)	78	31
9	<u>Women Do Cry</u>	689 entrées (dont 262 en AVP)	53	13
10	<u>La Campagne de France</u>	557 entrées	23	24
11	<u>Sans frapper</u>	515 entrées	12	43
12	<u>Ma Nuit</u>	343 entrées (dont 159 en AVP)	20	17
13	<u>Des mots qui restent</u>	161 entrées	1	161
14	<u>Théo et les métamorph...</u>	158 entrées (dont 86 en AVP)	21	8
15	<u>La Mif</u>	114 entrées	18	6
16	<u>Les Onze Fioretti de Fr...</u>	106 entrées	1	106
17	<u>Soy Libre</u>	24 entrées	3	8

Par ici les sorties du 9 mars



PILS - Par Ici Les Sorties Emissions d'Actu

Source : CBO Box-Office

Partager cet article



SUR LE MÊME SUJET

[Pierre Niney : "J'espère que Goliath mettra les politiques face à leurs mensonges"](#)

COMMENTAIRES

Pour écrire un commentaire, identifiez-vous

[Voir les commentaires](#)





Accueil > News cinéma, films et séries TV > Actus Ciné > News Culture ciné > Quel est le premier film de l'histoire à avoir dépassé le milliard de dollars au box-office ?

Quel est le premier film de l'histoire à avoir dépassé le milliard de dollars au box-office ?

10 mars 2022 à 19:00



Thomas Imbert - Chef de rubrique - Infotainment

De la Terre du Milieu aux confins de la galaxie Star Wars en passant par les jungles de Jurassic Park, il ne refuse jamais un petit voyage vers les plus grandes sagas du cinéma. Enfant des années 90, créateur des émissions Give Me Five et Big Fan Theory, il écrit pour AlloCiné depuis 2010.

Aujourd'hui, nombreux sont les blockbusters qui ont récolté plus d'un milliard de dollars de recettes au box-office mondial. Mais savez-vous quel est le premier long métrage qui a réussi cette performance ?



NB : les chiffres indiqués dans cet article ne prennent pas en compte l'inflation.

[Avatar](#), [Avengers: Endgame](#), [Spider-Man: No Way Home](#), [Jurassic World](#) ou encore [Star Wars - Le Réveil de la Force...](#)

Aujourd'hui, ils sont près de 50 à avoir réussi à dépasser la barre du milliard de dollars de recettes dans le monde. Pourtant, il y a encore 30 ans, pas un seul blockbuster n'avait encore accompli cette performance.

En effet, il faut remonter jusqu'en 1997 pour que ce score soit atteint pour la première fois dans l'histoire du cinéma. Sans surprise, c'est le monumental [Titanic](#) de [James Cameron](#) qui avait fait exploser les compteurs, pulvérisant le record en engrangeant 1,843 milliard de dollars dans le monde entier (un chiffre qui atteint aujourd'hui 2,201 milliards grâce aux nouvelles exploitations du film).



Titanic

Sortie : 7 janvier 1998 | 3h 14min

De James Cameron

Avec Leonardo DiCaprio, Kate Winslet, Billy Zane, Kathy Bates, Bill Paxton

PRESSE

★★★★★ 4,9

SPECTATEURS

★★★★★ 4,3

VOIR SUR DISNEY+

Avant [Titanic](#), [Jurassic Park](#) de [Steven Spielberg](#) (en 1993) puis [Le Roi Lion](#) des studios Disney (en 1994) étaient quant à eux parvenus aux portes du milliard. Mais ils n'ont réussi à passer la ligne d'arrivée qu'après [Titanic](#), bénéficiant eux aussi de leurs ressorties respectives.

Installé sur la plus haute marche du podium pendant plus de 10 ans, [Titanic](#) a finalement été détrôné par son petit frère : [Avatar](#), également signé par James Cameron en 2009, et ayant cumulé plus de 2,847 milliards de dollars. Une autre décennie plus tard, en 2019, c'était au tour d'[Avengers: Endgame](#) de laisser le paquebot dans son sillage, récoltant quant à lui la somme de 2,797 milliards.

Même s'il a donc été par deux fois dépassé, [Titanic](#) reste (et restera) malgré tout le premier long métrage à avoir passé le cap symbolique du milliard. Un exploit que 49 films ont désormais réalisés les uns après les autres.

Dans le lot, on compte par exemple [Black Panther](#), [La Reine des neiges](#), [Le Seigneur des Anneaux : Le Retour du Roi](#), [Harry Potter et les reliques de la mort - partie 2](#) ou encore [The Dark Knight Rises](#).

En attendant de découvrir quel long métrage deviendra le 50ème film à intégrer le club des milliardaires, (re)découvrez la bande-annonce de [Spider-Man: No Way Home](#), dernier arrivé en date...



Spider-Man: No Way Home Bande-annonce VO

Partager cet article



SUR LE MÊME SUJET

[Batman, Harry Potter... Quels sont les 20 plus grands succès de Warner Bros ?](#)

[César : quel est le film qui a remporté le plus de récompenses ?](#)

COMMENTAIRES

Pour écrire un commentaire, identifiez-vous

[Voir les commentaires](#)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ihr Browser ist veraltet. Bitte aktualisieren Sie Ihren Browser auf die neueste Version, oder wechseln Sie auf einen anderen Browser wie Chrome, Safari, Firefox oder Edge um Sicherheitslücken zu vermeiden und eine bestmögliche Performance zu gewährleisten.



Das Wandern von Bern

Ausgehen

Musik

Bücher

Kino

Ferns

[Startseite](#) | [Kultur](#) | Kinosterben in Italien - Cinema Inferno

Kinosterben in Italien

Cinema Inferno

In Italien verschwinden die Kinos. Nun sollen die alten, heruntergekommenen Cinecittà-Filmstudios wiederbelebt werden.



Oliver Meiler aus Rom
Publiziert heute um 15:35 Uhr



125121

Sollen wiederbelebt werden: Die römischen Filmstudios Cinecittà (im Bild zu sehen ist Daniel Day-Lewis (am Steuer) während des Drehs vom Fellini-Remake «Nine»).

Foto: AFP

Man könnte gerade meinen, das Überleben der italienischen Kinoindustrie hänge vor allem an Popcorn und Softdrinks. Alle warten darauf, dass der Staat am 10. März den Verkauf von Verköstigungen in den Sälen wieder zulässt, beruhigt vom Gang der Pandemie. Der Termin wird beschworen, als lösten sich damit alle Sorgen der Kinobetreiber auf.

Das ist natürlich eine Illusion. Doch die Vereinigung der italienischen Kinobesitzer ist nun mal sehr verzweifelt, es geht um alles. Mario Lorini, ihr Präsident, rechnete vor ein paar Tagen vor, dass in Italien in den vergangenen zwei Jahren «mindestens 500» Säle geschlossen werden mussten – von insgesamt etwa 3600 im ganzen Land. Da sind auch Multiplexe dabei. Wenn das so weitergehe, sagt Lorini, dann sterbe das Kino in Italien. «Es braucht jetzt ganz dringend eine «Roadmap» aus der Krise.» Mit klar terminierten Öffnungsschritten von der Regierung. Popcorn sei ein Anfang.

Tatsächlich hat Italien seinem Kulturbetrieb härtere Massnahmen verordnet, um die Seuche einzudämmen, als das andere Länder taten: Shutdowns und reduzierte Kapazitäten. Noch immer muss man einen «Super Green Pass» vorweisen und eine Gesichtsmaske tragen, damit man in ein Kino vorgelassen wird. Im Volk war das nie umstritten. Die Italiener haben diese Pandemie auf besonders dramatische Art erlebt, und so willigten sie still dazu ein, die schönen Dinge des Lebens auf bessere Zeiten zu verschieben. Wenn an einem Ort «2 G plus Maske» gilt, verhandelt man wohl mit sich selbst die Frage, ob das nun wirklich sein muss: zwei Stunden in einem dunklen Raum?

2021 war ein katastrophales Jahr für die italienischen Kinos, minus 70 Prozent im Vergleich zum präpandemischen 2019. In absoluten Zahlen: Nur 25 Millionen Karten wurden verkauft, weniger noch als 2020, und das ist schon erstaunlich. Mag die italienische Wirtschaft im vergangenen Jahr auch wieder angesprungen sein: Der neue Wind zog an den Kinos vorbei. Auch im internationalen Vergleich stehen sie schlecht da. In Spanien, das etwa zwölf Millionen Einwohner weniger zählt, wurden 2021 mehr als 41 Millionen Kinotickets verkauft. Im etwas stärker bevölkerten Frankreich sogar 96 Millionen. «Bei uns waren die Kinos leer, oder schlimmer: schon geschlossen», sagt Mario Lorini.



Ikone des italienischen Kinos: Sophia Loren, hier zu sehen in «Und dennoch leben sie» (1960).

Bild: Keystone

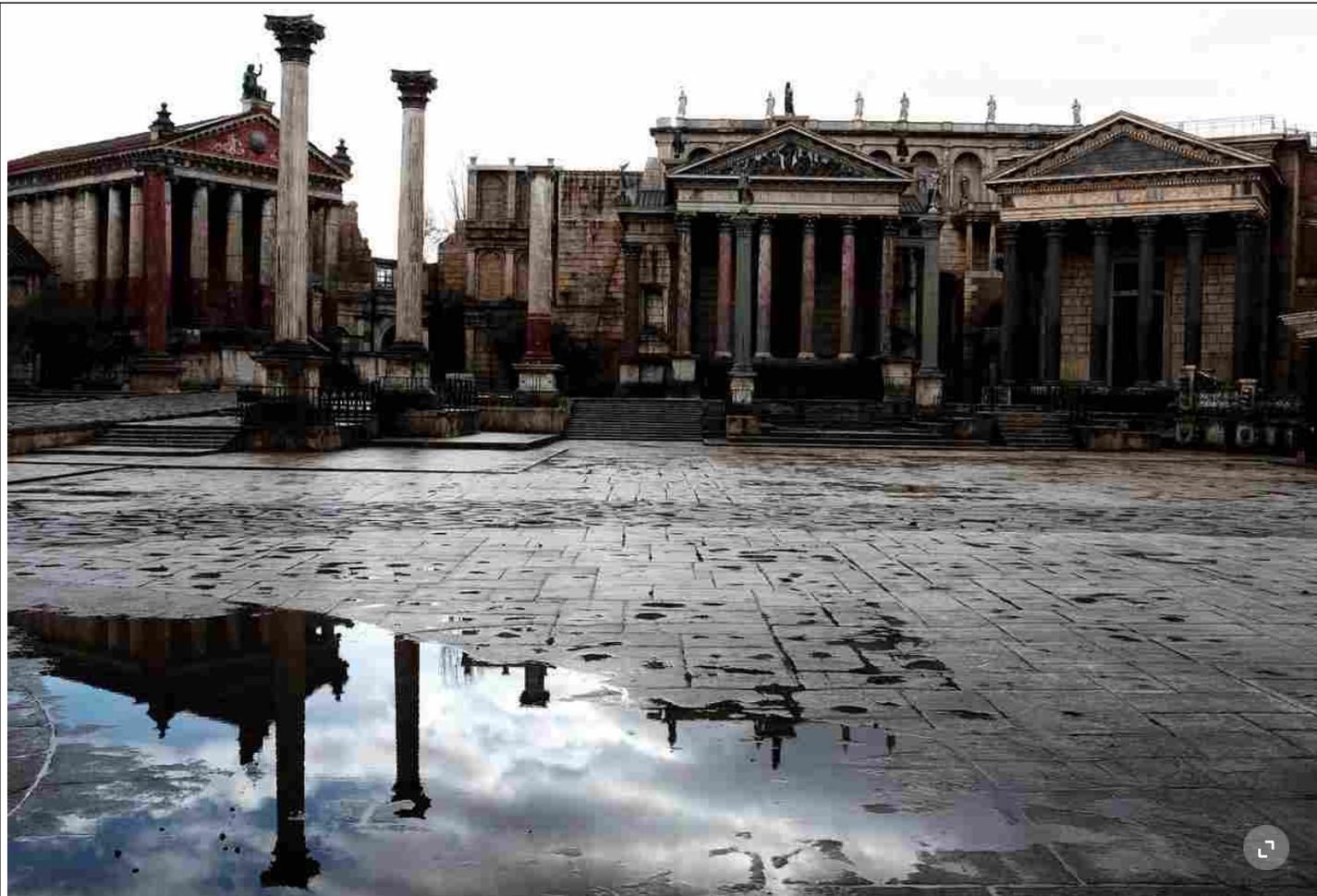
Von den 353 Filmen, die 2021 in Italien gezeigt wurden, warfen offenbar nur vier oder fünf überhaupt Kassengewinne ab. Von den italienischen Produktionen hatte nur eine einzige Erfolg, aber das war kein Wunder: Paolo Sorrentinos ergreifende Ode an seine Heimatstadt Neapel und den Fussballer Diego Armando Maradona, «È stata la mano di Dio / The Hand of God», konnte gar nicht floppen. Filme von Sorrentino sind schon zu Lebzeiten des Regisseurs sofort Klassiker, einfach so. Aber sonst? Nur Blockbuster, die üblichen, die dann gleich in der Hälfte aller Kinos gleichzeitig gezeigt werden, manchmal auch in mehreren Sälen desselben Hauses. Der neue «Spider-Man» zum Beispiel spielte stattlich viel Geld ein, obschon seine Programmierung in die Phase «2 G plus Maske» ohne Popcorn und Coca Cola fiel.

Alles Elend der Pandemie und den staatlichen Einschränkungen zuzuschreiben, wäre ohnehin etwas einfach. Italienische Kinos sind selten sehr einladend, öfter sind sie laut und leidlich sauber. Nicht viele Besucher mögen sich an den Appell halten, die Handys während der Vorführung auszuschalten. Aber das wahre Problem der italienischen Kinos ist ein ganz anderes, und auch dafür war der neue Sorrentino ein gutes Beispiel.

Auf den Bussen und Trams von Rom wurde der Film lange im Voraus mit zwei Daten beworben: 24. November für den Start in den Kinos und 15. Dezember für die Freischaltung auf dem Streamingdienst Netflix. Drei Wochen lagen also nur dazwischen. Wer mag sich da schon ins Auto setzen, allein, zu zweit oder als Familie, einen Parkplatz suchen im Stadtzentrum, ein, zwei, vier Tickets kaufen für den Preis eines Monatsabos bei Netflix und sich mit vielen anderen und mit Maske in einen Saal setzen? Drei Wochen – unter diesen Umständen ist das eine ganz erträgliche Wartezeit.

Und viel Geld aus Europa für Cinecittà: Ob sich das rechnet?

Die Kinobetreiber fordern deshalb nun Ministerpräsident Mario Draghi und seinen Kulturminister Dario Franceschini auf, sich starkzumachen für ein neues Gesetz: Neunzig Tage müssten schon liegen zwischen dem Start im Kino und dem Streamen, sagen sie. Die Vereinigung hätte auch noch gerne, sozusagen als Sofortmassnahme, dass der Staat die Steuern auf die Tickets senkt, damit man Kindern und Jugendlichen niedrigere Eintrittspreise anbieten kann. Und ein Filmfestival im Frühjahr mit massiver staatlicher Bewerbung wäre auch genehm. Und eine Öffentlichkeitskampagne, ebenfalls vom Staat bezahlt, die die gesellschaftskulturelle Bedeutung des Kinos als Ort und Institution hervorhebt.



Filmset in der Cinecittà für die BBC/HBO-Serie «Rome».

Bild: AFP

Und, klar, Investitionen in die italienische Filmindustrie wären auch gut. Die sind schon beschlossen, es ist ein ansehnlicher Betrag geworden: 260 Millionen Euro. Sie kommen aus dem Wiederaufbaufonds der Europäischen Union und fliessen in die römischen Filmstudios Cinecittà, früher auch mal als «Hollywood am Tiber» bekannt. In den Studios in der südlichen Peripherie Roms, die zu Beginn Benito Mussolinis Propaganda filmisch inszenieren sollten, wurden nach dem Krieg Tausende Werke gedreht, auch grosse, etwa Federico Fellinis «La Dolce Vita».

Nun wird die alte, heruntergekommene Cinecittà wiederbelebt. Zum europäischen Produktionspol soll sie umgebaut werden, mit modernen Studios und Technologien, damit sie wieder mit anderen grossen Filmstädten konkurrieren kann. Das ist eine schöne, kühne, nostalgische Wette – gerade in einem Land mit sterbenden Kinos.

Oliver Meiler ist Italienkorrespondent. Er hat in Genf Politikwissenschaften studiert. Autor des Buches «Agromafia» (dtv, 2021). [Mehr Infos](#)
🐦 @OliverMeiler

Publiziert heute um 15:35 Uhr

Fehler gefunden? [Jetzt melden](#).

THEMEN

Happy Cinema și Digital Cube donează încasările pentru proiecția filmului Donbass

În cele mai dificile momente este datoria noastră să ne unim forțele și să ajutăm. Aceasta este una dintre valorile care ne ghidează.



— [HOMEPAGE / ADVERTORIAL](#) • Joi, 10 martie 2022, 08:55. Ultimul update Joi, 10 martie 2022, 14:48 • de [ELLE](#)



În semn de solidaritate cu criza umanitară a refugiaților de război din Ucraina, Happy Cinema împreună cu Digital Cube organizează **trei proiecții speciale ale filmului *Donbass* în zilele de 14, 15 și 17 martie, de la ora 19.00.** Filmul va putea fi vizionat în toate cele opt cinematografe Happy Cinema din România, din București, Alexandria, Buzău, Bacău, Bistrița, Focșani, Vaslui și Botoșani.

Intrarea la film se va face pe baza biletului, care va avea prețul unic de **20 de lei**. Toate încasările strânse din vânzarea biletelor vor fi donate către **Crucea Roșie Română**, în contul destinat refugiaților de război.

Regizat de cunoscutul documentarist ucrainean Sergei Loznitsa, ***Donbass*** (2018) a fost distins la Cannes cu Premiul pentru cea mai bună regie în cadrul secțiunii „Un Certain Regard”, fiind, conform publicației Variety „...un portret usturător al unei societăți în care interacțiunea umană a coborât la un nivel de barbarie mai potrivit cu Antichitatea târzie decât cu așa-zisa lume civilizată contemporană”.

Donbass este un portret în 13 capitole al celei mai tulburate zone din Europa zilelor noastre.

Din distribuție face parte și actorul Valeriu Andriuță, iar imaginea este semnată de Oleg Mutu.

Biletele pentru cele trei proiecții speciale au fost puse în vânzare la casele de bilete din cinematografe și online pe happycinema.ro

Filmul ***Donbass*** este disponibil și pe platforma VOD www.play.happycinema.ro din data de 10 martie 2022, iar toate sumele provenite din vizionarea acestui titlu vor fi direcționate către aceeași cauză.

El prolífico intérprete, que combinó el cine más popular con el de autor, cumpliría hoy 100 años

José Luis López Vázquez, a través de su legado

GREGORIO BELINCHÓN, Madrid
Hoy hace 100 años nació José Luis López Vázquez en Madrid. Desde su rodaje en 1951 en *Esa pareja feliz*, con otros debutantes como Juan Antonio Bardem y Luis García Berlanga, hasta su trabajo final en *¿Y tú quién eres?* (2007), de Antonio Mercero, su rostro recorre la cinematografía española en una prolífica carrera en la que combinó la comedia más popular con cine más de autor e incluso arriesgado.

José Luis López Magerus, hijo del intérprete, cuenta que la familia está entristecida con las respuestas de instituciones como el Ayuntamiento de Madrid sobre el poco eco del centenario de su progenitor, "esperamos algo de la Comunidad". Ha recibido el apoyo de la Academia de Cine y del Instituto de la Cinematografía y de las Artes Audiovisuales, "pero ellos no tienen posibilidades económicas como sí otras corporaciones".

López Magerus, estudioso de la obra de su padre, comenta para EL PAÍS algunas de las mejores películas de López Vázquez, "que fue un padre distante, probablemente porque para él ante todo estaba su trabajo como actor". Dos ejemplos. El *tour de force* de *Plácido*, que él mismo aclara en sus memorias: "Yo rodaba en Barcelona por la noche *¡Cuidado con las personas formales!*, salía con mi coche a las seis de la mañana y llegaba a Manresa a rodar con Luis [García Berlanga]". O, como subraya su hijo, las 11 películas que hizo seguidas en 1973.

Plácido (1961), de Luis García Berlanga, que trabajó con López Vázquez en 11 películas. "Una obra maestra mundial", dice López Magerus, cinéfilo em-

pedernido. "Es que hay hasta 14 personajes hablando a la vez sin pisarse... Nadie ha reflejado tanta complejidad humana en el cine como lograron en *Plácido*". Y sobre otra de las comedias berlanguianas de aquellos años, apunta: "Le dolió muchísimo no hacer el protagonista de *El verdugo*, que acabó en manos de Nino Manfredi, por ser una co-

producción. Pero sabía que el guion era importante. A él se le ocurrió la idea de medir la cabeza del niño".

Atraco a las tres (1962), de José María Forqué. "Berlanga decía de mi padre que era el actor de la revolvera. Y aquí luce esta habilidad, que subrayaba con lo mañoso que era. Eso se nota en

la secuencia en que lanza el sombrero y encaja perfecto en el perchero". El reparto de la película parece una reunión de intérpretes en estado de gracia. Y contiene la mítica frase: "Fernando Galindo, un admirador, un amigo, un esclavo, un siervo".

Peppermint Frappé (1967), de Carlos Saura. "Mi padre, al que le horrorizaban los cambios, nunca logró estar cómodo en el mundo de Saura, no tenía afinidad, aunque encontraron un terreno de trabajo", explica su hijo. "*Peppermint Frappé* fue un hito en su carrera porque con ella pudo demostrar su capacidad dramática. Hay que agradecerse a Azcona, autor del guion, que recomendó a Saura que cogiera a mi padre. Se puso nervioso porque le quitaron el bigote y sin él se sentía 'un lavabo'".

El bosque del lobo (1970), de Pedro Olea. "Fue un hallazgo. A mi padre le fascinó el personaje. La oferta le llegó durante el rodaje de *El jardín de las delicias*". Benito Freire, el protagonista, es un buhonero que sufre ataques de epilepsia en la Galicia más profunda y supersticiosa. "Mi padre entendió que era un reto, y que había que hacerlo".

Mi querida señorita (1972), de Jaime de Armiñán. "Le dio pánico. Le pareció un guion brillante y luego se echó para atrás. Armiñán y José Luis Borau, coguionista, le dieron unas semanas y luego le convencieron". El reto: encarnar a Adela, una mujer de 43 años de un pueblo que descubre que en realidad es un hombre, Juan. "Necesitaba seis horas diarias de transformación de hombre a mujer, y no lo llevaba bien. Con el tiempo, lo consi-



José Luis López Vázquez, en *La cabina*.

deró el personaje más sublime de su carrera”.

La cabina (1972), de Antonio Mercero. “De forma fortuita leyó el guion, llamó a su representante, Gavilán, y le dijo que eso había que hacerlo”. La agenda del actor estaba completa, y López Vázquez soltó el envite: “Lo hago hasta sin cobrar”. Rodaron en un agosto madrileño con mucho calor una decena de jornadas. “Lo pasó mal por el calor, aunque sabía que merecía la pena. Primer Emmy de la historia de la televisión española “y otro espaldarazo en su consideración de actor con todo tipo de recursos”.

Viajes con mi tía (1972), de George Cukor. La leyenda asegura que Cukor se quedó tan impresionado con el actor madrileño que le empujó a hacer carrera en Hollywood. “No es leyenda, pasó así. Y se lo llevó, y se reunió con un comité de Metro Goldwyn Mayer, que le puso delante un cheque en blanco. Mi padre se asustó, se quedó apabullado. Él se debía a su gente, al público español. Y además se definía como perezoso idiomático. Decidió que en Hollywood no pintaba nada”, explica López Magerus.

Habla, mudita (1973), de Manuel Gutiérrez Aragón. “Mi padre era conservador en sus formas y, sin embargo, apostó cuando pudo por cineastas jóvenes. Ejemplos son Ferreri y Azcona en *El pisito* o su trabajo con Manuel Gutiérrez Aragón. Se entregó a la nueva ola del cine español. Lo pasaron muy mal en el rodaje en Potes; en cambio, en pantalla se ve una joya”.

Su carrera fue larga, de ‘Esa pareja feliz’ (1951) a ‘¿Y tú quién eres?’ (2007)

‘La cabina’ obtuvo el primer Emmy de la historia de la televisión española



Der Ritt auf dem Fluxkompensator

Hirn-Muskel-Action mit Kampfpilot: „The Adam Project“, ein Netflix-Zeitreisefilm, spielt Kinozitate-Karaoke und ist herrlich gewitzter Quatsch

Dass im Museum nächtens Zinnsoldaten Schlachten schlagen und Saurierskelette Fangen spielen, wissen wir einzig von Shawn Levy, dem kanadisch-amerikanischen Regisseur, der ansonsten dafür bekannt ist, sich für keinen Slapstick zu schade zu sein (diesmal etwa macht eine Schusswunde kuriose Geräusche: „Das ist schräg: Es furzt, wenn ich huste“). Hätte Ben Stiller dazumal nicht im New Yorker Museum of Natural History angeheuert, sondern in einem Filmmuseum, und sprängen dort jede Nacht Superhelden aus ihren Streifen, um mit fast schon obszön guter Laune ihre „Storylines“ zu krachlustigen neuen Abenteuer zu verzwirbeln, dann hätte er so etwas wie den Reaktorkern der Kreativität dieses Regisseurs vor Augen gehabt. Plots dienen Levy als Brennstäbe, fusioniert werden Erzählkerne, so im vergangenen Jahr mit der Komödie „Free Guy“ über einen nichtspielbaren Charakter in einem Computerspiel, der nicht weiß, Teil einer künstlichen Welt zu sein, und sich prompt verliebt. Von der „Truman Show“ über die Murmeltier-Saga bis zu „Matrix“ und „Avatar“ verschmolz hier viel Stoff aus Simulationsfilmen, was nur deshalb nicht zum Unglück führte, weil Ryan Reynolds den Protagonisten mit absolut mitreißender Euphorie verkörperte.

Es besteht wenig Zweifel, dass es in Levys Hirn so blau waberleuchtet wie im Inneren des „weltgrößten elektromagnetischen Beschleunigers“ aus dem „Adam Project“, der uns so vertraut vorkommt, weil er aus allen technoiden Arkanräumen der Science-Fiction-Tradition zusammengebastelt ist. Im sich entspinneenden Lichtschwerter-Kampf wimmelt es nur so von „Star Wars“-Zitaten. Wieder ist es Ryan Reynolds, hier in der Rolle des Kampfpiloten Adam Reed, der mit seiner wuchtigen Präsenz und womöglich elektromagnetischen Humorbeschleunigung dem neuen Levy-Streich – eine Zeitreise in die Zeit der Zeitreisen – seinen Stempel aufdrückt. An der unwiderstehlichen Atmosphäre des Films, die durch Retro-Nostalgie, schlagfertigen Wortwitz, pfiffige Selbstironie und lässige Situationskomik geprägt wird, hat

allerdings auch der junge Walker Scobell seinen Anteil. Er spielt die kindliche Version Adams und liefert sich funkelnde Dialoggefechte mit seinem älteren Ich (narrativ für Zeitreisefilme ein Klacks).

Bevor er mit der zurückgekehrten, leinwandcoolen Ausgabe seiner selbst zusammentrifft, führte Jung-Adam, blitzgescheit aber schwächling („einige Babys sind größer als ich“), nicht eben ein Heldenleben. Trauernd um den ein Jahr zuvor gestorbenen Vater (Mark Ruffalo), der „Pate der Zeitreisen“, vermöbelte ihn täglich ein verschmockte Drohungen („Hast du noch irgendwas zu sagen? Alle Witze gerissen?“) ausstoßender Highschool-Rivale, den Adam noch zusätzlich reizte: „Wer redet denn so? Hast du so was wie ein Bully Starter Kit bei Amazon bestellt?“ Dass er dereinst mit dem von einer Robocop-Spezialeinheit im Dienste einer Superschurkin (Catherine Keener) verfolgten Muskelprotz identisch sein soll, der da in seiner Garage gelandet ist, erscheint Adam so verführerisch, dass er gern ein paar logische Verrenkungen in Kauf nimmt. Nur dass er mit zwölf Jahren oft schlauer wirkt als sein Alter Ego, das mit ihm das vom Vater erfundene Herzstück einer Zeitreisemaschine unschädlich machen will (und damit alle weitere Entwicklung ab diesem Punkt), kommt ihm eigenartig vor: „Es scheint, als hätte ich mein Gehirn gegen diese Muskeln eingetauscht.“

Auch dieses Gehirn aber kann nicht auflösen, was es denn nun heißt, dass die Entwicklung des Vaters bereits ihrerseits von Zeitreisenden beeinflusst worden ist. Das futuristische Labor in die Luft zu jagen gilt aber allseits als passable Idee. Dazu muss man natürlich noch weiter in der Zeit zurück, was Anlass zu charmant emotionalen Vater-Doppelsohn-Auseinandersetzungen bietet. Auch das Lebensglück der Mutter (Jennifer Garner) der beiden Adams spielt eine Rolle, zumal sich das Drehbuch so freizügig bei „Zurück in die Zukunft“ bedient – man darf es wohl Hommage nennen –, dass die Charaktere darüber Witze reißen; einmal kommt das Gespräch auf Biff, den Gegenspieler von George und Marty McFly in Robert Zemeckis Klassiker.

Die Genese der mit sich selbst verknüpften Genesis-Persiflage (Adam heißt in Filmen ja niemand zufällig) fällt ebenfalls aus dem Rahmen, denn der Drehbuchautor T.S. Nowlin hat die erste Version vor mehr als einem Jahrzehnt bei Paramount eingereicht, wo der Film unter dem Titel „Our Name is Adam“ angekündigt war, angeblich mit Tom Cruise in der Hauptrolle (worauf noch der launige „Top Gun“-Einstieg erinnert). Nachdem Netflix das sich endlos hinziehende Projekt 2020 übernommen hatte, wurde das Buch, also der „Ur-Adam“, durch die Autoren Jonathan Tropper, Jennifer Flackett und Mark Levin neu frisiert. Dass Levy dem seine leicht kalauernden Bildzitate hinzufügte, neben den erwähnten Anspielungen auch solche auf „Mr. & Mrs. Smith“ (Adam und seine aufgetauchte Ehefrau Laura, gespielt von Zoe Saldana, kämpfen Rücken an Rücken) oder „Matrix“ (eine abgelenkte Kugel in Zeitlupe ändert vieles), hat nicht geschadet.

Im Englischen blitzen die Dialoge noch ein wenig mehr, wenn etwa Vater Reed über den Wurmloch-Algorithmus sagt, er sei nur in seiner „alten Birne“ vorhanden „and in the subbasement in a diamond-hard neuromorphic processor“. „Are you talking about your penis?“ „It's a hard drive, okay?“ Alle Actiongesetze zu übererfüllen und dabei keinen Zweifel daran zu lassen, dass der pointierte Kommentar wichtiger als alle Handlung ist („Manchmal zählt es sich aus, ein Nerd zu sein“; „Aut-schi, dein Gesicht, war ich das etwa?“), das zeigt nicht nur, wie wohl sich Levy im Blockbuster-Genre fühlt, sondern erlaubt ihm auch, im kugeldurchsiebten Tohuwabohu erzählperspektivisch die Oberhand zu behalten. „Mein Gott, wir haben zu viele Filme gesehen“, seufzt Reynolds' Adam, als der über die Logik der Handlung grübelnde Jung-Adam die Theorie des Multiversums ins Spiel bringt. Dass alles viel einfacher ist, nämlich gar nicht erst passiert, außer in der alten Birne, das zeigt Levys „Adam Project“ köstlicherweise gerade dadurch, dass es all diese Filme unbekümmert durch den Fluxkompensator jagt. OLIVER JUNGEN

The Adam Project von heute an auf Netflix



Wiedersehen in Texas

Zum ersten Mal seit drei Jahren findet das Digitalfestival South by Southwest wieder vor Ort in Austin statt. Mit einer breiten Themenpalette vom Klimawandel bis zum Metaversum. Aber überschattet vom Krieg in der Ukraine.

Von Roland Lindner, Austin

South by Southwest“ war vor zwei Jahren eine der ersten großen Konferenzen und Messen, die der Corona-Pandemie zum Opfer fielen. Das Digitalfestival im texanischen Austin wurde damals, nur eine Woche bevor es beginnen sollte, abgesagt, zum ersten Mal in seiner Geschichte. Im vergangenen Jahr wurde es in rein virtueller Form ausgetragen. Von diesem Freitag an findet es aber wieder vor Ort in Austin statt, und diesmal hatten die Veranstalter im Gegensatz zu 2020 Glück mit dem Timing. Die Omikron-Welle, die noch auf der Elektronikmesse CES in Las Vegas im Januar für reihenweise Absagen gesorgt hatte, ist abgeebbt, erst vor wenigen Tagen wurden die Corona-Restriktionen in Austin weiter gelockert. „Wir stehen jetzt gut da“, sagt Hugh Forrest, der Programmchef der Veranstaltung, im Gespräch mit der F.A.Z.

Trotz der jüngsten Entspannung wird die Pandemie weiter spürbar sein, in den Räumen wird Maskenpflicht gelten, und Teilnehmer müssen entweder geimpft sein oder ein negatives Testergebnis vorweisen. Aber ansonsten werde sich das Festival, das oft kurz „Southby“ oder „SXSW“ genannt wird, weitgehend so anfühlen wie früher, sagt Forrest. Er kann sich vorstellen, dass am Ende 10 Prozent weniger Besucher kommen als beim letzten Mal, und es zeichne sich ab, dass der Anteil von Ausländern, der sonst bei 25 Prozent liege, geringer sein werde. Aber gerade in den vergangenen Tagen habe die Zahl der Anmeldungen noch einmal sprunghaft zugenommen. Die berühmtesten Menschenschlangen, die sich bei besonders prominenten Rednern in der Vergangenheit oft über mehrere Stockwerke des Kongresszentrums hingezogen haben, werde es wahrscheinlich auch diesmal wieder geben. „Es wird voll werden.“

Das Festival findet freilich unter schwierigen Vorzeichen statt und wird von Russlands Angriff auf die Ukraine überschattet. „Dieser Realität kann man nicht entfliehen“, sagt Forrest. Das wird sich auch im Programm widerspiegeln. Kurzfristig seien im Zusammenhang mit dem Krieg noch ein paar Podiumsdiskussionen organisiert worden, eine von ihnen soll sich um Wege zur Unterstützung von Vertretern der ukrainischen Kultur- und Technologieszene drehen, „deren Leben und Karrieren von dieser ungerechten Invasion dezimiert werden“. Es soll auch ein Konzert mit ukrainischen Musikern geben.

South by Southwest begann 1987 als kleine Musikkonferenz, später wurden Film und Technologie zu weiteren

Schwerpunkten. Gerade Technologiethemen wurden im Laufe der Zeit immer wichtiger. Die Grundstimmung ist innovationsfreundlich, wobei es in jüngster Zeit auch zunehmend Raum für kritische Perspektiven gibt. Diesmal ist zum Beispiel eine Veranstaltung mit der Whistleblowerin Frances Haugen angesetzt, die ihren früheren Arbeitgeber Facebook mit der Enthüllung interner Dokumente rund um etwaige schädliche Auswirkungen seiner sozialen Netzwerke in Verlegenheit brachte. Allgemein versteht sich South by Southwest als Tummelplatz für Vordenker und Visionäre und als Plattform für Zukunftsdebatten. Dabei ist das Themenspektrum sehr breit und umfasst auch politische und gesellschaftliche Diskussionen. Es gibt diesmal Veranstaltungen zum Klimawandel ebenso wie zu Non-Fungible Tokens oder NFTs, also virtuellen Eigentumsrechten, die zum Beispiel in Auktionen digitaler Kunst zum Einsatz kommen. Zu den Rednern gehören der Autor Neal Stephenson, der in einem Roman vor 30 Jahren erstmals den zuletzt allgegenwärtigen Begriff des Metaversums verwendete, der amerikanische Verkehrsminister Pete Buttigieg und Albert Bourla, Vorstandschef des Pharmakonzerns Pfizer.

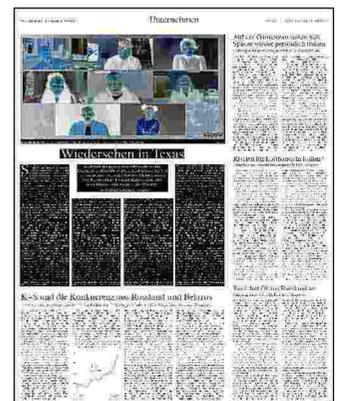
SXSW ist auch seit Langem ein wichtiger Treffpunkt für Start-up-Unternehmen. Vor 15 Jahren feierte hier der Kurznachrichtendienst Twitter seinen Durchbruch. Es gibt jedes Jahr einen Wettbewerb, bei dem Start-up-Unternehmen wie in einer Casting-Show gegeneinander antreten. Dabei waren auch schon deutsche Unternehmen unter den Gewinnern. In diesem Jahr sind vier deutsche Start-ups dabei, darunter Heycharge aus München, ein Anbieter von Ladestationen für Elektroautos. Eine andere deutsche SXSW-Institution, das „German Haus“ für Podiumsdiskussionen und Konzerte, wird dagegen pandemiebedingt noch nicht wieder zurück in Austin sein.

Mehr denn je wird in diesem Jahr der seit Langem schwelende politische Konflikt zwischen dem Festival und seiner texanischen Heimat zu spüren sein. Die Veranstalter verstehen sich als politisch „progressiv“, wie Forrest sagt, und auch die Stadt Austin ist ein linksliberales Pflaster. Aber der Bundesstaat Texas insgesamt, dessen Regierungssitz in Austin ist, wird von den konservativen Republikanern kontrolliert, und er ist in jüngster Zeit politisch noch weiter nach rechts gerückt. Beispielsweise wurden Restriktionen im Wahlrecht geschaffen, und es gibt ein neues Gesetz, das Abtreibungen schon in einem frühen Stadium der

Schwangerschaft verbietet.

Forrest sagt in Anspielung auf die Farben von Demokraten und Republikanern, er sehe SXSW als „blauen Punkt in einem roten Bundesstaat“. Die Veranstalter haben einige der neuen Gesetze scharf kritisiert, lehnen aber Forderungen nach einem Wegzug aus Texas ab. „Wir sind hier zu Hause“, sagt Forrest. Die „Stimme“ von SXSW werde sich aber diesmal besonders im Programm niederschlagen. Beispielsweise wird die erste Keynote-Rede von Alexis McGill Johnson gehalten, der Vorstandschefin von Planned Parenthood, einer Organisation, die für Abtreibungsrechte kämpft und über ein Netz von Kliniken neben diversen Gesundheitsdiensten auch Abtreibungen anbietet.

Der Ausfall des Festivals in seiner gewohnten Form in den vergangenen Jahren hat die Veranstalter finanziell schwer getroffen. Sie sahen sich gezwungen, Mitarbeiter zu entlassen und einen Partner an Bord zu holen. Der Verlag Penske Media, zu dem Publikationen wie „Rolling Stone“ und „Variety“ gehören, übernahm einen 50-Prozent-Anteil. Forrest gibt zu, dies sei ein überlebensnotwendiger Schritt für SXSW gewesen: „Wir haben Hilfe gebraucht, um das Unternehmen zu erhalten.“ Dank des Penske-Einstiegs kann die Show also weitergehen. Inklusiv der langen Schlangen.





Jetzt wieder vor Ort: Im vergangenen Jahr fand das South by Southwest Festival ausschließlich digital statt.

Foto Getty

Mar 10, 2022, 01:15pm EST

Box Office: Why 'The Batman' Is A Rare Blockbuster Reboot



Scott Mendelson Forbes Staff
Hollywood & Entertainment
I cover the film industry.



Zoe Kravitz and Robert Pattinson in 'The Batman' WARNER BROS.

The Batman has earned another \$8.465 million domestically on Wednesday, bringing its six-day cume to \$164.071 million and its global cume to around \$318 million. It's still legging out, in terms of weekend-to-day six multipliers, on par with *Captain Marvel* and *Man of Steel*. A post-debut run like *Man of Steel* (2.27 x its \$128 million debut) would get *The Batman* to around \$305 million, which would be good enough on a \$185 million budget. Yes, there is a certain irony in potentially identical earnings for *The Batman* and *Man of Steel* (\$291 million domestic/\$668 million worldwide) being seen as a success for the 2022 flick but a slight disappointment for the 2013 flick. To be fair, *Man of Steel* cost around \$225 million and isn't responsible for an entire cinematic universe. *The Batman* may become, by default, one of the few outright successful franchise reboots.

Prior to Tom Holland's *Spider-Man: Homecoming* (\$334 million domestic and \$881 million in 2017), which had the luxury of being part of the ongoing MCU and had Robert Downey Jr.'s Iron Man in a co-starring role, Henry Cavill's *Man of Steel* was essentially the biggest-grossing straight-up reboot ever in North America. Thanks to the success of *Batman Begins* in 2005, and especially the \$1 billion-plus triumph of *The Dark Knight* in 2008, Sony rebooted their already-successful Toby Maguire-led Spider-Man franchise with what would become Andrew Garfield's *The Amazing Spider-Man* in summer 2012. However, while that development opened the floodgates for every studio to arbitrarily reboot every vaguely popular or previously successful IP, most reboots haven't been terribly successful. Even the ones that succeeded only did so for a brief period of time. The notion of a successful franchise reboot has mostly been a mirage.

The Amazing Spider-Man had one decently-performing installment (\$264 million domestic and \$765 million worldwide on a too-expensive \$235 million budget) before crashing to earth with *The Amazing Spider-Man 2* (\$202 million/\$709 million on a \$255 million budget). Chris Nolan's Christian Bale-starring origin story earned just \$205 million domestic and \$371 million worldwide on a \$150 million budget. We only got *The Dark Knight* because *Batman Begins* had rave reviews, strong legs and a healthy post-theatrical (DVD, cable, etc.) afterlife. Paramount thought they had a winner with J.J. Abrams' *Star Trek*, and the reboot did earn \$256 million domestic in summer 2009. But the \$150 million movie "only" earned \$385 million worldwide and *Star Trek Into Darkness* only earned \$229 million domestic and \$487 million worldwide in 2013 on a \$190 million budget. *Star Trek Beyond* bombed in 2016 with \$338 million on a \$185 million budget.

Sony's attempts to reboot *Ghostbusters* (with the \$144 million-budgeted *Answer the Call*) earned just \$229 million worldwide, while reboots disguised as sequels like *Men in Black International*, *Girl in the Spider's Web* and *Charlie's Angels* stumbled and outright remakes like *Robocop* and *Total Recall* failed to spawn franchises. Even the deluge of 2000's-era horror remakes didn't quite work out as franchise-builders. Even if they worked once (*The Hills Have Eyes*, *Halloween*, *Friday the 13th*, *Nightmare On Elm Street*, *Texas Chainsaw Massacre*, etc.), the sequels either didn't materialize or underwhelmed. None of them made it to "part three." Ditto recent remakes of *Child's Play*, *Poltergeist*, *Point Break* and *Flatliners*. Russell Crowe's *Robin Hood* and Taron Egerton's *Robin Hood* both stumbled in 2010 and 2018, and Universal killed an entire Dark Universe with a mediocre reboot of *The Mummy*. Even Tom Cruise couldn't make that mediocre reboot fly.

Complicated discourse notwithstanding, Snyder, Nolan and David Goyer's

Man of Steel did not launch a successful Superman series and only kinda-sorta launched what we now know as the DC Films universe. If the Superman story is a Moses parable (Snyder's film is even a skewed version of *Exodus* where "Moses" sides with the Egyptians against "God"), then perhaps Superman died prematurely before he could see his DC brethren (Wonder Woman, Aquaman, Shazam, and now Batman) reach the promised land. There are exceptions, of course. Sony's *Jumanji: Welcome to the Jungle* was a reboot disguised as a sequel which earned \$962 million and turned a decades-old B-level hit into an A-level franchise. The one unmitigated reboot success remains the 007 series, which notched five massively successful (\$3.965 billion worldwide) Daniel Craig-starring installments. It's a rare reboot that left it franchise in better shape than it found it.

There is a great irony in Hollywood's reboot obsession being predicated on Chris Nolan's acclaimed *Dark Knight* films (which only went into hyper drive after the sequel and intentionally existed as a stand-alone trilogy) and Marc Webb's *Amazing Spider-Man* films (which absolutely failed to replicate the success of Sam Raimi's groundbreaking/trendsetting \$2.5 billion-grossing trilogy or become the next *Dark Knight/Avengers*-type breakout). The real success story has been found in legacy sequels like (among others) *Creed*, *The Force Awakens*, *Pirates of the Caribbean: Dead Men Tell No Tales*. These are loose remakes of the first films which combined franchise vets with younger, more inclusive/diverse protagonists which straddled the line between appealing to new viewers and not pissing off the older, nostalgia-driven fan bases. Sure, *Terminator: Dark Fate* and *Independence Day: Resurgence* fumbled the ball, but *Ghostbusters: Afterlife* and *Halloween* rejuvenated seemingly dead IP.

That's what makes *The Batman* pretty damn unique. *The Batman* is a total clean slate restart, sans even the kind of loose connective tissue offered to the likes of *Deadpool* (which contains the same actor who played the role in *X-Men Origins Wolverine* and exists within that franchise's loose continuity) and *Star Trek* (which used time-travel hijinks to create a new continuity without invalidating the previous one). It didn't even exist within the DC Films continuity, although oddly that may have been as much of a selling point to certain demographics as was *Homecoming's* inclusion in the MCU. It's just "another Batman movie," complete with villains we've seen before, story beats we've seen before and frankly a general tone/sensibility not far off from Nolan's groundbreaking trilogy. It again makes me wonder out loud if *Amazing Spider-Man* might have worked if it were cheaper and less continuity-obsessed.

Batman is among the more popular marquee characters on the planet, and we can debate to what extent viewer dissatisfaction with *Batman v Superman* and *Justice League* did anywhere near the damage done by *Batman & Robin* seven years prior to *Batman Begins*. Just as *Casino Royale* rebooted the James Bond films after *Die Another Day* set franchise-specific records (\$160 million domestic and \$437 million worldwide in 2002) and *Amazing Spider-Man* came about after *Spider-Man 3* earned \$890 million in 2007. Maybe a solo Batman movie was always going to be a relative mega-hit no matter the circumstances. We'll see where *The Batman* ends up in comparison (inflation aside for now) to *Casino Royale*, *Spider-Man: Homecoming* and *Man of Steel*. Whether it ends up closer worldwide to *Man of Steel* or *Spider-Man: Homecoming*, *The Batman* is an all-too rare example of a successful franchise reboot.

Follow me on [Twitter](#) or [LinkedIn](#). Check out my [website](#). Send me a secure [tip](#).



Scott Mendelson

[Print](#)

[Reprints & Permissions](#)

Mar 10, 2022, 01:15pm EST

Box Office: Why 'The Batman' Is A Rare Blockbuster Reboot



Scott Mendelson Forbes Staff

Hollywood & Entertainment

I cover the film industry.



Zoe Kravitz and Robert Pattinson in 'The Batman' WARNER BROS.

The Batman has earned another \$8.465 million domestically on Wednesday, bringing its six-day cume to \$164.071 million and its global cume to around \$318 million. It's still legging out, in terms of weekend-to-day six multipliers, on par with *Captain Marvel* and *Man of Steel*. A post-debut run like *Man of Steel* (2.27 x its \$128 million debut) would get *The Batman* to around \$305 million, which would be good enough on a \$185 million budget. Yes, there is a certain irony in potentially identical earnings for *The Batman* and *Man of Steel* (\$291 million domestic/\$668 million worldwide) being seen as a success for the 2022 flick but a slight disappointment for the 2013 flick. To be fair, *Man of Steel* cost around \$225 million and isn't responsible for an entire cinematic universe. *The Batman* may become, by default, one of the few outright successful franchise reboots.

Prior to Tom Holland's *Spider-Man: Homecoming* (\$334 million domestic and \$881 million in 2017), which had the luxury of being part of the ongoing MCU and had Robert Downey Jr.'s Iron Man in a co-starring role, Henry Cavill's *Man of Steel* was essentially the biggest-grossing straight-up reboot ever in North America. Thanks to the success of *Batman Begins* in 2005, and especially the \$1 billion-plus triumph of *The Dark Knight* in 2008, Sony rebooted their already-successful Toby Maguire-led Spider-Man franchise with what would become Andrew Garfield's *The Amazing Spider-Man* in summer 2012. However, while that development opened the floodgates for every studio to arbitrarily reboot every vaguely popular or previously successful IP, most reboots haven't been terribly successful. Even the ones that succeeded only did so for a brief period of time. The notion of a successful franchise reboot has mostly been a mirage.

The Amazing Spider-Man had one decently-performing installment (\$264 million domestic and \$765 million worldwide on a too-expensive \$235 million budget) before crashing to earth with *The Amazing Spider-Man 2* (\$202 million/\$709 million on a \$255 million budget). Chris Nolan's Christian Bale-starring origin story earned just \$205 million domestic and \$371 million worldwide on a \$150 million budget. We only got *The Dark Knight* because *Batman Begins* had rave reviews, strong legs and a healthy post-theatrical (DVD, cable, etc.) afterlife. Paramount thought they had a winner with J.J. Abrams' *Star Trek*, and the reboot did earn \$256 million domestic in summer 2009. But the \$150 million movie "only" earned \$385 million worldwide and *Star Trek Into Darkness* only earned \$229 million domestic and \$487 million worldwide in 2013 on a \$190 million budget. *Star Trek Beyond* bombed in 2016 with \$338 million on a \$185 million budget.

Sony's attempts to reboot *Ghostbusters* (with the \$144 million-budgeted *Answer the Call*) earned just \$229 million worldwide, while reboots disguised as sequels like *Men in Black International*, *Girl in the Spider's Web* and *Charlie's Angels* stumbled and outright remakes like *Robocop* and *Total Recall* failed to spawn franchises. Even the deluge of 2000's-era horror remakes didn't quite work out as franchise-builders. Even if they worked once (*The Hills Have Eyes*, *Halloween*, *Friday the 13th*, *Nightmare On Elm Street*, *Texas Chainsaw Massacre*, etc.), the sequels either didn't materialize or underwhelmed. None of them made it to "part three." Ditto recent remakes of *Child's Play*, *Poltergeist*, *Point Break* and *Flatliners*. Russell Crowe's *Robin Hood* and Taron Egerton's *Robin Hood* both stumbled in 2010 and 2018, and Universal killed an entire Dark Universe with a mediocre reboot of *The Mummy*. Even Tom Cruise couldn't make that mediocre reboot fly.

Complicated discourse notwithstanding, Snyder, Nolan and David Goyer's

Man of Steel did not launch a successful Superman series and only kinda-sorta launched what we now know as the DC Films universe. If the Superman story is a Moses parable (Snyder's film is even a skewed version of *Exodus* where "Moses" sides with the Egyptians against "God"), then perhaps Superman died prematurely before he could see his DC brethren (Wonder Woman, Aquaman, Shazam, and now Batman) reach the promised land. There are exceptions, of course. Sony's *Jumanji: Welcome to the Jungle* was a reboot disguised as a sequel which earned \$962 million and turned a decades-old B-level hit into an A-level franchise. The one unmitigated reboot success remains the 007 series, which notched five massively successful (\$3.965 billion worldwide) Daniel Craig-starring installments. It's a rare reboot that left it franchise in better shape than it found it.

There is a great irony in Hollywood's reboot obsession being predicated on Chris Nolan's acclaimed *Dark Knight* films (which only went into hyper drive after the sequel and intentionally existed as a stand-alone trilogy) and Marc Webb's *Amazing Spider-Man* films (which absolutely failed to replicate the success of Sam Raimi's groundbreaking/trendsetting \$2.5 billion-grossing trilogy or become the next *Dark Knight/Avengers*-type breakout). The real success story has been found in legacy sequels like (among others) *Creed*, *The Force Awakens*, *Pirates of the Caribbean: Dead Men Tell No Tales*. These are loose remakes of the first films which combined franchise vets with younger, more inclusive/diverse protagonists which straddled the line between appealing to new viewers and not pissing off the older, nostalgia-driven fan bases. Sure, *Terminator: Dark Fate* and *Independence Day: Resurgence* fumbled the ball, but *Ghostbusters: Afterlife* and *Halloween* rejuvenated seemingly dead IP.

That's what makes *The Batman* pretty damn unique. *The Batman* is a total clean slate restart, sans even the kind of loose connective tissue offered to the likes of *Deadpool* (which contains the same actor who played the role in *X-Men Origins Wolverine* and exists within that franchise's loose continuity) and *Star Trek* (which used time-travel hijinks to create a new continuity without invalidating the previous one). It didn't even exist within the DC Films continuity, although oddly that may have been as much of a selling point to certain demographics as was *Homecoming's* inclusion in the MCU. It's just "another Batman movie," complete with villains we've seen before, story beats we've seen before and frankly a general tone/sensibility not far off from Nolan's groundbreaking trilogy. It again makes me wonder out loud if *Amazing Spider-Man* might have worked if it were cheaper and less continuity-obsessed.

Batman is among the more popular marquee characters on the planet, and we can debate to what extent viewer dissatisfaction with *Batman v Superman* and *Justice League* did anywhere near the damage done by *Batman & Robin* seven years prior to *Batman Begins*. Just as *Casino Royale* rebooted the James Bond films after *Die Another Day* set franchise-specific records (\$160 million domestic and \$437 million worldwide in 2002) and *Amazing Spider-Man* came about after *Spider-Man 3* earned \$890 million in 2007. Maybe a solo Batman movie was always going to be a relative mega-hit no matter the circumstances. We'll see where *The Batman* ends up in comparison (inflation aside for now) to *Casino Royale*, *Spider-Man: Homecoming* and *Man of Steel*. Whether it ends up closer worldwide to *Man of Steel* or *Spider-Man: Homecoming*, *The Batman* is an all-too rare example of a successful franchise reboot.

Follow me on [Twitter](#) or [LinkedIn](#). Check out my [website](#). Send me a secure [tip](#).



Scott Mendelson

[Print](#)

[Reprints & Permissions](#)

Mar 10, 2022, 03:45pm EST

Why 'Death On The Nile' Was A Frightening Box Office Tragedy



Scott Mendelson Forbes Staff
Hollywood & Entertainment
I cover the film industry.



Death on the Nile poster 20TH CENTURY STUDIOS AND DISNEY

Disney has announced that Kenneth Branagh's *Death on the Nile* will debut on Hulu on March 29. That's actually a "normal" 45-day theatrical window (plus a few days toward the first Tuesday after that window), and honestly we're talking about a movie that earned \$280,000 on day 27, so it's not like the film isn't being given a chance in conventional theatrical existence. That said, the total box office failure of the \$90 million, all-star murder mystery is a deeply disconcerting whiff. Unlike most of the films that have outright failed amid the last two Covid-specific years, this one might well have been a solid hit, possibly an outright smash, in non-Covid times. The question, and I honestly don't know the answer, is whether its under-\$40 million domestic and current \$115 million worldwide cume means anything beyond folks not wanting a bunch of Kenneth Branagh-as-Hercule Poirot movies.

Kenneth Branagh's *Murder on the Orient Express* opened in November 2017 with a hearty \$29 million domestic before legging out to \$102 million in North America and (thanks to \$34 million in China and \$32 million in the United Kingdom) \$355 million worldwide. That was a massive success on a \$55 million budget, and **exactly the kind of "big movie for grown ups"** which 20th Century Fox had been prioritizing just as Walt Disney began getting serious about buying Fox's film and television divisions. So, understandably, we got a sequel in the form of *Death on the Nile*. The picture was intended to open in December of 2019 but ended up being pushed to December 2020 in a move that made sense at the time. Alas, like *Wonder Woman 1984*, *No Time to Die* and *Top Gun: Maverick*, the pushed-to-2020 flick got kneecapped by a global pandemic.

Murder on the Orient Express FOX

No, I don't think off-screen controversies had much effect on the overall box office. Sure, so had the film opened in 2019 that wouldn't have been an issue as nobody would have been publically accusing Armie Hammer of being a cannibal (or, more seriously, being a sexual assailant) and (also presuming a 2020 release sans a pandemic) the circumstances related to Russell Brand and Letitia Wright's vaccine hesitancy and Gal Gadot's "Imagine" video would be non-existent. But I'd wager audiences don't care about Hammer's off-screen behavior because they didn't care about Hammer's onscreen behavior (he was never a draw/movie star) and couldn't care less about Gadot offering up a "cringe" celebrity sing-along that made Twitter point-and-laugh. Sure, circumstances prevented a more robust marketing campaign, but the movie is the movie. And *Death on the Nile* was a well-reviewed sequel to the mostly well-received *Murder on the Orient Express*.

Unlike most of the Covid-era whiffs, think *Snake Eyes*, *The Last Duel* or even *In the Heights* (which sadly was a case of Film Twitter not remotely representing mainstream interest), *Death on the Nile* likely would have performed halfway decently under conventional circumstances. Would there

have been some drop-off due to folks only being curious the first time? Sure. Would there have been less audience buzz for a cast headlined by Gadot, Hammer and Wright versus one headlined by Johnny Depp, Judi Dench and Michelle Pfeiffer? Quite possibly. But I don't think it's absurd to think that the film, which I'd argue was better than its (still pretty good) predecessor would have grossed around \$250-\$275 million worldwide. That wouldn't be quite as profitable, but it would have been a healthy hit and a sign to maybe budget the third film closer to \$75 million than \$100 million.

Idris Elba and Sylvester Stallone in James Gunn's 'The Suicide Squad' WARNER BROS.

But around \$120 million worldwide is a 67% drop, a bigger loss than *Alice Through the Looking Glass* (\$299 million versus *Alice in Wonderland*'s \$1.025 billion cume). To be fair, sans China the drop is closer to 62%. Now the "optimistic" explanation is that the film suffered from the above-noted downturn factors which were essentially supercharged due to older audiences being less comfortable going to the movies and the whole "just stream it at home" mentality that has been foolishly pushed by too many executives, shareholders and pundits. I think if *The Suicide Squad* (\$168 million) had opened in non-Covid times, its drop from *Suicide Squad* (\$725 million in 2016) would have been closer to 51% (think *The Secret Life of Pets 2*'s \$430 million cume versus *Secret Life of Pets*' \$875 million gross in 2016) than 77% (closer to, uh, *Mannequin 2: On the Move*'s 91% drop).

Conversely, has the pandemic and streaming push decimated the potential for crowdpleasing/commercial adult pictures to flourish to where there's really no room for anything but kid-friendly IP, DC/Marvel movies and horror breakouts? It's rotten luck that the deluge of "Can adult movies still succeed?" offerings were mostly courtesy of 20th Century Studios and Searchlight amid a period where Disney seemingly barely cared about actual Disney theatricals let alone Fox holdovers. Without arguing that Disney

dumped them (the marketing folks did the work), but it would be easier/safer to draw broad conclusions if the likes of *Nightmare Alley* and *Death on the Nile* weren't just the slate from a single conflicted studio. Would *House of Gucci* have bombed at Disney? Would *West Side Story* been a hit for Universal? Was *Death on the Nile* a Covid casualty or a cautionary tale ushering in a grim post-Covid theatrical landscape?

Follow me on [Twitter](#) or [LinkedIn](#). Check out my [website](#). Send me a secure [tip](#).



Scott Mendelson

[Print](#)

[Reprints & Permissions](#)

GOT A TIP?

The
Hollywood
REPORTERNEWSLETTERS [SUBSCRIBE](#)

NEWS FILM TV AWARDS LIFESTYLE BUSINESS INTERNATIONAL VIDEO PODCASTS

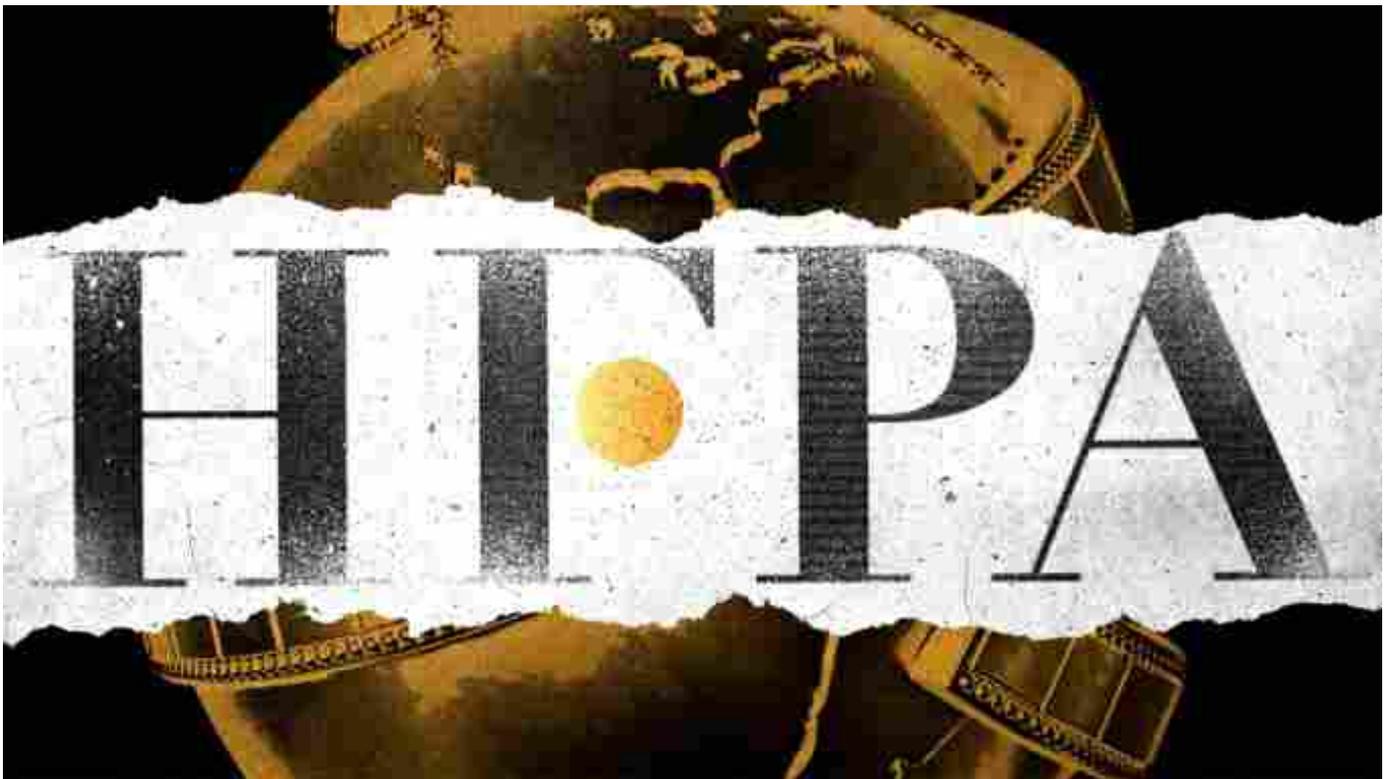
HOME NEWS **GENERAL NEWS**

Golden Globes: HFPA's Longtime PR Firm Sunshine Sachs Exits (Exclusive)

Sunshine Sachs, which represented the organization since 2011, severed the relationship in writing this week.

BY **SCOTT FEINBERG**

MARCH 10, 2022 1:06PM



THR ILLUSTRATION

Sunshine Sachs, the longtime public relations firm for the Hollywood Foreign Press Association, has severed its relationship with the organization behind the annual Golden Globe Awards, *The Hollywood Reporter* has learned.

The bicoastal PR firm headed by veteran publicists **Ken Sunshine** and **Shawn Sachs**, which represented the **HFPA** since 2011 and also counts as clients the Academy of Motion Picture Arts and Sciences and A-listers like **Leonardo DiCaprio** and **Lin-Manuel Miranda**, notified the HFPA of its decision in writing earlier this week, and the news was broken to the HFPA's board on Thursday.

ADVERTISEMENT

The HFPA has been in the midst of a PR firestorm since a Feb. 26, 2021 *Los Angeles Times* [report](#) revealed that the organization counted zero Black journalists among its then 87 members, and also that it had engaged in questionable ethical and financial practices.

The HFPA sought to calm the situation by promising major structural reforms, but NBC, the longtime broadcaster of the [Golden Globes](#), told the HFPA that it would not air the ceremony in 2022, as the organization needed to take more time to get its affairs in order.

“We have always [believed] and continue to believe in the ability of the HFPA to positively transform and hope that change inspires Hollywood as a whole,” this week’s Sunshine Sachs letter read in part. “We will always cheer for reform and commitment to diversity and look forward to seeing your continued growth as an organization.” [THR](#)

MORE FROM THE HOLLYWOOD REPORTERRecommended by [Outbrain](#)**Tommy Lee Jones Joseph Gordon Levitt Split 2011**

Front | Loisirs **Streaming – Netflix assolt sa stature hollywoodienne en 2022**

STREAMING

Publié 10 mars 2022, 15:15

Netflix assolt sa stature hollywoodienne en 2022

Cette année, la plateforme prévoit de nombreux films et des séries avec, de la réalisation à l'interprétation, les grands noms du cinéma.



Plus de 80 longs métrages sont prévus en 2022.
 Pixabay

Netflix, dont l'une de ses productions, «The Power of the Dog», fait la course en tête des **nominations aux Oscars**, enfonce le clou avec une armada de films et de séries en 2022 où figurent les plus grands noms du cinéma.

Le géant américain du streaming, qui s'impose au fil des années comme un acteur majeur du cinéma entre succès populaires («Don't look up», 2021) et d'auteur («Roma», 2018; «The Power of the Dog», 2021), sort le grand jeu avec plus de 80 longs métrages prévus en 2022.

Les films internationaux Netflix alignent de grands noms hollywoodiens à la réalisation comme à l'interprétation: Jessica Chastain, Judd Apatow, Guillermo del Toro, Ryan Gosling, Daniel Craig... avec pour point d'orgue «The Gray Man», première super production de la plateforme. Réalisé par les frères Russo, qui comptent à leur actif parmi les plus gros succès de l'univers Marvel (Captain America, Avengers), le film constituera le premier opus d'une franchise de films d'action basée sur le roman éponyme de Mark Greaney, coauteur des aventures de Jason Bourne.

Son personnage central, un ancien agent de la CIA reconverti en tueur à gages, est incarné par Ryan Gosling qui affrontera Chris Evans parmi un parterre d'autres stars parmi lesquelles Ana de Armas, Wagner Moura, Dhanush ou Regé-Jean Page.

Dans la même veine des franchises cinématographiques rentables, Netflix diffusera cette année «A couteaux tirés 2» où Daniel Craig reprendra son rôle de détective privé pour élucider une nouvelle énigme en Grèce, entouré d'Edward Norton, Janelle Monae ou Kate Hudson.

En France

En France, Netflix exploite aussi le filon des suites de films à succès avec le retour début mai de sa star maison Omar Sy, sous contrat pour plusieurs années avec la plateforme, dans «Loin du périph'», la suite de la comédie policière «L'autre côté du périph'» (2012) qu'il porte en duo avec Laurent Laffite. À venir aussi «Balle perdue 2», deuxième volet du film d'action éponyme, qui avait cumulé plus de 37 millions de vues dans le monde après son premier mois d'exploitation en 2020, asseyant la popularité des longs métrages musclés à la française tels que «Bronx» ou plus récemment «Sans répit», avec Franck Gastambide.

Côté séries, la plateforme mise dans l'Hexagone sur «Drôle», création de la scénariste Fanny Herrero («Dix pour cent») qui plonge dans l'univers du stand-up, mais aussi sur le documentaire «Johnny by Johnny» sur l'icône française du rock. Elle mettra également le rap francophone à l'honneur avec «Nouvelle Ecole», une série de docu-réalité dans laquelle Niska, Shay et SCH recherchent la prochaine pépite du hip-hop.

(AFP)

VOTRE OPINION

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Dune 2 : cette actrice devrait rejoindre le casting

Par Boris S - Publié le 10 Mar 2022 à 11:43 Le 18 octobre 2023, Denis Villeneuve nous ramènera sur Arrakis dans la seconde partie de Dune , adaptation grand luxe du premier livre de la saga de Frank Herbert. Si le casting du premier volet sera de retour, il pourrait bien accueillir une actrice croisée l'an dernier chez Marvel. On vous dit tout ! En 1984, David Lynch révélait au public la première adaptation de Dune sur grand écran. Adoubé par Frank Herbert, auteur de la saga original, le réalisateur, frustré par les coupes imposées par son producteur, finira par désavouer le film. Il faudra attendre plus de trente ans pour qu'un projet d'adaptation cinématographique d'un chef d'oeuvre de la littérature de science-fiction ne circule à nouveau à Hollywood. En 2017, Denis Villeneuve (Blade Runner 2049) prend les commandes d'une production monumentale. Son adaptation de la première partie du livre inaugural de Dune réunit à l'écran une pléiade de stars : Timothée Chalamet (Paul Atréides), Rebecca Ferguson (Dame Jessica), Oscar Isaac (Leto Atréides), Zendaya (Chani) et Jason Momoa (Duncan Idaho). Un temps annoncé pour l'hiver 2020, le film sort finalement en salles à l'automne 2021 et reçoit des critiques globalement élogieuses. Le 26 octobre 2021, rassuré par les chiffres au box-office, Warner Bros donne le feu à Denis Villeneuve pour commencer à plancher sur la seconde partie du premier livre de Dune . Le studio date la sortie du film en octobre 2023. Eric Roth, co-scénariste de la première partie, avait déjà prétendu quelques mois plus tôt avoir écrit une trame complète en amont. L'autre bonne nouvelle venait de Denis Villeneuve en personne : le réalisateur envisagerait une trilogie dont le dernier volet serait une adaptation du Messie de Dune , second volume de la saga de Frank Herbert. En amont du tournage programmé pour juillet 2022, on sait déjà que le casting original sera de retour. La production accueillera également de nouveaux visages, dont une actrice passée chez Marvel l'an dernier (Black Widow Florence Pugh atterrit sur Dune La comédienne Florence Pugh serait actuellement en train de négocier le rôle de la Princesse Irulan dans Dune : Partie 2 . Absent du premier film, le personnage aura un rôle crucial dans la suite. Irulan est en effet la fille de l'Empereur et deviendra La compagne de Paul Atréides ! Actrice talentueuse, Florence Pugh formerait un couple parfait à l'écran avec Timothée Chalamet. Elle a d'ailleurs déjà croisé la route du comédien devant la caméra de Greta Gerwig dans une autre adaptation d'un classique de la littérature sorti en 2019, Les Filles du Docteur March . On attend impatiemment de savoir si les négociations aboutiront. Il va falloir s'armer de patience !





Search our site



NEWS

Memoria to begin “cinemas only...forever” US tour on April 1

BY JEREMY KAY | 10 MARCH 2022



SOURCE: KICK THE MACHINE FILMS, BURNING, ANNA SANDERS FILMS, MATCH FACTORY PRODUCTIONS, ZDF-ARTE AND PIANO, 'MEMORIA'

Neon has set April 1 as the start of its "cinemas only... forever" US tour for Apichatpong Weerasethakul's *Memoria* starring Tilda Swinton.

The film will play throughout the country in a continuous string of more than 100 week-long engagements across multiple cities each week in arthouse cinemas and non-traditional venues like pop-up drive-ins, museums, art galleries,

university screenings and outdoor events

Memoria premiered at Cannes last year and won the jury prize. It went on to become Columbia's Oscar submission and was produced by Weerasethakul, Diana Bustamante, Simon Field, Keith Griffiths, Charles de Meaux, Michael Weber and Julio Chavezmontes.

The film follows an expat in Bogota, Colombia, who investigates a mysterious sound within her head and in the process of looking for its origin encounters the collective memory of the country's past embedded in the land. It is Weerasethakul's first film to shoot outside his native Thailand.

"For *Memoria*, cinema experience is crucial or maybe the only way," said the director. "Let's embrace the darkness and dream, one at a time." Swinton added, "*Memoria* is the perfect film for this moment...Big cinema or bust... Throughout the universe, in perpetuity..."

Neon founder and CEO Tom Quinn said the plan to "truly pay homage to this existential gem was to build a sort of traveling mecca of cinema that has the capacity to stop us in our tracks".

Memoria will return to the IFC Center on April 1 after it had its Oscar-qualifying run there in late 2021 and will open on Los Angeles' Nuart Theater on April 8.

- **Japan release of 'Confession' pulled after director Hideo Sakaki accused of sexual abuse**

📍 Distribution United States



MOST POPULAR



Word of mouth - 'Succession' actress Dasha Nekrasova: "I'm not allowed to shitpost anymore"



Female gatekeepers from the UK industry talk favourite films, mentors and ones to watch



Portugal's FEST unveils line up of directorial debuts from European festival circuit



'The Batman' dominates UK-Ireland box office with £13.5m opening weekend



'The Lost Daughter' wins best film, director, screenplay at 2022 Spirit Awards

Amazon stoppt Lieferungen und Streaming in Russland

Der Zugang zu den Angeboten westlicher Techkonzerne wird in Russland immer kleiner. Nun zieht sich auch der weltgrößte Onlinehändler Amazon aus dem russischen Markt zurück und plant Änderungen für Aktionäre. Amazonlogo auf einem Smartphone: Große Auswahl, bequem bestellt, schnell geliefert die Annehmlichkeiten des weltweit größten Onlinehändlers wussten auch viele Menschen in Russland und Belarus zu schätzen. Damit ist es nun aber vorbei. Als Reaktion auf den Angriffskrieg gegen die Ukraine stoppt Amazon den Versand von Produkten an Privatkunden in beiden Ländern. Zuvor hatten Logistikdienstleister wie Deutsche Post DHL, auf die Amazon vielerorts angewiesen ist, ihre Geschäfte mit beiden Staaten bereits weitgehend zurückgefahren. Amazon gab nun aber auch bekannt, Nutzern in Russland bis auf Weiteres den Zugang zu seinem Streaming-Dienst Prime Video zu sperren. Darüber hinaus will Amazon in dem Land keine Bestellungen mehr für »New World« annehmen – das einzige Videospiel, das das Unternehmen direkt in Russland verkaufe. Das Unternehmen habe außerdem beschlossen, sowohl seinen Online-Marktplatz als auch die Cloud-Plattform AWS für neue Kunden in Russland und Belarus zu schließen. Der Konzern betont, in Russland keine Datenzentren, Infrastruktur oder Büros zu betreiben. Amazon verfolge auch schon seit Langem die Richtlinie, keine Geschäfte mit der russischen Regierung zu machen. Der Konzern arbeite eng mit IT-Organisationen zusammen, um der Ukraine beim Schutz gegen Cyberangriffe zu helfen. Mit dem Rückzug aus dem Russland-Geschäft steigt die Anzahl der Konzerne, die wegen des Kriegs auf Umsätze in dem Land verzichten. Zahlreiche Industriebetriebe oder Rohstoffkonzerne, aber auch Tech-Firmen wie Apple, Microsoft, Netflix oder Intel haben bereits angekündigt, ihre Tätigkeiten und Angebote in dem Land ebenfalls zurückfahren zu wollen. 19 zusätzliche Anteilsscheine pro Aktie geplant. Unterdessen plant Amazon den ersten Aktiensplit seit 23 Jahren. Vorgesehen sei, Aktionären für eine Aktie 19 zusätzliche Anteilsscheine zu geben, teilte der US-Konzern mit. Durch diesen für Juni geplanten Schritt sinkt nominal der Börsenkurs, was die Aktie leichter handelbar macht. Die Amazon-Papiere hatten besonders in der Coronapandemie immer wieder neue Höchststände erreicht, in diesem Jahr aber rund 16 Prozent an Wert verloren. Zugleich gab das Unternehmen aus Seattle bekannt, dass der Verwaltungsrat einem Aktienrückkaufprogramm im Umfang von zehn Milliarden Dollar zugestimmt habe. Die Amazon-Aktie stieg nachbörslich um mehr als sieben Prozent. »Durch den Aktiensplit können unsere Mitarbeiter ihr Aktienkapital flexibler verwalten und der Aktienkurs wird für Menschen erschwinglicher, die in unser Unternehmen investieren wollen«, sagte ein Firmensprecher. Amazons Börsenwert hat sich in den vergangenen zwei Jahren – und damit seit Beginn des coronabedingten Booms – nahezu verdoppelt.



Golden Globes' Longtime PR Firm Sunshine Sachs Drops HFPA as Client

The Golden Globes' longtime PR firm Sunshine Sachs has cut ties with the Hollywood Foreign Press Association, or the HFPA, in the wake of ongoing controversy and upheaval at the organization, TheWrap has learned. Sunshine Sachs informed the HFPA of the news earlier this week in a letter. Sunshine Sachs, which is led by Ken Sunshine and Shawn Sachs, had represented the HFPA since 2011. We have always believed and continue to believe in the ability of the HFPA to positively transform and hope that change inspires Hollywood as a whole, the letter read. We will always cheer for reform and commitment to diversity and look forward to seeing your continued growth as an organization. THR first reported the news. More to come



'Al Pacino : Le Bronx et la fureur': portrait intimiste d'une légende du cinéma

De la trilogie du Parrain à Scarface, nul besoin de présenter Al Pacino. À travers le tout-archives, ce documentaire nous transporte dans le Bronx des années 70, aux prémices de la carrière de l'acteur. Sauvé de ses démons par sa passion pour le théâtre, c'est sur la genèse de cette carrière internationale que le film se concentre. Valérie Abita, productrice, et Charlotte Tachet, directrice des ventes et des acquisitions chez ZED, nous racontent comment le projet a vu le jour et comment il compte poursuivre son parcours international. Unifrance : Comment vous est venue l'idée de ce portrait d'Al Pacino ? Pouvez-vous nous raconter la genèse du projet ? Valérie Abita Valérie Abita : Après avoir produit le 52 minutes sur l'excellent Peter Falk ("Peter Falk versus Colombo", 2018) j'ai souhaité poursuivre la collaboration entamée pour la case Documania d'ARTE, qui propose des biopics de grands acteurs, actrices, réalisateurs et réalisatrices. Cinéphile depuis toujours, j'ai donc passé en revue ceux et celles qui tiennent une belle place dans mon "panthéon cinématographique". Le premier visage et le premier nom qui se sont imposés furent ceux d'Al Pacino. De ma mémoire d'adolescente me remonta le souvenir de ce comédien brun, séduisant mais pas à la façon d'un bellâtre, mais aussi le souvenir de ses rôles marquants dans des films qui l'ont été tout autant, la trilogie du Parrain (Coppola 1972, 1974, 1990) évidemment, mais aussi Serpico (S. Lumet 1973), Un après-midi de chien (S. Lumet, 1975), Panique à Needle Park (J. Schatzberg, 1971) et Scarface (B. de Palma, 1983). C'est Jean-Baptiste Périétié que j'ai sollicité pour échanger sur cette idée. J'avais beaucoup apprécié l'élégance et la tenue des films qu'il avait réalisés sur Buster Keaton et John Wayne. Je savais Jean-Baptiste également cinéphile. Il me semblait le réalisateur idéal pour s'emparer d'un film sur Pacino. Et quelle ne fût pas ma surprise d'apprendre que Jean-Baptiste vouait lui aussi une vraie admiration pour le grand Al, une admiration érudite et passionnée. Vous avez choisi un angle précis, centré sur dix-quinze années de sa carrière. Pourquoi cette période en particulier ? VA : Cette excellente idée vient du réalisateur : plutôt que de vouloir être exhaustif sur la carrière de cet acteur qui a traversé plus de cinquante années de cinéma, le film propose effectivement de se concentrer sur les dix/quinze premières années de cette carrière, ces années fondatrices, ces années qui témoignent de sa fulgurante ascension. Véritable anatomie d'un acteur, le film nous fait découvrir pourquoi et comment, durant cette décennie, cet Italo-américain du Bronx va devenir une des figures les plus respectées et les plus influentes du cinéma mondial. Cette période est celle où il affirme son jeu d'acteur, où il s'engage dans des films indépendants qui marquent l'avènement de ce qu'on appellera plus tard "Le Nouvel Hollywood". Ce sont ces rôles marquants, où Pacino ne joue pas mais est véritablement ses personnages, qui caractériseront cet acteur légendaire durant toute sa carrière. Quel éclairage nouveau est apporté dans "Al Pacino - Le Bronx et la fureur" ? VA : Ce film est, pourrait-on dire, un portrait intime de l'acteur. D'ailleurs, à plusieurs reprises, c'est la voix d'Al Pacino lui-même qui s'exprime sur ces moments de cinéma, ceux durant lesquels il doute, ceux où il exprime son enthousiasme, son engagement pour des rôles forts. Le film montre un homme très attachant qui, à plusieurs reprises, s'éloigne des lumières des plateaux pour soigner son âme. Pacino est un acteur de fiction qui est en prise avec le réel dans la plupart de ses premiers films. Il y a un lien organique entre l'acteur qui vient du Bronx et ce New York des 70s qui inspire une grande partie des rôles qu'il acceptera durant cette décennie. Ce sont d'ailleurs tous ces éléments qui ont inspiré le titre du film. Al Pacino est aussi un passionné de théâtre, et vous avez souhaité souligner l'importance de cette passion qui lui est chère. VA : C'est le théâtre qui a conduit le comédien vers le cinéma. C'est cette passion profonde qui l'a amené à l'Actors Studio. C'est son amour du théâtre, des textes de Shakespeare notamment, qui lui ont révélé sa vocation. Le film ouvre d'ailleurs sur ses débuts dans des petits théâtres de la scène off Broadway, et se termine par l'évocation du documentaire qu'il réalisa lui-même, Looking for Richard, véritable ode au théâtre shakespearien. Comment s'est constituée l'équipe du projet ? Pouvez-vous nous parler de l'équipe artistique, des partenaires ? VA : C'est Jean-Baptiste Périétié qui a réuni autour de lui une talentueuse équipe : Alex Cardon, au montage, a su donner toute la fluidité et l'élégance à ce film essentiellement composé d'archives. La musique de Stéphane Lopez s'est finement inspirée de la musique américaine des 70s. Le graphisme a également apporté un plus au film, notamment le générique du début. Enfin, nous avons fait appel à l'excellente documentaliste Valérie Combard. Pourquoi avoir choisi le tout-archives ? Quelles ont été les enjeux ou difficultés de cette collecte documentaire ? VA : C'est un parti pris fort, effectivement. À dire vrai, ce projet a été développé durant la période de confinement en 2020, nous étions dans l'incertitude quant à la possibilité de voyager pour faire d'éventuelles interviews et des séquences d'ambiance. Cette contrainte nous a finalement menés à cette décision. D'autre part, le



parti pris de montrer comment Pacino était en lien avec sa ville nécessitait de faire appel à des archives de contexte de ces années-là. Et quelles archives ! Le tout-archives nous permettait également de donner une unité visuelle au film. Enfin, Al Pacino est une personnalité très réservée, qui na donné que très peu dinterviews tout au long de sa carrière, il existe très peu de biographies, et nous nespérons aucunement pouvoir obtenir une interview de lui. Quelles ont été les chaînes partenaires pour le financement du projet ? Quelle est votre stratégie pour la distribution du film, en France mais aussi à linternational ? Charlotte Tachet Charlotte Tachet : Al Pacino étant un acteur mondialement reconnu et touchant un large public, nous avons pu compter en amont sur le soutien de nombreux diffuseurs partenaires comme SKY ARTS en Nouvelle Zélande et FOX DOCOS en Australie/Nouvelle Zélande, ainsi que la NTR aux Pays Bas, Ciné+ en France, Ceska TV et la RTVE en Espagne, et enfin Planète+ Pologne. Nous nous adressons non seulement aux chaînes spécialisées mais aussi aux diffuseurs publics et aux plateformes. Nous avons plusieurs pistes en Asie actuellement, nous poursuivons la distribution du film en Europe et recherchons un diffuseur aux Etats-Unis. De futurs projets en cours de préparation ? VA : Je travaille, pour la même case d'ARTE, à un portrait de la sublime Charlotte Rampling. Le film est en pré-production... Le film est visionnable sur le site de ZED avec un compte professionnel. Auteur: Communication

HAVE A NEWS TIP?
NEWSLETTERS
U.S. EDITION ▾



LOG IN ▾

FILM TV WHAT TO WATCH MUSIC DOCS TECH GLOBAL AWARDS CIRCUIT VIDEO WHAT TO HEAR **VIP+**

HOME MUSIC NEWS

Mar 10, 2022 8:34am PT

BTS Permission to Dance Seoul Concert Set for Live Stream in MENA Via Vox Cinemas

By Nick Vivarelli



Courtesy Vox Cinemas

BTS's upcoming Permission to Dance concert in Seoul, marking the K-pop sensation group's first time back on stage in South Korea since 2019, will be going out live in MENA via leading local exhibitor **Vox Cinemas**.

Vox, which has secured exclusive regional rights, will be streaming the hotly anticipated March 12 **BTS** concert live from Seoul in the UAE, Saudi Arabia, Oman and Bahrain, as part of their alternative content offerings.

Tickets, which run roughly \$55 in the UAE, include unlimited popcorn and soft drinks for the duration of the more than 3 hour concert.

The "BTS Permission to Dance on Stage – Seoul: Live Viewing" event is the latest stop on the group's ongoing world tour. **BTS** stars RM, Jin, SUGA, j-hope, Jimin, V, and Jung Kook will be performing in Seoul's Olympic Stadium and the concert will be live streamed into cinemas in more than 60 countries.

ADVERTISEMENT

MOST POPULAR



'Turning Red' Cast Speaks Up After Controversial Review Was Called 'Racist' and Pulled Offline



Disney Censors Same-Sex Affection in Pixar Films, According to Letter From Employees



'Money Always Matters': The Kardashians Tell All About Their New Reality TV Reign

ADVERTISEMENT

Must Read



TV

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

[BTS](#) fans in Seoul will have to curb their enthusiasm, since clapping, shouting and standing have been strictly prohibited due to government COVID protocols.

Vox Cinemas previously screened “BTS World Tour: Love Yourself in Seoul” across UAE and Saudi Arabia in 2019, which sold out. The group’s most recent Los Angeles concerts, “BTS Permission to Dance on Stage – LA” were seen by more than 800,000 people across the four sold-out shows and livestream, making the events among the most successful pop concerts in 2021.

“BTS Permission to Dance on Stage – Seoul: Live Viewing” is presented by Trafalgar Releasing and produced and directed by HYBE and Big Hit Music.

Read More About:
BTS, Vox Cinemas

COMMENTS

Sponsored Stories



"Nature's Morphine", Could Help Against Joint Pain
healthandlive.live



Il gioco Vintage "da giocare". Nessuna installazione.
Elvenar



Type 2 Diabetes? Do This Immediately (Watch)
healthgoodtop



inPixio Photo Studio 11 - Rimuovi gli oggetti con un solo clic!
inPixio

Internet senza telefono: il costo potrebbe sorprenderti
Internet | [Ricerca annunci](#)



[fotografie] A 28 anni, questa è la moglie di Federico Bernardeschi
<https://playnlive.com/>



'Money Always Matters': The Kardashians Tell All About Their New Reality TV Reign



TV
Piers Morgan Returns to 'Cancel the Cancel Culture' With 'Uncensored' on Rupert Murdoch TV station TalkTV



FILM
'Dune: Part 2' Casts Florence Pugh as Princess Irulan



MUSIC
Eminem Becomes Most Gold- and Platinum-Certified Singles Artist In History



SCENE
Why Samuel L. Jackson Worked for 12 Years to Produce 'The Last Days of Ptolemy Grey'

Sign Up for Variety Newsletters

Enter your email address

SIGN UP

ADVERTISEMENT

Sunshine Sachs, PR Firm for HFPA, Drops Embattled Golden Globes Organization

Sunshine Sachs , the longtime PR firm for the Hollywood Foreign Press Association, has dropped the organization behind the Golden Globe as a client, Variety has confirmed. The PR firm has represented the HFPA since 2011, but the Golden Globes organization has been under fire since early 2021 when the Los Angeles Times reported that the HFPA had no Black members and that it had participated in unethical business practices. More to come



HAVE A NEWS TIP?
 NEWSLETTERS
 U.S. EDITION ▾



LOG IN ▾

FILM TV WHAT TO WATCH MUSIC DOCS TECH GLOBAL AWARDS CIRCUIT VIDEO WHAT TO HEAR **VIP+**

HOME FILM GLOBAL

Mar 10, 2022 12:03pm PT

Thessaloniki Documentary Festival Director Orestis Andreadakis on Cinema in a Time of Global Crisis

By Christopher Vourlias



SALONIKI DOCUMENTARY
 FESTIVAL 10-20.03.2022
 24th THESS



Courtesy of Thessaloniki Documentary Festival

Under different circumstances, the 24th [Thessaloniki Documentary Festival](#) might have been a more celebratory affair, with coronavirus restrictions gradually loosening across Greece and the country's second city hosting an in-person edition of a festival that was among the world's first to go virtual at the start of the pandemic in 2020.

But with the humanitarian toll rising in Ukraine, as Russia continues its relentless assault of its Eastern European neighbor, festival director Orestis Andreadakis offered a sobering reflection on the eve of opening night on war, cinema and the need for solidarity.

"It's shocking what is happening," Andreadakis told *Variety*, likening the threat to the one faced by Europe during World War II. "After the war, we had this slogan: Never again. Never again to war. Never again to Holocaust. Never again to horror. Every time we repeated this phrase, every time we wrote it on the walls, we thought that it was the end of the horror. And suddenly, the horror is back."

MOST POPULAR



Disney Censors Same-Sex Affection in Pixar Films, According to Letter From Employees



'Turning Red' Cast Speaks Up After Controversial Review Was Called 'Racist' and Pulled Offline



'Black Panther' Director Ryan Coogler Was Mistaken for a Bank Robber: 'This Situation Should Never Have Happened'

ADVERTISEMENT

Must Read



TV

ADVERTISEMENT

While the recent events in Ukraine have cast a pall over Europe and the rest of the world, they've also strengthened the resolve of the European film community. Festivals, industry trade groups, national film bodies and individual filmmakers across the continent have raised funds, welcomed refugees and rallied behind the untold numbers of Ukrainians whose lives have been upended by a war that has sent more than two million fleeing westward into Europe and displaced countless millions more.

For Andreadakis, the outpouring of support has sharpened the focus of this year's Thessaloniki Documentary Festival, which runs March 10-20. "What is the position of a festival? What can we do as filmmakers, as artists, as curators?" he asked. "Of course, we cannot go and help physically. But at least we can speak to the people. We can make people understand this is unacceptable."

One way the festival hopes to achieve that is through a special programming focus on three documentaries that approach the war in Ukraine and its widening impact from different angles.

French war correspondent [Loup Bureau](#)'s "Trenches," which premiered Out of Competition at the Venice Film Festival last year, travels to the frontline of Ukraine's restive Donbass region, where the director spent four months embedded with soldiers living under the constant threat of bombardment from Russia-backed separatist groups. [Simon Lereng Wilmont](#)'s "A House Made of Splinters," which earned the Dane best director honors at Sundance and screens in Thessaloniki's international competition, follows a group of social workers and residents at an institution in Eastern Ukraine where the children of unfit parents are sheltered while their next steps are decided.

Meanwhile Vera Krichevskaya's "F@ck This Job" offers a spirited, behind-the-scenes portrait of a decade in the life of Russia's last independent broadcaster, TV Rain, which just last week was [forced off the air](#) in the wake of the Kremlin's draconian new media law which bans any reference to the war in Ukraine.

ADVERTISEMENT

The festival also announced that Lereng Wilmont's "[The Distant Barking of Dogs](#)," which follows a teenager living in the shadow of war in Eastern Ukraine and won Thessaloniki's Golden Alexander in 2018, would be available on its online platform with all proceeds going to Voices of Children, an NGO launched in 2015 to help children impacted by the war.

Andreadakis pointed to the ability of such filmmakers to bear witness – to political folly, to human suffering, to a shared humanity – as evidence of

'Money Always Matters': The Kardashians Tell All About Their New Reality TV Reign



TV

Piers Morgan Returns to 'Cancel the Cancel Culture' With 'Uncensored' on Rupert Murdoch TV station TalkTV



FILM

'Dune: Part 2' Casts Florence Pugh as Princess Irulan



MUSIC

Eminem Becomes Most Gold- and Platinum-Certified Singles Artist In History



SCENE

Why Samuel L. Jackson Worked for 12 Years to Produce 'The Last Days of Ptolemy Grey'

Sign Up for Variety Newsletters

Enter your email address

SIGN UP

ADVERTISEMENT

the vital role played by documentary filmmaking in the world today.

“Documentary exists to be there and frame all the difficult situations around the world,” he said. “I think it’s one of the reasons in the last 20 years that documentary is so strong.” He cited climate change, the global financial crisis and the coronavirus pandemic as large-scale, history-defining events deserving of a cinematic platform. “There are so many big problems it’s as if they demand to be filmed. They demand a spotlight.”

The curtain rises on this year’s festival March 10 with the world premiere of “How to Survive a Pandemic,” a riveting, behind-the-scenes documentary about the race to develop and roll-out COVID-19 vaccines, from Oscar-nominated director [David France](#) (“[How to Survive a Plague](#),” “[Welcome to Chechnya](#)”). The festival wraps March 20 with “[Blind Ambition](#),” Warwick Ross and Rob Coe’s film about the first-ever Zimbabwean team to compete in the World Blind Wine Tasting Championships – the Olympics of the wine world.

More than 230 feature-length and short documentary films will screen across the 10-day event, including 77 from the host country. Andreadakis noted the growing strength of the Greek documentary industry as a heartening sign and an integral part of the festival’s mandate. “I think Greek documentary filmmakers are making a big leap forward the last 20 years. I hope that our festival played a role in that,” he said.

The festival’s industry arm, Agora, is prepping for a busy edition with a combination of online and on-site events, kicking off with the anticipated Thessaloniki Pitching Forum, the co-producing and co-financing platform of the Thessaloniki Documentary Festival. [Fourteen projects](#) in different stages of development will make their pitch to potential industry partners on March 14. [Ten projects](#) from Southeast Europe and the Mediterranean region will also take part in the Agora Docs in Progress, where they will be presented to industry professionals, sales agents, distributors, producers and festival programmers.

Four days of talks and parallel events will take place March 14-17 within the framework of Agora Talks, including a masterclass from acclaimed Danish editor [Niels Pagh Andersen](#) (“The Art of Killing,” “The Look of Silence”). Throughout the festival, more than 350 finished documentary films will be available to accredited guests through the Agora Doc Market online library.

Read More About:

David France, Documentaries to Watch,
Thessaloniki Documentary Festival

COMMENTS

Sponsored Stories